



I S E M P R E V E R D E

CARLO LINATI



Due

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

NOTTE DI FEBBRE E DI GIOIA

Ritta davanti alla grande specchiera ovale in un canto della camera Patrizia era intenta a dare l'ultimo ritocco alla sua acconciatura da ballo quando d'un tratto sentì una fitta acuta sotto al costato, che le tolse di colpo il respiro.

Trasalendo si premè le mani al seno, ma sentendosi subito mancar le forze indietreggiò barcollando fino al letto poi vi si gettò bocconi, alenando, colla faccia contro il guanciale.

Di lì a poco quando la cameriera entrò, ella si lamentava dolorosamente e due occhiaie livide e scure attorno agli occhi parevano divorarsi la sua faccia piena di pallore.

— Signora!

— Non è nulla... non è nulla... sospirò con un fil di voce. Un semplice capogiro... Fammi il favore di telefonare a Tamaro.

— Ma prima non volete che v'aiuti a spogliarvi, a mettervi a letto?... Dio, come siete pallida!

— No, prima telefona.

La cameriera sparì. Dopo poco era di ritorno; aiutò Patrizia a spogliarsi, adagino, poi la mise a letto, rimboccò le coltri, chiuse le imposte ed uscì in punta dei piedi.

Tamaro giunse dopo qualche ora. Era un omicciolo magretto e calvo, vestito di blu, di bei modi. Lo dicevano medico espertissimo. Patrizia lo aveva conosciuto in casa d'amici.

Egli le tastò il polso, le ascoltò il cuore e palpò accuratamente i suoi spazi intercostali. Infine si rialzò e con un gesto lento e asciutto le tirò le coltri fin sotto al mento.

— È prudenza, signora mia, che vi dica come stanno le cose. Si tratta... ma non allarmatevi, si tratta di un piccolo aneurisma all'aorta discendente.

— Lo immaginavo, fece Patrizia. Sì, sì, lo immaginavo. Sempre questo mio pazzo cuore! E... sarà cosa lunga, dottore?

— Purtroppo queste dilatazioni del tubo arterioso si producono alla svelta ma se ne vanno con loro comodo. Del resto, vi ripeto, non è cosa grave.

Poi le tolse il termometro di sotto all'ascella e si recò ad esaminarlo alla luce della lampada.

— Qualche lineetta appena, disse un istante dopo; quindi vedete che la circolazione del sangue non è danneggiata. State di buon animo.

Patrizia sotto le coltri mandò un piccolo gemito.

— Eh strapazzi, strapazzi, cara signora, conti-

nuò il dottore sedendo alla pettiniera e cominciando a scrivere la ricetta sopra un taccuino. Si sa, ogni carnovale vuol le sue vittime. Del resto, se seguirete appuntino queste mie prescrizioni, entro un paio di mesi vi dò per guarita.

— Un paio di mesi? Ma io muoio prima!

Il dottore continuò a scrivere in silenzio, e per un buon tratto non s'udì nella camera che il tic-tac dello svegliarino posato sopra il canterano e ogni tanto la tromba cupa ed ovattata dei tassi che fuggivano per la via di sotto.

Quand'ebbe finito, Tamaro s'alzò, intascò la stilo e ritornò presso all'ammalata.

— E... perdonate, domandò dopo qualche esitazione. Avete marito?

— No.

— E, scusatemi ancora, ma debbo pur conoscere un poco le vostre abitudini per proporvi i ri-

medi che meglio vi si confanno...

— Volete chiedermi se ho un amante? Nemmeno, disse Patrizia. Ho avuto un fidanzato sino a qualche anno fa. E poi, sì, ho fatto un po' la vita di mondo... ecco tutto.

— Balli eh? *soirées*, notti bianche...

— Oh sì, rispose Patrizia con una specie d'esultanza nella voce. Molte, molte notti bianche!

— Bene, bene, continuò il dottore, voi dovrete d'ora innanzi osservare la maggior quiete possibile, l'immobilità più assoluta. Col riposo diminuiranno i battiti cardiaci e si produrranno condizioni favorevoli alla guarigione.

Patrizia gli sgranò in faccia due occhi attoniti e disperati poi, come travolta da una violenta crisi di pianto, scomparve tutta sotto le coltri. Sì che quando il dottore volle congedarsi ella non tolse il

capo di là sotto ma gli sporse la sua puerile e candida manuccia.

Si sentiva morire. «Un paio di mesi! Ma io ci muoio, ci muoio!»

Adesso non tanto l'angustiava quella ripresa del male (aveva già subito verso i venticinque anni un attacco di stenocardite dopo un allenamento per una gara di tennis a Saint-Moritz) quanto il pensiero di dover abbandonare quell'adorabile vita mondana alle cui ebbrezze s'era da qualche tempo data con frenesia. Questo pensiero e questo rimpianto le comunicavano un'ansia dolorosa, una disperazione senz'uscita.

«Ma io ci muoio, ci muoio...» E si rivoltava pel letto piagnucolando, cercando un po' di pace in quei moti disordinati che non facevano se non acuirle il terrore del futuro.

«E stasera, al ballo del Club, chissà in quanti

mi avranno aspettata. O che magnifica notte perduta, il più bel ballo della stagione!...»

E come in un dispettoso rinsenso si vedeva davanti lo sfolgorio delle sale allorchè il ballo era nel suo forte, e tutte le coppie, al suono di un jazz, vi s'aggiravano con ritmico languore. Rivedeva il taglio audace di certe toilettes, certe figure d'uomini che stringevano tra le braccia con inimitabile grazia splendide creature ventenni, tutte quelle coppie che parevano ricevere e rendere il suono e il ritmo come fiori il profumo e il colore.

«Ed ora tutto questo è perduto, perduto! Aguzzino!» gridava giù al suo cuore. «Furfante!» E le lacrime gocciavano giù ad una ad una sul lenzuolo di bucato.

— Dori!

La cameriera apparve di lì a poco e trovò la sua signora ritta su l'origliere, col viso acceso.

— La mia veste da ballo, Dori.

— Ma... signora, che volete fare?

— La mia veste da ballo, subito, e le mie sottovesti!

Dorina si accostò e trepidante cominciò a prepararle sul letto le calze, la camicia. Quand'ebbe finito Patrizia si tirò fuori con pena infinita dalle coltri e si rimise in piedi. In quel pigiama pavonazzo cinto in vita da una grande gala, la sua figura parve, anche pel grande pallore della faccia, più smagrita, distrutta. D'un tratto ebbe un capogiro ma Dorina la sostenne.

— Non è nulla... È passato! Ma bisogna far presto!

E per una buona mezz'ora la camera fu piena del suo ansare febbrile.

Nel fruscio delle vesti indossate con furia, gli ordini tronchi e deliranti di Patrizia si alternavano

coi rassegnati «Sissignora» della povera ancella che accorreva qua e là e si dava in mille faccende per ubbidire. A quando a quando una fitta stragna al cuore le mozzava di colpo il respiro, l'abbatteva giù; ella restava per un istante appoggiata al letto col viso basso, contratto di pena. Ma subito in un energico scrollo di volontà, ripigliava l'abbigliamento. Presto, bisogna far presto!

Finalmente fu pronta e tornò allo specchio. Indossava un abito di *satin* di un turchino chiaro, prolungato sul dorso da uno strascico. Due bande di stoffa scendevano, quasi a collare, sul corsetto ricongiungendosi alla cintura drappeggiata, e due enormi godé sul davanti della sottana andavano a morire entro due panneggi a conchiglia pendenti ai fianchi, a cui parevano conferire una particolare ampiezza. Patrizia aveva accuratamente studiato quell'abito affinché mettesse in ri-

lievo il carattere aristocratico della sua bellezza. Al collo si passò una collana di perle e ai polsi un braccialetto di giade.

La splendida frivoltà della veste parve di colpo comunicare alle sue membra un nuovo vigore, galvanizzare le sue fibre esauste. Si sentì di nuovo bella, fresca e felice.

— Oimè, sono proprio così pallida, Dorina?... Qua, qua, il rossetto, la batteria delle ciprie, delle matite. — E come Dorina le ebbe recato l'occorrente, in fretta si diede a ritoccare il colore delle gote, delle ciglia, delle occhiaie. Quando le parve di aver trasfigurato a sufficienza quel suo strano viso di malata:

— E adesso, Dorina, puoi accendere tutte le lampade di casa.

— Madre mia, ma che volete fare, padrona?

— Accendi, ti dico, e porta in salotto quella bot-

tiglia di Piper che tenevi in fresco per il pranzo di domani.

Ed anche qui la povera Dori dovette ubbidire e dopo un istante le camere dell'appartamento, tropicalmente illuminate, vedevano passare tra le loro tappezzerie, quasi a passo di danza, questo povero fantasma di donna che tentava di rivivere in un impossibile delirio la notte di gioia che aveva perduta.

CONOSCENZE, CONFIDENZE

Sino a qualche anno fa, nei Cinèma, prima della film, si solevano proiettare i ritratti degli attori. Le donne sorridevano, facevano amabili boccucce, s'inclinavano, sì che il pubblico poteva considerare per ogni verso tutte le squisitezze del loro fascino. È innegabile che quell'usanza aveva del buono. Intanto lusingava gli attori, poi permetteva agli spettatori di far la conoscenza personale con ciascuno di essi prima che si avventassero nel dedalo delle loro avventure.

L'«Anonima Pittaluga» presenta...

Già, Lei, bella o brutta, v'è nota. Ora, a Lui. Chi è? Un tale Gilberto Vallorsa... Ebbene, tanto per istradarvi vi dirò che un di quegli Annuari i quali

sogliono registrare vita morte miracoli delle persone più in vista, anni fa scriveva: «Gilberto Vallorsa, critico d'arte nato nel 1890 da nobile famiglia, a Morbegno di Valtellina, figlio di padre ingegnere e di madre comasca. Compì gli studi classici. Fece la guerra giungendo al grado di capitano d'artiglieria ed ebbe medaglia al valore. Dopo si stabilisce in Milano e collabora a giornali e riviste e scrive libri d'arte».

Ma come come, bella signora che vi piccate di leggere Ruskin nell'originale, non conoscete nemmeno «Esegesi dei Primitivi», questo saggio mirabile sui pittori umbri del dugento? In parte vi scuso. I volumi del Vallorsa, bellissimi di tipi, sono apparsi in pochi esemplari *sibi et paucis*, e ciò per una naturale inclinazione di questo autore a scrivere più per sè, che per il pubblico.

Aggiungiamo di nostro che per dar sfogo alla

sua ispirazione tumultuosa il nostro Vallorsa ha scritto anche dei racconti e qualche saggio di vita moderna. Questa sua varietà di tendenze era prodotta più che tutto dalla solitudine in cui viveva il nostro eroe, la quale andava addensando nel suo spirito un eccesso di possibilità poetiche, poi anche un poco dal modo suo di considerare l'esercizio dell'arte come un giuoco, una avventura. Ogni libro fatto era per lui come un amore goduto, finito. Era un'anima bizzarra e veemente questo Vallorsa, che aveva appreso a viver solo di sè, ben sapendo che per viver tranquilli bisogna serrare tutte le finestre dello spirito affinché non v'entri a corromperlo l'aria del mondo; e coltivava di proposito «le plaisir aristocratique de déplaire».

Fin qui, odo sussurrarmi da qualche lettrice, non avete fatto che abbozzarci il ritratto d'un

esteta sentimentale. Nulla di propriamente interessante. Perchè il Vallorsa s'era stabilito in Milano? Diteci.

Il Vallorsa s'era stabilito in Milano per condurvi a termine certi suoi studi sul Foppa e sul Luini, poi perchè allettato da quel suo spirito sano di città all'europea. Nulla infatti lo disgustava quanto il pensiero di dover abitare in qualche *taiga* provinciale, segregato da quella vita mondiale che aveva tanto adorato fino allora. D'altra parte era un uomo da amare i suoi comodi e Milano in questo gli era meravigliosamente propizia. Anche la società milanese gli garbava, così bonaria e fine, e in poco tempo vi aveva fatto buone conoscenze. Non domandar nulla a nessuno, non ostentare abilità che potessero dar noia al vicino e viver del suo eran tutte cose di cui i buoni milanesi gli sapevan grado. Tutt'al più dobbiamo dire che a

trent'anni Gilberto non aveva ancor trovato il tempo di darsi una certa aria d'uomo serio... Era rimasto, insomma, un po' ragazzo in tutto. Del resto era un grazioso commensale, sapeva ballare il tango, giocare a poker e, s'era in vena, corteggiare una signora con un'aria forse un po' troppo sentimentale, un po' giù di moda ma che alla fine gli procurava, se non altro, l'amicizia disinteressata del marito.

Gilberto aveva conosciuto Patrizia quattro anni dopo la guerra, una sera d'inverno in casa del suo editore Marco Lepori, ch'egli soleva frequentare un po' come amico e un po' come autore della casa.

Quella sera vi si faceva un po' di musica e oltre al solito gruppetto d'artisti che formavano il *substratum* di quelle soporifere serate c'erano pure alcuni invitati borghesi colle loro mogli e figliole,

qualche avvocato e qualche giornalista; poichè la moglie del Lepori, donna sempre in faccende per commissioni benefiche, congressi e scoperte di fanciulli prodigi, voleva far udire ai suoi ospiti la voce di una giovinetta da lei scovata di recente e di cui diceva mirabilia.

Gilberto arrivò tardi, come al solito, ed affacciandosi all'uscio trovò la sala gremita e il concerto che volgeva alla fine. Si fermò ad ascoltare dietro alla portiera.

Ritta accanto al piano la seratante lanciava verso l'uditorio le frasi appassionate di un canto di Schumann:

*Ti vedo in sogno, luce mia, la notte
e vedo il tuo saluto;
ti cado ai piè con lacrime dirotte
e resto muto.*

Come sapeva la piccola seratante porre in
quelle poche frasi l'impeto e lo strazio d'una pas-
sione vera!

*Riguardi a me con aria mesta e scrolli,
scrolli la bionda testa,
e goccian perle dalle tue pupille,
in calde stille.*

La pensosa melodia alitava per la sala come
un malinconico uccello. Fu allora che lo sguardo
del Vallorsa cadde sulla figura dell'accompagna-
trice.

Poteva avere vent'anni, era bruna di capelli,
agile, slanciata e vestiva un abito da sera molto
scollato. Ma Gilberto sulle prime non avrebbe sa-
puto dire che cosa lo colpisse di più in quella per-
sona dalla grazia un po' forestiera: se il porta-
mento con cui sedeva al piano o la linea florida

del busto o l'aria bambina del viso intento. Ma chi poteva essere? C'era grande spontaneità in lei, e Gilberto il quale era ancora di quei rari uomini che si compiacciono di gustare la donna nel profumo della sua personalità vera, sentì, come in un brivido, la singolarità di quella creatura.

Quando anche l'ultimo pezzo fu finito ella s'alzò e quasi fuggendo la folla andò a sedere in un cantuccio della sala.

Fu allora che Gilberto, manovrando tra la folla, riuscì ad avvicinarsi a lei.

— Permettete che vi faccia le mie congratulazioni?

— Per carità, diss'ella richiudendo un libriccino che s'era messa a sfogliare. Una cosa così facile!

Ora la vedeva bene in faccia. Due grand'occhi bruni, una bocca piccola e tonda, un naso breve, la fronte bene voltata ed ariosa. Però questa cor-

rugandosi di tanto in tanto pareva diffondere su quel viso il fantasma di una pena non ancora dimenticata.

Gilberto le si presentò e le sedè accanto.

— Ah, Vallorsa... Vi conosco di fama, voi. E poi voglio confessarvi che sono una lettrice dei vostri libri... Sì, ho letto «Luinesca» tempo fa, poi «Musica e Baci». Avete scritto altro? Vorrei conoscere tutta la vostra opera. Siete uno scrittore singolare.

— Francamente, signora, non credevo capaci i miei libri di arrivare sino a voi.

— E perchè?

— Libri di mestiere, signora mia, d'arte, di psicologia. Noiosissimi, infine.

— Tutt'altro. Direi, e si chinò un poco avanti rabescando l'aria colla punta dell'occhiale per trovar le parole, direi che l'erudizione passeggia

nei vostri libri non come una professoressa ma come una piacevole ed arguta signora.

Qui trillò un rapido riso e chinò il capo. Allora egli sentì che le poteva dire anche cose più intime, più audaci; poichè i timidi, di solito, sono incoraggiati dalla vista di una nuca femminile.

— E poi, finalmente ecco dei libri in cui non si parla d'amore.

— In realtà, fe' Gilberto, io credo che se ne faccia un po' troppo al mondo.

— Vi pare?

— O che almeno troppo se ne scriva. Quanto a me vi assicuro ch'io ho ancora troppo buona opinione del mio prossimo per supporlo eternamente ghiotto di un cibo così trito e ritrito.

— Eppure, eppure, e lo squadrò con un malizioso sorriso, eppure lo dicono così saporito....

— Già, come se voi, scusate, non ne aveste

mai assaggiato.

— No, proprio no, ella esclamò scotendo il capo candidamente.

La padrona di casa si avvicinava. Era una donnetta piuttosto piccola, sulla trentina, due occhi vispi in un viso tondetto e morbido da pastorello di Sèvres.

— Diamo da bere a queste colombe, disse porgendo a Patrizia una tazza di tè e un'altra a Gilberto.

— Ne abbiamo l'aria?

— Sicchè, Vallorsa, vi è piaciuta la nostra musica? fece la padrona sedendo.

— Un po' vecchiotta...

— Eterno incontentabile!

— Ma ringiovanita dall'esecuzione. Io sono del parere, signore mie, che ogni musica è anche un po' l'esecutore che la fa. Se Bach non avesse in-

contrato Busoni, se Beethoven non avesse incontrato Toscanini!

— O perlomeno, ogni età vi trasfonde un suo nuovo sapore, moderò Donna Enrica.

— La sua vita, il suo spirito, il suo umore. La rinnova insomma... Voi, signora, avete saputo trasfondere nella vecchia romanza di Schumann un che di proustiano.

— Oh, oh...

— Ma sì, ma sì, mentre sonavate, io vedevo passare nel canto dell'amante funereo e lacrimoso tutta la coterie Swann coi suoi Verdurin e le *Jeunes Filles en fleur*.

— E dire che io non ho mai letto Proust!

Le donne risero.

— To', ecco Millicent che ce ne dirà qualcosa, proruppe Donna Enrica accennando alla giovine cantante che in quel momento si avvicinava timi-

damente al gruppo, dal centro della sala. La fanciulla fu come bloccata da quei sei occhi che si volsero improvvisamente su lei pieni di malizia e di riso, e veniva avanti un po' titubante e confusa: ma nella pallida e quasi esangue semplicità della sua persona, aveva un che di attraente.

— Tesoro! fece Donna Enrica cingendole con un braccio la vita. Conosci lo scrittore Vallorsa?

I due si strinsero la mano. Gilberto avrebbe voluto fare qualche complimento alla cantante, ma ci arrivò a fatica.

— Millicent è la grazia mistica in persona, seguì Donna Enrica accarezzando il capo della fanciulla. Ricordate, Vallorsa, la figura di Santa Fina nella cappella di San Gemignano? Millicent è tutta musica e canto. Non vive che di melodia, *my adored nightingale*.

Dopo qualche tempo Patrizia e Gilberto si ritro-

varono nella strombatura d'una finestra.

Erano pervenuti là a caso, quasi gittativi da quel bighellonare su e giù per le sale.

— E adesso che cosa state scrivendo? ella domandò.

— Oh, nulla di singolare. Ho sempre cercato un modo di passare il tempo alla men peggio e pare ch'io l'abbia trovato.

Ella però voleva sapere, sapere, ed egli fu costretto a sciorinarle il titolo de' lavori in corso, dei suoi progetti. Ma subito comprese che esposti così perdevano ogni valore ed importanza: così travasati in quella curiosità di donna, tra quelle chiacchiere, le sue laboriose meditazioni, le sue fantasie, le sue ansie a cui teneva tanto divennero improvvisamente cose futili e ridevoli. Ella però lo ascoltò attentamente fin quando egli sfinito, nauseato, si tacque. Parlarono d'altro. Si con-

fidarono a vicenda di essere soli.

— Perchè non vi sposate? egli le domandò a bruciapelo.

— *Semel in vita licet insanire.*

Non disse altro e mutò discorso. Adesso gli si rivelava sempre più donna di qualità fine, che ha viaggiato, capace di giudizi originali e senza pretese. Ma più che tutto egli era affascinato dalla sua naturale ed infantile spontaneità di tratto.

Prima di partire tirò in disparte il Lepori.

— Scusa, Lepori, chi è quella signora colla quale ho parlato tutta la sera?

— Be', non l'hai chiesto a lei?

— L'anonimo mi seduceva.

— Di preciso non so. Si chiama Patrizia Andreani. Una conoscenza di mia moglie. La conobbe, credo, due anni fa, a Vienna. Carina neh?

— Stabilita a Milano?

— Imagino. Deve aver qui dei parenti. Ma non saprei dirti di più. Di queste importazioni di mia moglie io in genere mi disinteresso affatto. Tuttavia questa mi par delle migliori... Ah, aspetta, dev'esser moglie di uno scultore viennese. Sicuro. Che poi morì.

— Vedova, dunque...

— Già. E allora, in guardia, eh, Vallorsa.

— Per carità!

Era l'una di notte quando Gilberto, lasciato il ritrovo, giunse in piazza del Duomo. Ma non si sentiva affatto la voglia d'andare a letto. Ancorchè assonnato aveva una trepidazione addosso, una voglia di mover le gambe!... Entrato in Galleria si mise a camminare a gran passi.

Era pressochè deserta. Si vedeva qua e là qualche coppia che tornava dai teatri o un gruppetto di gente che lasciato il caffè rincasava ada-

gino mentre qualche impenitente nottambulo si dondolava ancora sulla soglia dei bar. Ma Gilberto non vi badava e percorreva in su e in giù l'istoriato mosaico mulinando il bastone e domandandosi ad ogni tratto il perchè di quella festa, che non gli voleva uscir di dosso. «Dev'esser stata quella donna... Già. O dove diamine ho conosciuto io un Andreani?... Aspetta, sì, all'Università di Torino... Be', ad ogni modo bella donna, adorabilmente sbarazzina. Sbarazzina e, nello stesso tempo, gran dama. E poi così forastiera! Ecco, io adoro le forastiere. Hanno un non so che. Quando un'italiana si decide a diventar forastiera ti acquista subito una vivacità di spirito, una scioltezza di modi, un'eleganza... Patrizia Andreani! Bel nome. Aristocratico. E vedova! Ecco, questo mi garba un po' meno. Ma, niente paura; non mi ha confidato che *semel in vita licet insanire*? Niente

risposarsi. Già, dicon tutte così. E poi?

Questo *poi* stillò un po' d'amaro nel tripudio di Gilberto. Intanto nella sua lunga non felice carriera d'amatore era sempre stato avvezzo a considerare la donna come un semplice terreno di conquista e se al matrimonio non aveva mai pensato prima d'allora, tanto meno credeva di doverci pensare adesso...

Per tagliar corto entrò in un bar ed ordinò una bibita. Il garzone del banco oppose qualche difficoltà.

— Come? fe' Gilberto, stupito.

— Sapete ch'è già il tocco e mezzo? disse il garzone del banco.

— Il tocco e mezzo!

Ingollò svelto la bibita poi pagò ed uscì curvando il capo sotto la saracinesca già abbassata a metà.

Stava per riavviarsi verso piazza del Duomo quando vide un giovanotto mingherlino passargli davanti, quasi correndo, a capo basso.

— *Siste, viator!* gli gridò Gilberto riconoscendo un amico giornalista.

Anche il giovane volgendosi lo riconobbe e senza interrompere la corsa:

— Accompagnami, disse, facciamo un po' di strada insieme.

— Da dove vieni? fe' Gilberto correndogli appresso.

— Dal giornale, e corro a casa perchè domattina debbo partire per un servizio importante.

— Allora si piglia un tassì?

Proseguirono a passo di carriera verso lo sbocco della Galleria e giunti là s'accostarono ad uno di quegli auto color giuggiola che vi stavano disposti in lunga fila, a fianco dell'entrata. Montaro-

no e la macchina partì.

— E così? chiese dopo qualche istante Gilberto mentre correvano veloci, sobbalzando attraverso alla città notturna. Novità?

Milesi die' un'occhiata alle spalle dell'autista, poi piegatosi verso Gilberto, gli mormorò in un orecchio:

— Grandi.

— Ah

— Ma, mi raccomando, e incrociò i due indici attraverso le labbra.

— Una tomba, fe' Gilberto.

— Si prepara una marcia su Roma, continuò a sussurrargli nell'orecchio Milesi. Diecimila camicie nere, stanno accampate nel Lazio ed entreranno nella capitale.

— Entreranno?

— Entreranno.

— E allora, che succederà?

— Niente. Un colpo di stato.

— E Facta? e il ministero?

— Per ora non si sa che farà. Ma lo vedo in cymbalis.

La luce dei bar davanti a cui passavano fulmini rischiara a lampi la faccia pallida ed ossuta del redattore notturno sulla quale Gilberto invano cercava di leggere i segni di un'emozione qualsiasi. Milesi, puro giornalista, non giudicava, non criticava: aveva solo la preoccupazione del *servizio da fare*.

Come l'auto si fermò al portone della casa di Milesi, Gilberto gli stese la mano:

— Addio, ottimo diurnale!

— E, in bocca al lupo! gli gridò Milesi, come fu disceso, richiudendo lo sportello.

La rivide qualche sera dopo in casa del Conso-
le francese, durante un concerto. Come la musi-
ca fu finita, quasi senza volerlo essi si erano ve-
nuti discostando dalla gente che affollava il ritro-
vo ed inoltrandosi per un corridoietto che univa
l'appartamento privato del Console coi suoi uffici.
Parlarono di arte. Aveva pure una sua aria incan-
tevole quella piccola bocca a discorrere di Pater
e di Ruskin! Ella ne parlava così senza snobi-
smo, come di passioni che avessero formato la
delizia del suo spirito, con una squisita naturalez-
za di giudizi. Aveva portato con sè una manciata
di pasticcini e intanto che discorreva sgranoc-
chiava.

D'un tratto gliene mise uno davanti alla bocca.
Egli l'addentò.

— Buono.

— Lucumi, diss'ella.

Verso mezzanotte, lasciarono il ritrovo ed egli volle accompagnarla.

Fecero la strada a piedi. Bighellonarono un po' qua e là scorrendo e dicendosi sciocchezze allegre come due scolaretti che avesser marinato scuola. «Penso che sarebbe pur bello, egli si diceva, se si potesse avere unicamente per amica una donna come questa, senz'esser costretto a farle la corte».

Non le parlò d'amore. Era stanco di dir cose d'amore. Ne aveva dette tante e tante, a donne diverse, che ora tutte quelle menzogne gli prompevano alla gola, gli facevano rigurgito dentro. Menzogne, sempre menzogne! Ora avrebbe voluto gustare questo onesto cameratismo con una donna bella, e nulla più. Era possibile?

All'una di notte si avviarono verso la casa di lei, un grande palazzo situato in una via laterale ad

un Corso, dov'ella abitava con una zia materna.

— Vi fermerete molto a Milano? domandò Gilberto, arrivati all'uscio.

— Credo tutto l'inverno. Milano, del resto, è una città dove si dimentica volentieri.

— E voi avete bisogno di dimenticare?

— Forse, un poco... ella fece sommessamente. Grazie, Vallorsa. E gli stese la mano.

Era notte di domenica ma poca gente era per le strade. A quando a quando in quella via angusta giungeva la romba degli ultimi trams che passavano sul Corso vicino, poi ogni rumore si spegneva e l'aggrondatura dei vecchi palazzi illuminati di striscio da una lampada ad arco pareva gittare sulla via non so che incantamento di tempi guerreschi e galanti.

Vallorsa le baciò la mano poi si congedò da lei.

Ma non ebbe fatti che pochi passi quando la

strana figura d'un uomo gli balzò davanti. Scendeva costui barcollando lungo il muro della casa, reggendosi a stento su un paio di gambucce esili e storte ed appoggiandosi ad ogni tratto al muro; e talvolta vi restava addossato, con le spalle puntatevi contro, le braccia ciondoloni. Quando riusciva a staccarsene, la sua figura nerastra si abbozzava sul grigio del marciapiede come quella d'un mostruoso insetto.

Patrizia non aveva osato entrare in casa e Gilberto voltandosi la vide che si restringeva tutta impaurita nell'ombra del muro. Le corse presso e l'ebbe quasi raggiunta quando d'un tratto udì alle sue spalle un sordo muggito poi un gran tonfo e volgendosi vide l'ubriaco ch'era stramazzato giù contro il portone. Patrizia aveva mandato un grido, poi ambedue erano rimasti là a fissare quella miseria d'uomo tutto raggricciato su sè medesi-

mo, senza sapere che fare. Ella si era abbranciata al suo braccio.

— Che avete? che avete? domandò Gilberto.

— Ah Vallorsa, Vallorsa, è la seconda volta ch'io vedo quell'ubriaco stramazze davanti alla porta di casa mia. È un brutto presagio, Vallorsa.

Invano egli cercò rassicurarla: il tremito non la voleva lasciare, e sempre più forte sentiva il morso delle piccole mani affondare nel suo braccio.

Di lì a poco, chiamate da alcuni passanti, comparvero due guardie che presero su di peso l'ubriaco e lo trasportarono ad una farmacia vicina. La testa dell'uomo ciondolava miseramente fuor della stretta della guardia, e mentre s'allontanavano Gilberto poté scorgere sulla sua nuca una ferita sanguinante.

— Presto, per carità, apritemi! fece Patrizia

consegnando a Gilberto la chiavicina della porta. Poi entrò rapida e tesagli la mano per un breve saluto disparve dentro l'andito.

Gilberto risalì a passo a passo la viuzza, poi svoltò sul Corso e di là per vie e trajetti si avviò verso casa.

«Com'è finita male questa serata ch'era incominciata così bene!»

«DOMUS AUREA»

Quando Gilberto Vallorsa fu introdotto nell'anticamera della Casa Editrice «Domus Aurea» e si fu seduto in un canto, s'avvide che altre due persone erano lì ad aspettare, come lui.

La stanza era fredda, alta, semibuia e quantunque situata nel cuor della città sarebbe stata anche silenziosa se dalla viuzza di sotto non fosse salito di tanto in tanto il grido d'un merciaio ambulante e lo strillo improvviso di ragazzi che ruzzavano. Dalla camera attigua ogni tanto veniva un improvviso clamore di voci maschili.

Il grande editore era dunque occupato, e Gilberto, tanto per ingannare il tempo, si diede ad osservare i suoi due compagni di anticamera.

Uno di questi, seduto presso all'uscio, era una figura smilza di ragazza sulla trentina, vestita di scuro, che all'entrare di Gilberto non distolse gli occhi dal libro che stava sfogliando; l'altro era un giovanotto basso di statura, dal viso tondo e sbarbato, il quale, dopo poco che egli fu entrato, si mise a camminare in su e in giù soffiando e dimenandosi. Teneva impugnato sulla schiena un rotolo di manoscritti.

Con un colpo d'occhio Gilberto li classificò. Lei maestrina di campagna venuta ad offrire al grande editore il suo primo volume di versi. Lui... Più difficile da classificarsi. Dal piglio anguillante e dal viso da sagrestano lo si sarebbe detto un poeta futurista, un superstite della grande schiera...

E Gilberto stava per approfondire anche quest'altro enigma quando al di là dell'uscio le

voci crebbero di tono, poi l'uscio si spalancò dando adito al grande editore e ad un suo turgido cliente in pelliccia.

Lepori accompagnò quest'ultimo fino alla porta, gliel'aprì davanti e lo congedò con grandi strette di mano. Poi rientrando scorre il Vallorsa.

— To', chi si vede... Avanti, avanti! E pigliandolo per un braccio, lo fece entrare nel suo studio.

Quante volte c'era venuto Gilberto in quella camera ampia, tiepida, signorile che riceveva luce da una finestra situata sopra un vecchio cortile di palazzo, quante ore ci aveva perdute, quante chiacchiere fatte e con amici e col Lepori, discorrendo d'arte e di letteratura o semplicemente di un suo libro da stampare. Pressochè tutta l'opera del Vallorsa, cinque volumi, era stata pubblicata dalla «Domus Aurea» e il Lepori, più che editore, era per Gilberto un amico: un amico un po' inte-

ressato, che lesinava volentieri, se non le lodi al suo ingegno, i rendiconti semestrali alle sue pubblicazioni, ma, infine, un amico. Gilberto che se aveva un difetto al mondo era quello di voler guardare un po' troppo a fondo nelle sue faccende, era costretto a riconoscere che il Lepori era un furbone ma aveva però in certi momenti un cuor di gentiluomo, si era fatta sì una sostanza con pubblicazioni maltusiane e librettucci clandestini ma v'era un cantuccio in fondo alla sua anima in cui egli serbava fede ad una specie di romantica purezza: proprio come un peccatore che, per precauzione, tiene acceso in anticamera un lumino alla Madonna.

Senonchè quel mattino Gilberto era venuto nello studio del Lepori armato di fieri propositi.

Colla familiarità di un vecchio amico, sedette cavalcioni a uno sgabello situato davanti alla ta-

vola del grande editore.

— Lepori, o non ti par giunto il momento di liquidarmi le percentuali sulle vendite de' miei libri? È cinque anni che aspetto.

— Cinque anni? Dunque debito prescritto, canzonò il Lepori, ridendo. No, hai ragione, riprese dopo poco. Ma, Santo Dio, Vallorsa, tu mi càpiti proprio in un momento che più brutto di così... In un terribile momento di magra.

— Ma sai, scattò a dire Gilberto, ch'è già la ventesima volta che mi ripeti questa storia? Sempre magra, sempre magra!

— Non potresti aspettare fino a settembre?

— No, buona o grama, voglio che la liquidazione si faccia. Oggi.

Stretto tra la giusta volontà di Gilberto e la sua avarizia impenitente, il grande editore si dibattè un poco, si morse le labbra poi si buttò decisa-

mente sopra uno di quegli argomenti che per la loro stupida grossezza potevano avere la virtù di far deviare pel momento il corso della discussione.

— Ma tu sei ricco! disse. Hai fior di case e di poderi al sole!

Gilberto lo squadrò un poco di traverso con un mezzo sorriso di compatimento. Poi, calmo, ribattè:

— Intanto sappi che giorni or sono m'è toccato di vendere parte del mio.

— Ah, fece il Lepori mettendosi a scrivere.

— E a prezzi disastrosi, soggiunse Gilberto. Sicuro. Sabato scorso mi trovavo nel mio vecchio palazzo di Morbegno quando tutti i miei contadini in massa son venuti in casa con le forche e le asce, urlando che volevano la spartizione delle terre. Messi su, naturalmente, dai caporioni della

Lega.

— Resistere, perdio!

— Già, avrei voluto veder te di fronte a quei forsennati! E fra essi c'erano i miei compagni di puerizia; ed erano i più scalmanati! E non ti dico poi che, fra l'altro, appunto per aver tentato resistere, mi ebbi incendiata un'ala del palazzo.

— Anche! fe' il Lepori cessando di scrivere e fissandolo immoto.

— Sì, fu un mattino della settimana scorsa. Io ritornava da un'escursione nei monti dov'ero stato col fattore a controllare certi confini, quando, giunti a mezzo monte, scorgemmo giù un gran fuoco, giù verso il Palazzo. Ci precipitammo. Un'ala del Palazzo ardeva in preda ad una vampa terribile, che rovesciata dal vento, stava per buttarsi addosso anche all'ala di mezzo. Fortuna che era disabitata: vi riponevo il grano e le spo-

glie dei campi... Madre mia, come le vecchie pietre crollavano! E come con loro se n'andavano tante memorie di casa, tanti ricordi di giovinezza! Arse tutta quanta. E fu una provvidenza davvero che, bene o male, un po' coll'asce e un po' con l'ardire di alcuni coraggiosi si riuscisse a fendere il tetto e ad arrestar l'incendio. Ora mi toccherà rifabbricare.

— E s'è trovato almeno l'autore dell'incendio?

— Dev'essere un vecchio contadino, un uomo di via, ch'io avevo licenziato perchè da anni non consegnava i prodotti pattuiti dal contratto di mezzadria. Un vecchio Erostrato paesano.

— Bah, tempi grami, concluse il Lepori, dopo un istante di silenzio rimettendosi a frugar tra le carte.

— E si è appunto per ciò, Lepori, ch'io sono venuto a ricordarti quel mio vecchio credito.

— Ma son grami anche per me, Vallorsa. Il pubblico non compra più libri, i librai non pagano... Oltrechè, io guadagno più a lanciare sul mercato una partita di 10.000 edizioncine di vecchi pornografi che con lo smercio di tutti gli altri bellissimi libri che stampo in un anno, compresi i tuoi... Un'idea, Vallorsa, perchè non scriveresti un romanzo?

— Non scrivo romanzi.

— E faresti cosa magnifica! Guarda, per cominciare, mi accontenterei di pubblicare delle tue lettere d'amore.

— Ma Lepori!

— A proposito, e abbassò la voce, come vanno i tuoi amori colla bella Andreani?

— Lepori!

— Ih, come non ti avessero veduto in casa del conte Kalèdula che sei stato appiccicato a lei tut-

ta la sera. E qualche altro ti ha visto anche per strada, con lei, alle due di notte. Alle due di notte, con una bella signora!

Vallorsa lo fissò un poco, sprezzante, poi si alzò.

— Via, via, pagami queste percentuali, e me ne vado.

Entrata la signorina di studio, Lepori si fece portare il grosso mastro degli autori, che ella stessa gli aprì davanti. Poi inforcò gli occhiali, accese la lampadina ch'era sulla tavola e con la punta di una matita si mise a far passare rapidamente le cifre incolonnate. Poi notò l'importo sopra un foglietto a parte.

Fu un conto presto fatto. Alla fine addizionò i prodotti, ne dedusse le percentuali e presentò al Vallorsa la cifra definitiva.

— Ma come? Son tutte qui le percentuali dei

miei libri?

Il Lepori si strinse nelle spalle.

— È mai possibile? Quattro libri, otto anni di lavoro, e solo tremila e trecento lire di percentuali? Incredibile!

— Bah, te l'ho detto mille volte, il pubblico ha il palato guasto. Non gusta che i cibrei drogati. Di me non ti puoi lamentare. Ho sopportato parecchi sacrifici per stampare l'opera tua, ho fatto del mio meglio per lanciarti a dovere. Ma tu, purtroppo, sei uno scrittore d'eccezione...

Gilberto scattò.

— Basta chiamarmi scrittore d'eccezione! Ne ho piene le tasche di questa nomea che mi fai attorno. Che mi soffoca!

— Oh, non dico, le cose tue piaceranno fra cinque, fra dieci anni...

— Ma è oggi ch'io voglio piacere! Voglio essere

figlio de' miei tempi, piacere ai miei contemporanei, alla gente della mia città, del mio paese.

«Maestro», mi chiamano. Alla malora! Perché intanto quelli che trionfano sono gl'imbrattacarte, i furfanti e i sudicioni.

Infiammato di rabbia, s'era messo a camminare in su e in giù per la stanza. Ma d'un tratto si fermò, fissò in volto il Lepori e si mise a sedere in faccia a lui.

— Ascoltami, Lepori, te lo voglio confessare. Il gran problema che oggi mi tormenta è questo: liberarmi dal magistero dello stile.

L'altro lo guardò strabiliato.

— Sì, sì, non fraintendermi. Io sono diventato come artista troppo raffinato, troppo difficile, troppo esperto. Quella finitezza di stile che tu ammiri tanto nelle cose mie comincia a diventare per me un'ossessione, una maledizione.

— Uh, fece il Lepori sempre più sconcertato.

— Sì, maledizione! urlò Gilberto agitando un pugno in aria. Ascoltami. Io ho posto a fine della mia arte la forma. Perché? Son nato così con questa cosa nel sangue. Ma allora cos'è accaduto? Che allorquando, dopo tanto logorarmi sulla forma, son riuscito a raggiungere un'onorevole perfezione, ecco che mi son accorto che la vita, la vita vera sfuggiva, esulava dalla mia arte. Nelle maglie del mio stile perfetto la vita del mondo giaceva sempre più mortificata ed oppressa... È del resto il dramma che viviamo un po' tutti noialtri scrittori. venuti su dopo il D'Annunzio. Mentre la vita nuova, la vita d'oggi, ricca, veloce, difforme reclama di essere espressa con precisione e rigore, ecco che noi non disponiamo che di uno splendido liuto a cui mancano proprio tutte le corde che occorrono per cantarla. Ah poter buttar via

una buona volta questo vecchio arsenale d'immagini e di cliché!

— T'intendo, t'intendo... Ma come farai a liberarti di un'arte acquistata a prezzo di tanti sudori?

— Ecco il guaio. Nessuno di noi saprà rinunciare a questa conquista dolorosa, quindi moriremo perfetti e interamente sorpassati.

Il grande editore che aveva seguito con interesse la confessione dell'amico, commosso dalla verità delle sue parole, non sapendo cosa rispondere si rimise a scrivere. Dopo un po' alzò il capo e disse:

— Ma tu, benedetto figliuolo, potresti bene accostarti un po' di più al pubblico. Tentare qualcosa che abbia un intreccio, della passione, un vero interesse umano.

— Son quel che sono, Lepori, e scrivo come lo spirito mi detta.

— E poi perchè non ti fai un po' amici i critici?
non li corteggi?

— Non è il giudizio degli altri che mi preoccupa,
ma il mio.

— La solita boria.

— Che boria! O non credi che non sia una tragedia per me questo pazzo ritrovarmi attraverso lo stile? E fatica e tormento?... Insomma adesso pagami queste tremila lire, e me ne vo'. È inutile far altre chiacchiere.

Ma qui, quasi a farlo apposta, un altro intervento si presentò a salvare l'editore. D'un tratto l'uscio dell'anticamera si scostò e nella fessura apparve la testa tonda e sbarbata del giovine che aspettava.

— Si può?

Il Lepori si aggrappò a quell'àncora di salvezza.

— Oh, avanti avanti, Zoccolini... Scusami, Val-

lorsa, se ricevo un momento questo tuo collega.
Avanti pure.

E il giovinotto, inoltrandosi in punta dei piedi col cappello e il manoscritto in mano avanzò verso il Lepori, che non gli diede nemmeno il tempo di scusarsi per quella entrata improvvisa.

— Questi è il grande Zoccolini, Vallorsa, che tu conoscerai certo, almeno per udito, come autore di ben dieci...

— Dodici, corresse Zoccolini.

— Romanzi pornografici.

— Una delle colonne della tua Ditta, dunque, commentò il Vallorsa.

— Voi forse mi conoscerete sotto il nome di *Alastor*, disse Zoccolini inchinandosi.

— E così cosa abbiamo di nuovo, Zoccolini? interruppe il Lepori dando un'occhiata al manoscritto che costui teneva in mano. Qualche nuovo ro-

manzo?

— Sì, fece il giovine sciogliendo la funicella che teneva legato il manoscritto. Un grande romanzo mistico.

— Mistico! gridò il Lepori.

— Una grande rappresentazione di pura spiritualità religiosa, l'altro continuò aprendo il grosso fascicolo e spiegandoglielo sotto agli occhi. La mia cosa più bella, Lepori. Leggerete. Qui dentro, e battè una mano sul manoscritto, voi vedrete con che spirito io ho affrontato il problema della fede, ho reso il senso della bontà, del dolore, dell'umiltà cristiana.

Lepori si chinò sulla copertina del manoscritto e lesse: DATE LILIA *Incantesimo mistico in tre visioni*. Poi sfogliò un poco, alzò il viso in faccia al giovane autore.

— Ma sapete, Zoccolini, ch'io resto di stucco?

Ma come, voi, voi che fino a ieri eravate chiamato il maestro dell'Escatologia, il pedagogo dello spogliatoio, il Principe dell'Oscenità Elegante... mi scrivete un romanzo mistico!

— Eh, era necessario, Lepori, sospirò il romanziere.

— Ma allora, tutto il vostro magnifico passato di scrittore libertino?

— Repudiato!... Anzi, anzi, continuò con la fede la più ingenua, in una prefazione che voi leggerete qui, e gliela spiegò sott'occhi, io fo ammenda delle mie vecchie scritture sataniche, dichiaro d'inchinarmi umilmente alla bellezza e santità della chiesa, di rientrare nel dogma.

Lepori per un bel po' guardò, sfogliò, fiutò il manoscritto e infine come preso da un'eccitazione improvvisa:

— Ma benissimo, ma benissimo! urlò balzando

sul seggiolone. Un'altra conversione! Ma questa volta madornale, strepitosa! Ah, questa sì che farà colpo! Ne parleranno i giornali, se n'occuperà il Vaticano. 5000 copie assicurate.

Zoccolini era raggiante. Guardava tra lo stupito e il commosso ora il Vallorsa ora il grande editore, finchè, rotto ogni ritegno, finì a trinciar quattro passi di fox trot per la stanza.

Vallorsa, che si divertiva a far un po' la parte del diavolo, gli s'accostò e gli chiese a bruciapelo:

— Scusate, perchè... necessario?

Zoccolini lo fissò un poco in viso, interdetto. Ma subito si riprese.

— Caro Vallorsa, i gusti e le tendenze del pubblico stanno per mutare. Ieri il pubblico amava le rappresentazioni sensuali, oggi sta per voltarsi a quelle sacre. Stanco di due anni di carnevale sta

per rientrare in sacristia... Ora che ha da fare lo scrittore, ch'è servo umilissimo del pubblico? camminare deve, secondo questi gusti, anzi precederlo, anzi, preparargli la via, non vi pare? In convento coi frati e in taverna coi ghiottoni. Se poi non stupirete, vi dirò ch'io sono anche rappresentante generale per l'Italia della forma di scarpe «*Apriti, Sesamo!*» un nuovo, bellissimo brevetto americano. Non lo conoscete? Mi permetterò di inviarvi a casa un paio di queste forme in omaggio, così mi farete un po' di reclàm tra i letterati.

Nel frattempo Lepori aveva sfogliato più attentamente e letto qua e là il manoscritto. Infine lo aveva richiuso e postovi sopra la mano. Lo Zoccolini era accorso premuroso.

— E così? Posso sperare?

Gilberto capì che in quel momento era di trop-

po e si ritrasse in un canto della stanza a sfogliare un libro.

Ma stando là non potè impedire che pervenissero al suo orecchio parole e frasi che il Lepori e lo Zoccolini si sussurravano concitatamente. Ci fu tra i due uno scambio di proposte, una discussione lunga e dibattuta sulle condizioni per la pubblicazione di «Date Lilia». E nella discussione i due s'eran venuti infiammando in tal modo che ormai ogni parola perveniva chiara all'orecchio di Gilberto. Alfine l'editore propose una cifra che lo Zoccolini accettò, e i due furon d'accordo. Raggiante lo Zoccolini strinse la mano al Vallorsa poi al grande editore, che lo accompagnò fino alla porta; e sparve.

Come la porta fu richiusa Gilberto si volse di scatto e balzò davanti all'amico.

— Ah, per gli imbrattacarte, i soldi ci sono, eh?

per i furfanti della penna ci sono non solo le percentuali, ma anche gli anticipi!

— Che succede? che succede? fe' smarritamente il Lepori.

— Ma per galantuomini, incalzò Gilberto, per l'artista che soffre e combatte per la propria arte, oh quelli, crépino... Ma anche questo *transeat*. Ciò che mi fa schifo si è che al mondo vi sieno degli spergiuri che oggi sono sotto una bandiera e domani sotto un'altra, e che tu, Lepori, abbia a speculare sulla loro degradazione. Non ti credevo disceso così in basso. Per cui... ti saluto e sono.

E s'avventò all'uscio.

Il Lepori, balzato dal suo seggiolone, gli era corso dietro e lo chiamava a nome, stupito, interdetto. Ma Vallorsa, più lesto, aveva infilato la porta, attraversata l'anticamera e spalancato l'uscio della scala vi si era precipitato.

Quando fu giunto al secondo pianerottolo, il gran silenzio, il luogo deserto produssero su di lui l'effetto di un improvviso rinsenso. Si fermò, si guardò attorno.

Proprio in quella udì una voce, una voce femminile che lo chiamava sommessamente dall'alto della scala.

Si volse e scorse lassù la maestrina che appoggiandosi con una mano alla ringhiera, gli porgeva il suo cappello.

— L'avete dimenticato appeso in anticamera, diss'ella con amabile voce, bassa e dolce.

— Sciagurato! esclamò Gilberto toccandosi in testa. E rapido risalì i gradini della scala verso di lei. Grazie, grazie!... Mi scuserete...

IL BACIO DELLA NUVOLA

Un giorno di novembre, durante una delle loro passeggiate, arrivarono fino alla piazza d'Armi. Era un pomeriggio solatio. Essi camminarono un poco l'uno a fianco dell'altra lungo il galoppatoio che circondava la piazza su cui i platani lasciavano cadere le larghe foglie giallastre. Ella indossava un paletò di velluto rigato col bavero di pelo, un'eleganza un po' giù di moda, un po' da viaggiatrice.

Gilberto pur compiacendosi di camminare al fianco di una creatura così bella si trovava in uno de' suoi momenti neri. La loro conversazione languiva. Invano egli si sforzava rivolgerle un complimento, ricoprire con qualche facezia il silenzio

che si avanzava dentro di lui, tetro, inesorabile. Si sentiva tutto svuotato dentro: le sue energie amoroze affrante per una lunga passione sofferta e finita qualche tempo prima.

Il ricordo di Marina adesso gli percolava l'anima. Rammentava di essere venuto con lei in quella medesima piazza qualche giorno avanti, e provava una malinconia straziante a pensare che quella passione che per tanti anni aveva avvampato del suo foco meraviglioso i suoi sensi e la sua anima, adesso era cenere ed ombra.

— Cos'avete? chiese Patrizia.

Gilberto non rispose.

— A che cosa avete pensato poco fa?

— Ho leticato con Lepori.

Ella si fermò fissandolo in viso; poi volle sapere la ragione del litigio. E Gilberto gliela espose, infiammandosi grado grado. Non doveva però

fraintenderlo, il motivo vero della sua irritazione non erano quei pochi soldi che il Lepori gli doveva ma il dispetto di vedere la sua missione d'artista in balia così del primo arruffacarte. Invano allora in quel dispetto iroso ella tentò insinuare qualche parola di fiducia, qualche consiglio di pace. Alfine ambedue tacquero e ripresero a camminare in silenzio.

Erano giunti all'estremità del galoppatoio. Svoltarono e si diedero a camminare su l'orlo dello stradone che lo fiancheggiava. Passavano con strepito automobili di prova. Alcuni ragazzi giocavano al calcio sul lembo della radura.

Dopo un lungo silenzio ella disse:

— Vallorsa?... Una mia compagna di collegio si chiamava così. Carolina Vallorsa. Valtellinese, mi pare.

— Siamo appunto oriundi di lassù. Mio padre

era un ingegnere di Sondrio e lavorò moltissimo per la vallata iniziandovi i primi impianti idroelettrici dell'Adda. Fu garibaldino. Assai probabilmente discendeva dal pittore Cipriano Vallorsa di Grosio. Conoscete?

— No.

— Fu un emulo del Ferrari, grande affrescatore di soggetti religiosi per chiesette e oratori della vallata. Lavorò verso la metà del cinquecento. Dipinse Madonne, Profeti, Crocefissioni, con selvatica soavità.

— Infatti anche voi siete un po' selvatico... E vostra madre?

— Era una De Manzi, discendente da una nobile famiglia di Dongo, il paese di Fabrizio Valserra.

— Tutto nordico, dunque.

— Nordico e lacustre.

— È tanto che non vi recate nella vostra valla-

ta?

— Ci fui il mese scorso. Sento che nonostante tutto vado riaffezionandomi a quei vecchi greppi.

Presto uscirono dallo stradone e si avviarono verso un grande Corso lungo il quale egli sapeva trovarsi un caffè di qualche eleganza e clandestinità. Come vi giunsero, entrarono ed egli la condusse al primo piano dov'erano terrazze e pergoli. Passarono per un salone. Alcune coppie vi danzavano.

— Fermiamoci qui, ella disse.

Sedettero a un di quei tavolini che circondavano la pista e ordinarono un tè.

— Volete fare un ballo?

— No, preferisco star a vedere gli altri... Ma, ditemi, perchè m'avete condotto qui?

— Non so... È un luogo un po' fuor della città. C'è del verde.

Ella versandogli il tè lo sbirciò con un sorriso.

— Luogo d'avventure eh? E, dite un po', sono io un'avventura per voi?

— Forse la più bella della mia vita! esclamò egli con un tono teatrale mettendo il viso di faccia al suo.

E rimasero là per un poco così, viso a viso, ridendo, egli preso da un desiderio folle di mordere in quelle labbra carnosette. Ma ella con un riso si strappò via, e si diè a sorbire il suo tè.

Ora s'era sfibbiata il mantello ed era apparsa in una camicetta molto scollata che lasciava vedere il suo bel collo giorgionesco, il largo petto roseo e bene respirante. Era pure una splendida creatura. E nonostante l'ombra di sofferenza che pareva un poco estenuare qua e là lo splendore della sua figura, egli riprovò come una gioia magnetica a contemplare quella pienezza di carni, quel collo

di Diana, la nuca orgogliosa, la bocca sensuale ombreggiata nel labbro superiore da una lievissima peluria.

Verso le diciotto uscirono. Ritornati sul piazzale volsero per una strada laterale. Era quasi buio ma le stelle eran tutte fuori in un cielo turchino pallido. Arrivati sotto al muraglione della ferrovia egli l'agguantò per la vita e fece per darle un bacio. Ella si scansò ridendo, ma egli la riagguantò di forza.

— Lasciami, lasciami! ella gridò e spiccata la corsa salì di volo la scala che conduceva al cavalcavia.

Come fu in cima si fermò, ed egli la raggiunse.

Sotto di loro si stendeva un fuliginoso panorama di treni in manovra, una stazione di smistamento la cui nerezza untuosa e sibilante dava quasi agli occhi la tristezza di una lunga rovina. A

metà del ponte si fermarono e si misero a guardare giù attraverso le sbarre che lo fiancheggiavano. Proprio in quella un treno passò, il fumo della locomotiva salì verso di loro a fiotti, a onde grige e nerastre, e li avvolse in una grande nuvola. Fu uno smarrimento. Come in una perdizione tepida e molle, uno struggimento spasimoso di partenze e di avventure li avvolse, li estasiò, li tramortì. Il giorno si spense, cose e sensi persero improvvisamente ogni realtà... E fu allora ch'egli come un uomo dissennato cercò avidamente la bocca di lei e le strappò il primo bacio.

Ormai erano diventati amici e si vedevano assai di frequente. Trovavano tutti e due un piacere leggero e spontaneo a star insieme, tanto che ogni volta che si lasciavano, accadeva che uno dei due domandasse all'altro: «E allora, quando

ci rivedremo?»

Così, a poco a poco, quei convegni eran divenuti una catena.

Nessuno dei due poi pensava che la loro relazione dovesse rivestire il carattere di una intimità che andasse oltre una pura amicizia. Si trovavano così pel solo piacere di stare insieme, godere della reciproca compagnia: cosa, del resto, che in mezzo all'uggia della vita quotidiana bastava a spandere un po' di luce sulle loro giornate solitarie. E così avevano intrappreso anche qualche escursione pei dintorni, facendo colazione nelle piccole osterie sui canali.

Ella, tuttavia, faceva di tutto per piacergli, per cercare avidamente specchiata nei suoi occhi la gratitudine per la sua bellezza. Senza neanche accorgersi era indotta a comparirgli davanti nelle sue vesti più belle, lo teneva d'occhio quando di-

scorreva con altre signore e spesso, mediante domande evasive, cercava sapere se avesse un poco pensato a lei durante la notte. A volte provava per lui un sottile ed urgente sentimento materno. «Quale vita egli conduce quand'è lontano da me? Qual'è stato il suo passato? Che donne ha amato?»

In verità ci fu sulle prime, nella loro relazione, qualcosa di spassionato, di limpidamente fanciullesco che li inebriò come un vinello giocondo. Quel loro vagabondare per la città, senza una meta, pel solo piacere di osservare la gente e veder luoghi, risultò un rimedio squisito contro la noia; e poi così alla mano! C'era nelle loro nature qualcosa di profondamente affine che li teneva legati con questa lusinga dello svago, un sentimento comune per l'arte, un gusto per la bellezza viva, un senso desolato dell'umorismo umano;

tutte queste cose li rendevano sempre più schivi d'altre compagnie e li spingevano a sempre più ricercare la loro come un rifugio delicato, un'elezione. Nulla essi chiedevano l'uno all'altra, eppure a poco a poco questa loro libertà indifferente fu quella che li rese indispensabili a vicenda; a poco a poco, senza ch'essi si fossero accorti, l'abitudine aveva legate con un filo d'oro tutte le loro giornate, irretiti i loro pensieri. E fu un ben strano giorno quello in cui egli, dopo aver rifiutato un invito a pranzo d'un amico, s'accorse che questo aveva fatto perchè quella sera aveva un convegno con Patrizia. «È la prima volta che mi accade una cosa simile, si disse. Ebbene, voglio che sia anche l'ultima.»

E considerò con apprensione il delizioso baratro in cui stava per cadere.

DONNA CON PASSATO

Un altro giorno, poichè ella poteva disporre dell'intero pomeriggio, volle condurla a fare una passeggiata per la campagna.

Presero un tram e discesero al termine della corsa s'inoltrarono per una viottola attraverso i prati. Era la fine di marzo; l'aria ratteneva ancora un'incresciosa sensazione d'inverno, ma dappertutto la luce, l'erba e il cielo apparivano invasi da un trepido desio di rinnovamento. Il sereno già lucido e ridente era qua e là marezzato da nuvoli piumosi.

Attraversarono un villaggio e montati su pel declivio d'un viadotto che videro profilarsi poco discosto si diedero a camminare su quello, adagi-

no, godendosi il sole che già vi batteva beato e con forza. Quel viadotto formava una lunga corsia verdeggiante ed aerea ch'essi vedevano proiettarsi verso nord verso sud e sparire entro orizzonti ancora torbidi di bruma. Di lassù la vista era splendida sul piano sottostante dove bei campi parcellari si dilungavano già verdi, e cascinali ridevano dalle loro stinte facciate al sole.

Come furono un poco stanchi sedettero sul ciglione erboso. Ella aprì l'ombrellino e vi si stese sotto, all'ombra. Accanto a lei egli godeva contemplare il paese intorno tutto variato da quei teneri effetti di luce.

D'un tratto, nel silenzio arioso, udirono il canto di un'allodola.

— Ascolta... diss'egli senza levarsi e figgendo lo sguardo nel sereno. La vedi, la vedi, lassù? E le additò un piccolo punto nero nella raggera del

sole.

— Eccola! diss'ella quasi gridando. Viene dalla parte del sole.

Il piccolo punto infatti avanzava dal fondo del cielo. Ebbra, ferma sull'ali, veniva innanzi per la grande chiarezza d'azzurro, messaggio di gioia.

— Che delizia, ella mormorò col volto raggianti.

Era infatti miracoloso quel canto, quella festa di note, quel tripudio di variazioni. Pareva che un'avidità trafelata d'amore enfiasse la piccola gola. Non v'era pausa, non tregua nel suo cantare. Le innumerevoli noticine piovevano trillando sui loro volti accesi, come un diluvio di perline iridee. Gilberto era tutto dietro a quel canto.

A poco a poco, sempre cantando, l'allodola descrisse un largo semicerchio nel cielo, finchè dileguò verso l'ovest, già tutto fosco sulla città.

D'impeto egli si chinò a baciarla. Non udirono più nulla. Erano gonfi d'eterno. Stretti, labbra contro labbra, adesso non sentirono che la romba incalzante del loro sangue.

Ella si strappò via, s'alzò. Camminarono ancora verso la campagna. Egli disse:

— Patrizia, tu mi sei tanto vicina, eppure io non so nulla di te, della tua vita... Chi sei? Chi sei tu?

Lo fissò un poco ridendo.

— Ma quella linguaccia di Rezia non te l'ha ancora rivelato? Lui che conosce il passato di tutte le belle signore?

— Nè io l'ho mai interrogato, disse Gilberto.

Ella esitò un poco, poi soggiunse in tono sommo:

— Saprai almeno che sono vedova di Rudi Bamberg, lo scultore viennese.

Gilberto riprese a camminare.

— Che hai? diss'ella.

— Mi sembravi una creatura così folle, così felice.

— No, oggi sono felice.

— Oggi, ma ieri? e la cinse per la vita. Non vorresti raccontarmi un po' della tua vita? Chi sei? Tu giungi a me come emersa da una lontananza. Come un mito.

— E non è bello questo?

Di lì a poco arrivarono ad un basso muricciolo che correva lungo il viadotto. Il sole batteva più libero da quella parte, e più libera di case era in basso la scena dove brillavano campi lunghi e praterie irrigue con basse fattorie nel mezzo, fino all'orizzonte. E l'orizzonte, sotto quell'incurvo cielo, era già tutto pieno di sud, le cime dei pioppi lo dentellavano come una folla di meschite. V'era

qualcosa di raro e di nobile in quel paesaggio dalle tinte eguali dove un ciliegio in fiore pareva effondere un alto grido di luce su parecchi chilometri all'intorno.

Patrizia saltò a sedere sul muricciolo.

— Lo sai ch'io mi chiamo Patrizia Andreani? e che son nata a Brescia, leonessa d'Italia, e che sposai Rudi a diciassett'anni?

— Diciassett'anni...

— Oh, ero una povera ingenua. Mio padre, un notaio di Brescia che si era arricchito, con affari di cereali e di terreni, aveva acquistato a Gardone una villa e là ci mandava io e la mia sorella Sarianna a passare le vacanze d'estate. Era una festa. Mia madre, una bella donna di Padova amante della società e ansiosa di farvi brillare gli ultimi bagliori della sua verde maturità, non esitava a farci fare sempre nuove conoscenze, fre-

quentare le migliori compagnie del luogo. Partite a tennis, in yacht, in bicicletta; escursioni sui monti... Fu appunto durante un'escursione sul Baldo ch'io conobbi Rudi Bamberg. Era un giovane scultore viennese già in fama e che soleva scendere ogni anno a ritemprarsi nella bellezza del nostro paesaggio latino. Bell'uomo, sulla trentina, biondo, apollineo, dal tratto lieto e signorile, amava follemente quella natura dalle linee ampie e sinfoniche, e a Gardone passava molti mesi. Mi piaceva. Mi piaceva il suo piglio fanciullesco, la sua risata vigorosa...

— Basta, ti piaceva. Poi l'avrai sposato.

— Sì... e dopo le nozze ci stabilimmo in Vienna, dove Rudi riprese il suo lavoro d'artista. Là passammo tre anni veramente felici. Fu all'inizio del nostro quarto anno ch'io cominciai a notare in lui qualcosa di insolito e di bizzarro. Alla sera tor-

nava dall'ateli , smarrito, taciturno, l'occhio spento. Aveva a volte invincibili mutismi, farneticava, e spesso durante la notte lo sentivo urlare in sogno come un ragazzo inseguito... Io ero talmente ingenua allora che attribuivo tutte quell'alterazioni all'eccesso di lavoro a cui egli s'abbandonava, perch  Rudi, a quel tempo, aveva numerose commissioni e i suoi guadagni erano veramente molto forti. Lo consigliai di prendersi qualche riposo; non volle. I suoi disordini crebbero. Spesso passava la notte fuor di casa. Un giorno ebbimo una scenata perch  pretendeva ch'invitassi a pranzo una sua modella.

«Io non ero affatto gelosa di lui, ma non riuscivo a comprendere perch  Rudi non avesse mai sentito il desiderio di condurmi qualche volta nel suo studio, di mostrarmi i suoi lavori; la qual cosa sapeva quanto mi sarebbe stata cara. Ogni volta

che glielo chiedevo, scantonava, o con mille pretesti cercava dilazionare la mia visita.

«Alla fine, per quanto ingenua, quei suoi modi m'insospettirono. Un mattino, dopo qualche ora che era uscito, scesi nella via, presi un tassì e mi feci condurre allo studio. Entrai, attraversai il cortiletto e giunsi davanti alla porta che si trovava in fondo a quello. Là mi arrestai. Neanche a farlo apposta il destino mi aveva fatto giungere nel momento in cui là dentro si svolgeva una piccola tragedia. Al di là della porta lunghi strilli lamentosi seguiti da imprecazioni e da tonfi colpirono il mio orecchio. Aprii pian piano ed entrai. Mi trovai in una specie di vestibolo in fondo al quale era un uscio ricoperto da una grossa portiera. E poichè il frastuono e il tumulto non accennavano a cessare sollevai la portiera e guardai dentro. Mi apparve un vasto stanzone che prendeva luce da

alcuni lucernari situati al piano del tetto e tutto gremito di statue, alcune finite e bellissime, altre appena abbozzate; e in mezzo a quelle vidi Rudi, in maniche di camicia, che inseguiva con uno staffile un ragazzetto poveramente vestito, che doveva essere il garzone dello studio. Il ragazzo scappava in qua e in là piangendo ed implorando e cercava di celarsi dietro ai piedestalli delle statue o ai blocchi di marmo. Ma Rudi, bestemmiando, lo snidava facendo schioccare dietro lui lo staffile, con rabbia convulsa. Allibii. Non avevo mai veduto Rudi così ingiurioso e violento. Che cosa lo aveva imbestialito a quel modo? Me ne stavo come impietrita quando di scatto lo vidi piombar addosso al fanciullo, agguantarlo. Udii con un brivido il sibilo della frustata poi vidi lo sverzino afferrare rapido come un serpe il polpaccio ignudo del ragazzo... Un grido selvaggio,

ed egli cadde in avanti stramazzando contro una statua.

«— Rudi, Rudi! mi avventai gridando. E balzata sopra di lui gli fermai il braccio nell'atto ch'egli stava per ripiombare sul ragazzo.

«— Ma che fai? Ma che hai fatto, Rudi? È ignobile!

«Mi fissò con uno sguardo bieco, come uno che uscisse da un incubo. Aveva gli occhi sanguigni, i capelli scompigliati.

«— Ah, sei tu... mormorò.

«— Rudi, che t'ha fatto questo ragazzo? e mi appressai al fanciullo levandolo da terra.

«— Lascialo! lascialo! urlò egli mentre l'occhio gli tornava torbido e il respiro ansimoso. Mi ha guastato la più bella delle mie statue...

«— Ma è possibile?

«— Vieni a vedere, disse e mi condusse in fon-

do allo studio, dov'era la statua di un'Amadriade, una vigorosa nudità di donna che balzava, come sprigionandosi, da un ramoso ceppo di quercia. In basso correva un fregio di radici, come un serpame. Rudi pose il dito sopra una di quelle, dove una scheggia di marmo era saltata via.

«— Vedi che scempio!... mi disse chinandosi a mostrarmi quel piccolo guasto.

«Ero un po' sorpresa ch'egli desse tanta importanza a quella lieve scheggiatura.

«— Non è nulla, dissi.

«Egli però sempre più si adirava ed inveiva contro il fanciullo, o bestemmiava, delirando... Allora cominciai a sospettare che qualche causa esteriore, qualche strano motivo che mi sfuggiva doveva aver alterato a quel modo mio marito... D'un tratto, mentre Rudi stava curvo ed intento ad esaminar la ferita della statua, sentii un picco-

lo passo alle mie spalle. Era il garzone. Mi si avvicinò trepidante, in punta dei piedi e mi sussurrò: – Signora, signora. È briaco di gin... Fuggì via, infilò l'uscio e sparve.

«Briaco di gin! Adesso la dolorosa verità mi era palese. Tutto mi ritornò alla mente, il suo divieto di entrare nello studio, il suo aspetto stravolto di certe sere, le sue farneticazioni. Mi parve che tutta la mia vita, la mia felicità si schiantassero di colpo. Un'ignominia senza nome stava dinnanzi a me, tutto un mondo fino allora a me ignoto di vergogna, d'abbrutimento... Che fare? Con la volontà e con la fede della mia giovine anima mi diedi a lottare disperatamente col demone di mio marito. Mi diedi ad osservare ogni suo passo, ogni suo gesto... Ma tu sai che non v'è persona al mondo più scaltra di un vizioso che vuol trovare il modo di soddisfare il proprio vizio. Oltre-

chè c'era sempre quel suo studio dov'egli poteva rifugiarsi per dare sfogo alla sua passione insaziabile, quel rifugio del suo genio e del suo vizio, e nel quale io non potevo mai entrare, o ben raramente... Che avveniva là dentro? Inorridivo a pensarci. Spesse volte egli rincasava in uno stato compassionevole. Ma a che giovava ch'io lo sgri-dassi? ch'io piangessi accanto a quel suo abbruttito fantasma le mie più calde lacrime di donna? Egli rideva, rideva; poi mi prometteva di ravvedersi: ma alla dimane era daccapo.

«In mezzo a questi disordini una cosa restava intatta in lui: il suo genio. Egli creava, creava impetuosamente, travolto da un'ossessione, quasi cacciato da un folle presentimento.

«In quegli ultimi tempi le parole «morte... suicidio... annientamento...» uscivano spesso dalle sue labbra. Aveva disperati accasciamenti: com-

metteva stranezze. Più il suo studio si riempiva di opere geniali più il suo spirito era devastato dal pessimismo e dalla sfiducia.

«Fra le numerose commissioni che in quel torno di tempo vennero date da eseguire a Rudi uno lo aveva singolarmente colmato d'entusiasmo. Certo Naumberg, un contadino che si era assai arricchito durante la guerra col commercio dei grani e che come tutti gli arricchiti, era stato preso dalla manìa edificatrice, stava facendosi costruire sopra un poggio dei dintorni di Wagram una villa grandiosa sul modello del tempio di Teseo ad Atene. Bisogna sapere che questo Naumberg aveva per consigliere un vecchio antiquario il quale si divertiva a fargli approfondire di grandi quattrini in quadri e oggetti antichi e lo consigliava dispendiosamente nelle costruzioni e negli arredi. E fu appunto costui che, come la villa fu in-

nalzata, consigliò Naumberg di farsi scolpire da Rudi una gigantesca figura a tutto tondo da porsi nel mezzo del vasto timpano triangolare soprastante a l'attico d'ingresso della villa. Rudi accettò e dopo qualche settimana preparò l'abbozzo di una colossale testa di Medusa. L'idea piacque ai due. Rudi si mise al lavoro e in meno di tre mesi la testa fu scolpita.

«Mi chiamò a vederla nel cortile.

«— Patrizia; guardala, guardala bene perchè è la mia ultima opera.

«lo contemplai a lungo quella testa spaventevole, ravviluppata nel gorgo delle serpi urlanti. Nel suo ghigno solare spasimava qualcosa di atrocemente umano.

«— È il mio, disse Rudi.

«Lo fissai trasecolata.

«— Il mio ghigno, allo specchio.

«Ah sì, era quello veramente il ghigno di Rudi come l'aveva veduto sul suo viso quando straziava il fanciullo dello studio. Il ghigno di Rudi ubriaco!

«Voltai la faccia, feci per fuggire. Egli mi tenne.

«— La mia più bella opera, Patrizia. Guardala, guardala bene, disse allacciandomi per la vita, perchè dopo quest'opera il mio genio si spegnerà, la mia stella cadrà, tutto sarà finito...

«Fui presa da una improvvisa pietà per quel grande cervello d'artista che stava per ottenebrarsi. Poichè, quantunque l'amore fosse da gran tempo scomparso da noi, io avevo sempre amato in Rudi l'artista, l'artista impetuoso, quella fiamma che agitandolo tutto internamente, nobilitava di colpo il suo essere corrotto.

«— Stasera verranno ad imballarla, e domani la portiamo alla villa. Verrai anche tu, Patrizia, Se

vuoi, ci andremo in bicicletta. Il tempo è bello.

«— Verrò.

Patrizia cessò di parlare. Il sole, che s'era celato dietro una nuvola, d'un tratto folgorò obliquo su lei. Ella riaprì l'ombrellino. La sua persona elegante apparve avvolta dalla luce calda e rossa della seta.

Gilberto prese l'ombrellino e lo tenne su lei.

«— Ricordo come fosse adesso quel mattino chiaro e odoroso di settembre.

«Lasciati i sobborghi di Vienna, ci avviammo lungo la strada del confine e cominciammo a pedalare dolcemente, chiacchierando e scambiandoci le impressioni sul paesaggio. Rudi era allegro. S'era tolta la giacca che aveva legata sul manubrio, e il suo torso atletico, in una bella camicia di *tussor*, si disegnava davanti a me più

sciolto e più snello sullo sfondo grigio della strada. Mi pareva di rivivere i bei momenti di Gardone... Camminammo per radure e per boschi già toccati dalla poesia dell'autunno; e sul mezzodì eravamo a Wagram. Là facemmo colazione in una piccola trattoria, e lasciate in deposito le biciclette risalimmo a piedi la collina. Dopo qualche ora entravamo nel recinto della villa.

«Da qualche giorno soltanto erano stati tolti i ponti alla fabbrica e la dimora ci appariva in tutta la sua nuda e anacronistica grandiosità. Era una copia meticolosa del Theseion. L'ellenizzante mugnaio non aveva risparmiato nè marmi nè pitture pur di riprodurre con vivida esattezza la solenne e robusta severità del colonnato greco, il disegno delle metope, l'augurale vastità del timpano. Ed era appunto là, in mezzo a quel nudo spazio triangolare, che doveva collocarsi il viso

furente della Medusa.

«Dopo qualche ora arrivò anche il carro recante il prezioso carico, e si fermò ai piedi della scalea. Era tirato da tre paia di cavalli, e cinque uomini lo accompagnavano. La testa, racchiusa in una grande cassa rotonda, troneggiava poderosamente sul carro, avvintavi da grosse funi e rincalzata di toppe.

«— Salute! – gridò Rudi agli uomini, dall'alto della scalea.

«Gli uomini saltarono a terra.

«— Cinque tonnellate buone, disse il capo di essi asciugandosi il sudore. Creda che non si è mai portato un carico più faticoso... S'è dovuto mutar cavalli due volte lungo la strada.

«Uno smilzo e biondo croato mi avvicinò e additandomi l'ordegno che pareva una gigantesca forma di cacio:

«— Il cacio vi s'è portato, signora, ora spero ci darete anche un goccio di vino per digerirlo.

«Rudi lo aveva prevenuto. Tre bottiglie di buon vino furono recate in quel momento da un uomo della villa e Rudi offrì lui stesso i bicchieri colmi a facchini e carradori. Tutti toccarono e bevvero. I cavalli fumavano dalle groppe lucide, il sole splendeva. Pareva un augurale rito di uomini, una festa della Rinascenza.

«— Ed ora a noi, fe' Rudi buttando da un lato il berretto. E subito si diè ad impartire gli ordini affinché la discesa dell'ordegno dal carro avvenisse con regolarità.

«La fatica, in apparenza, non era grave. Si trattava per ora di calarlo sotto al pronao, da cui poi nei giorni seguenti lo si sarebbe issato sul timpano mediante potenti argani e carrucole. Fu fatto rinculare il carro fino alla scalea poi, staccati i ca-

valli, fu disposto tra il fondo del carro e il più alto gradino della scalea un ponte di robuste assi. Fatto questo la cassa venne sciolta da' legami e quattro uomini tenendola agguantata per gli orli cominciarono a farla rotolare, adagino, lungo quella corsia.

«L'impresa si svolgeva con gran cautela perchè appena il carico fu smosso dal suo stato di inerzia apparve subito evidente che l'enorme pesantezza della mole avrebbe messo a dura prova la forza di quegli uomini vigorosi. Di quando in quando affaticati essi sostavano, si fissavano in viso, s'asciugavano il sudore.

«Io penso, Gilberto, che qualcuno di essi in quel momento deve aver avuto l'impressione oscura che alla lunga otto braccia non sarebbero bastate a reggere l'immane peso. Ma Rudi li eccitava, Rudi stava di continuo alle loro spalle, con

grida; e la sua voce squillante era di quelle che dànno animo.

«Finalmente la grande cassa giunse a toccare la estremità dell'assi, e, con una spinta unanime vi fu fatta salire. Adesso la spingevano su adagi-no, passo passo, puntellandola ad ogni tratto perchè non avesse a ritornare indietro.

«Ma, d'un tratto, ecco che, appena superato il mezzo del tragitto, s'udì là tra le assi uno scricchiolio subitaneo, pauroso.

«Allibimmo.

«Gli uomini si fermarono. Rudi accorse e si chinò a guardare tra le assi. Quella di mezzo, la più larga, appariva tutta enormemente incurvata sotto il peso della cassa e in procinto di cedere o di spezzarsi.

«— Cristo! urlò allora alzandosi su, tutto acceso in viso. Spingete avanti alla svelta, o va tutto

alla malora!

«I quattro uomini, come fossero un solo, si buttarono su l'ordegno e impegnando tutte le forze ripresero a farlo salire... quando, d'un tratto le assi mandarono un altro scricchiolio, ben più terribile del primo: poi subitamente fu visto il gigantesco arnese inchinarsi da un lato e restar là in bilico. I due facchini che si trovavano da quella parte, interroriti, abbandonarono la presa.

«— Sotto! Sotto!... urlò Rudi cercando trattenerli.

«Ma quelli se ne stavano sbigottiti, in disparte, gli occhi stupidamente sbarrati sulla cassa.

«— Sotto, per tutti i diavoli!...

«Poi, visto che nessuno l'ubbidiva, bestemmiando si cacciò sotto lui stesso all'arnese, e prima puntandovi contro le braccia, poi volgendosi e mettendosi sotto con la schiena, si sforzava in

ogni modo di rattenerlo nella sua caduta, che pareva ormai divenuta irreparabile.

«Io avevo come perduto la testa. A rischio di essere schiacciata, lo avevo afferrato per un braccio e cercavo di trarlo a me disperatamente, gridando cose folli. Ma egli non m'udì. Ostinato, chiuso nel suo insensato orgoglio, rimase là sotto illudendosi fino all'ultimo di poter sostenere con uno sforzo sovrumano il peso della sua creazione.

«Di colpo s'udì uno schianto, un urlo atroce e la cassa gli tracollò addosso fragorosamente, investendolo e schiacciandolo ai piedi della scalea...»

Patrizia chinò il capo con un brivido e si coprì il viso colle mani.

Passò un lungo silenzio. Gilberto la cinse dolcemente per le spalle. Pareva disfatta. Ella gli mise il capo sul petto e quasi vi si accoccolò.

«Lo trassero di là sotto, maciullato... livido...
Non vidi altro. Non vidi altro. Fui condotta via...
Non vidi altro...

L'ALTRA

A volte essi trascorrevano l'intero pomeriggio in un piccolo caffè situato nel canto di una viuzza appartata del centro. Era un locale assai modesto tenuto da una vecchia signora piemontese, vedova di un trattore americano. Non vi si vedevano comparire che dei clienti discreti e silenziosi, gente spaesata e dispepsica, che portavano sandali e prendevano il yogourth, che discorrevano tra loro misteriosamente in una penombra da oratorio metodista, e non alzavano mai il capo dai loro giornaloni se non per gridare verso lo sportello di servizio: «Un'altra tazza, prego.»

A Gilberto e a Patrizia piaceva quella penombra, quella discrezione. Sedevano in un canto, ad

uno di quei tavolini senza tovaglia, e là restavano quanto più a loro garbava.

Era passata una settimana dall'ultimo loro convegno, quando ella gli comparve davanti in una smagliante toeletta di mussolina rossa, tutt'a pieghe. Pareva quasi abbigliata per un ballo. Aveva braccia nude, un grande scollo, ed era profumatissima. Egli capì che voleva affascinarlo, far colpo... Invece, non sapeva? aveva da dargli una lieta notizia. Dopo tante settimane di ricerca aveva potuto venir in possesso di un quartierino poco fuori del centro e, per far le cose alla svelta, ci s'era già installata colla sua vecchia mobilia fatta venire da Vienna.

— Un amore, vedessi!

Gilberto invece a quella notizia si oscurò e, per prender tempo, ordinò il tè.

— Si direbbe che la cosa non ti garba, ella dis-

se.

— Ma era proprio necessaria? egli ribattè.

— E me lo chiedi!... Intanto colla vecchia zia non ci potevo più reggere. Ha le sue idee, io le mie. È donna del passato! Non si letica, ma ci si morde. Per esempio, la mia amicizia per te...

— Non le va...

— Non me l'ha mai rimproverata, ma il suo viso duro ed arcigno è sempre lì a spiarmi, come quello della nemesi... Oltrechè tu sai che la zia si occupava d'affari di compre e vendite. Donna abile ci campa. Ma, da ultimo, ho inteso che le garbava poco io fossi spettatrice di questa sua attività clandestina... Così, ci siamo lasciate, di buon accordo... Ma adesso vedessi, amor mio, vedessi che delizioso *Buen Retiro* mi sono messa su! Cinque stanze e tutte dànno sopra un giardinetto: un di quei piccoli giardini disabitati e cheti

che si trovano, inopinatamente, nel cuore di Milano, con de' tigli fronzuti e dei praticelli verdargento che sembrano destinati ad una danza di ninfe dell'Appiani... Verrai, verrai a vederlo, non è vero? — Era raggianti. — Verrai?

Gilberto non rispose. Gli pareva una pazzia bell'e buona l'acquisto di quell'appartamento, che doveva aver rappresentato per lei, non ricca, un sacrificio finanziario. Oltrechè intravedeva in quella nuova iniziativa di Patrizia il desiderio di un rapido accasamento, uno di quei disperati bisogni di nido che assalgono i veri innamorati, ma che a lui facevano orrore.

Alla descrizione minuta ch'ella gli tracciava dell'appartamento e di tutti i suoi agi, egli rimase indifferente. Sorbiva il tè in silenzio.

Alla fine ella s'adirò.

— Si direbbe che ho commesso un delitto!

— Tutt'altro... disse Gilberto.

— Tu non mi ami, non mi ami..., ella gemette volgendogli le spalle. Ma d'un tratto, come in un fomite di ribellione: – Perchè, non mi ami? gridò.

— Che domanda! fece lui.

— Io vorrei un po' sapere perchè non ti risolvi ad amarmi, ella replicò, mentre una lacrima le scivolava pian piano in grembo.

— Ma io... io ti voglio tanto bene, egli mormorò, un poco sgomento.

— Carino quel bene, fece lei. Ti assicuro che ne faccio volontieri a meno. E dopo un poco: – Tu ne hai un'altra, disse.

— Patrizia!

— L'ho saputo. Un'altra. Non negarlo.

— Ebbene, diss'egli, poichè l'hai saputo, si tratta d'una vecchia amica.

Essa abbassò il viso.

— E... vi vedete? domandò dopo qualche istante.

— Qualche volta.

— Le scrivi?

— Qualche volta.

Egli le vide il viso farsi bianco, il petto ansare.

D'un tratto ella disse:

— Partirò.

Egli rise.

— Sì, diss'ella.

— Resterai, ne son certo.

Ella titubò un poco.

— Ah lo sai, lo sai!... gridò finalmente scoppiando in un gran pianto. Dopo una crisi regolare di lacrime levò il capo dal cerchio delle braccia e, senza parere, gli mostrava il suo bel viso lacrimoso di madonna addolorata.

Egli la strinse un poco a sè, teneramente.

— Lascia quella donna, Gilberto, diss'ella. Lasciala.

— Non posso.

— E perchè?

Egli allora si diede a spiegarle, molto laboriosamente, perchè non poteva. Si erano tanto amati. Tre anni di seguito. E c'erano tanti buoni ricordi fra loro.

— È bella? disse lei tristemente.

— Fine, diss'egli dopo un istante, chinandosi sul suo tè.

— Ebbene, fece lei rizzandosi con risolutezza, bisognerà che ti decida. O lei o me. Così non si può andar avanti.

In verità era quello ch'egli s'era detto tante volte. O Patrizia o Marina.

Decidersi. Non era uomo da condurre avanti due relazioni a quel modo, oltrechè a lungo an-

dare capiva che avrebbe finito col perderle tutt'e due. Eppure, eppure gli amori di quelle donne gli erano ambedue indispensabili.

Talvolta gli accadeva di passare l'intero pomeriggio con Marina, accoccolato ai suoi piedi, nella sua piccola casa provinciale, ascoltando i suoi pianti silenziosi, i suoi sospiri rassegnati, depo-
nendo piccoli baci su quegli occhi che un tempo erano stati per lui tutto il suo paradiso, poi, uscito di là, correre da Patrizia e rifarsi nell'ebbrezza delle sue ragazzate, abbracciando con un grido selvaggio quel giovine corpo così festoso... Come gli era mai possibile rinunciare ad una di quelle delizie?

— Usciamo, disse Patrizia quasi a risolvergli il dilemma.

La grande animazione e il chiasso delle strade, mutando corso ai loro pensieri, li rimettevano di

buon umore; in mezzo al turbinìo della folla, nel barbaglio delle botteghe dimenticavano i loro crucci. Milano aveva ripreso, in quell'ora delle sei, il suo aspetto avventuroso e folle di tutte le sere, pareva una città in preda ad un cataclisma teatrale, ad uno sfacelo cinematografico. La gente traboccava a folate dalle viuzze, urlando come una folla inseguita da un incendio, mentre le luminarie dei cinema la bombardavano dall'alto con fulgescenze ridicole, da operetta. Dappertutto in quell'incenerimento della giornata, per le vie scampanellate dai trams, il pandemonio umano svolgeva i suoi numeri di pazzia come sopra un palcoscenico girante: dappertutto si correva, si urlava. Dalle botteghe di commestibili che vedute al di fuori parevano lanciare per miglia e miglia attraverso il sottosuolo della città i loro fantastici *tunnels* di prosciutti e di coloniali, la gente entra-

va ed usciva, a code, come da trincee di luce voltaica, armata di pacchetti colorati, come di bombe a mano per un ballo mascherato.

Gilberto e Patrizia si riprendevano in quella vertigine d'umanità. Le loro anime tornavano elementari, si facevano anch'esse folla e grido. Si fermavano come bimbi davanti alle fotografie dei Cinema: «Guarda Pickford! guarda Charlie!...»

Poi per qualche ora continuavano la corsa attraverso la città che faceva scattare da tutte le parti le sue pubblicità luminose, che empiva i suoi bar di gente allegra e le sue viuzze d'innamorati: correvano nella vertigine degli odori, delle folle, attraversavano di carriera le piazze tenendosi per mano, zigzagando tra il saettare delle macchine, emergendo poi di colpo, trafelati, sul marciapiede opposto. Finchè storditi e spossati, entravano in un caffè e ordinavano un aperitivo.

A notte, prima d'addormentarsi egli si divertiva a riepilogare quelle strane giornate di furia e d'amore. Ripensava a lei.

«È bella, è appassionata, è presa di me. Dunque perchè non l'amo?»

Inorridiva a quel suo cuore così pazzo. Poi quasi per giustificarsi si diceva:

«Chissà, forse mi è troppo presente, troppo viva... È come un bel quadro, Patrizia, ma fatto tutto di primo piano. Oh, s'ella mi fuggisse un poco, s'ella giocasse un poco a far la ninfa che si rimpiatta dietro i salici! Allora, inseguendola io, certo me ne innamorerai. Dalla nostalgia di lei forse sboccerebbe l'amore che non so darle, e che pur le devo, che pur le devo».

Un giorno Gilberto ricevette una lettera:

«Caro Vallorsa,

Per mia bontà, ma anche per l'intromissione d'una tua gentile ammiratrice, sono assai contento, se tu mi prometti di dimenticare quant'è avvenuto fra di noi, di stenderti la mano. Portami presto il ms. del tuo nuovo libro che, ad occhi chiusi, accetterò di stampare sulle basi di un contratto le cui condizioni lascio a te di stabilire.

Cordialmente

tuo *Lepori*.

P.S. – Ti accludo un assegno di L. 4.000 per le tue percentuali».

Vallorsa esultò.

«Alla fine le buone ragioni trionfano!»

Ma ecco, non era trascorso un quarto d'ora che già il suo spirito si era rabbuiato.

D'un tratto Gilberto aveva scorto nella lettera ricevuta e nelle intenzioni che l'avevano dettata, lo

zampino di Patrizia. Sì, certamente, le cose erano andate a quel modo. Patrizia, impressionata dalle confidenze ch'egli le aveva fatto circa al suo litigio col Lepori, era corsa da lui e chissà con quali sorrisetti e con quali malefizi l'aveva persuaso a stilare quella lettera riparatrice. Certo e sicuro, le cose erano andate a quel modo, poichè figurarsi se il Lepori era uomo da ravvedersi per conto suo e di più far, di suo, la giunta a un debito. No, no, non erano ancora le buone ragioni che trionfavano, ma sempre i sorrisetti, sempre le moine. Basta... andiamo da Patrizia.

Saputo dalla portinaia che la signora era in casa e la zia uscita, salì rapido le scale. Quando entrò trovò Patrizia che stava agucchiando in un suo vecchio vestito da ballo. Dopo qualche esitazione ella confessò.

— Tu non dovevi far questo! disse Gilberto, in

piedi, asciutto.

— E perchè?

— Perchè anzitutto mi garba poco che una donna abbia a intervenire nei miei affari, poi non voglio che il Lepori sappia ch'io confido a te i miei disappunti.

— Gran male! Ti assicuro invece che non ne era per nulla sorpreso. Aveva già dimenticato il vostro contrasto; stava per scriverti e le mie parole giovarono soltanto a deciderlo di farlo subito.

— Insomma, in nessun modo dovevi intrometterti.

— E allora battimi perchè l'ho fatto! ella gridò rompendo in un singhiozzo. Per amor tuo l'ho fatto! Per amor tuo!

Ed era andata in fondo alla stanza e piangeva sopra il ripiano di un caminetto.

Egli s'era messo a guardar dalla finestra la

gente che passava in strada e intanto udiva alle sue spalle il piccolo lagno di lei, i suoi singhiozzi di bambina viziata... Alla fine le si accostò e la prese tra le braccia.

GIUSTIFICAZIONI

Finalmente una sera, di ritorno da una passeggiata pei campi, egli si risolse di rispondere a quella tragica, eterna domanda.

— Il mio cuore è sfinito, diss'egli.

S'era fermato in mezzo alla stradicciola campestre e guardava desolatamente la sua compagna.

— Sì, sfinito, gridò, svotato!... Ma che credi, che io non me lo sia detto le mille volte che mi ho davanti la più bella creatura della terra? che non poche volte io non sia stato sul punto di dare il capo nel muro pensando a questo mio cuore devastato, sepolto, condannato a non subire l'influsso della tua grazia, insensibile al richiamo della tua passione?... Ah tu sapessi, tu sapessi, prose-

guì rimettendosi a camminare colle mani sul volto, noi non siamo che i miserabili tizzoni di un incendio spaventoso. Come la guerra ci ebbe devastati nell'ossa e nell'anima, per rifarci un poco dai suoi orrori, per dimenticare, per riafferrarci alla vita noi dovemmo precipitare in una altra guerra: quella dei sensi. Per rimetterci da quel terribile bagno di sangue non ci restò che un terribile bagno d'amore.

Ella sulle prime s'era arrestata con lui sul sentiero, come colpita. Poi s'era messa a seguirlo e vedendo la sua agitazione e presentando ch'egli stava per farle una confessione preziosa, gli s'avvicinò trepida, materna. Era sera ormai. Una piccola proda erbosa s'indorava lì presso. Sedettero. Ella gli prese una mano.

— Parlami, sussurrò. Ti ascolterò, ti ascolterò.

Per quella pronta intuizione della sofferenza

maschile innata nella donna, ella, aveva inteso in quel momento tutta la disperata vastità del suo sfinimento.

— Parlami.

Ma Gilberto fissava l'acqua corrente quasi cercandovi i fantasmi del suo passato, le parole per esprimerlo. Finalmente disse:

— Io non credo, Patrizia, di esser stato a quel tempo più folle amatore di qualunque altro. Sono figlio del mio secolo, e porto in me i microbi della sua fatalità erotica, del suo disordine sessuale. Come qualunque altro combattente, e tu sai quanto e come ho combattuto, a guerra finita io non ho fatto che abbandonarmi a quello smanioso bisogno d'annientamento voluttuoso che era divampato un po' in tutti i cuori, lassù... Quattro terribili anni erano passati, ora si trattava di riprendere fede nella vita, dimenticare l'inferno, ria-

vere la gioia e la bellezza per cui la guerra era stata combattuta. Quattro terribili anni di astinenze, di prove, di arsurre disperate. Ora si voleva l'amore, nelle sue forme più cocenti, l'amore e le sue deliziose perdizioni... Voglio raccontarti tutto. Al fronte, dopo l'armistizio, il grande tripudio per la vittoria, l'ansia pel prossimo ritorno a casa, la disciplina allentata, gli ozi delle guarnigioni favorirono l'intrigo romanzesco e la caccia alle donne per borghi e paesi. Bisognerebbe che uno psicologo ci descrivesse quel periodo: t'assicuro che ne uscirebbero rivelazioni impreviste ed inedite sulla capacità della natura umana di passare dalla consuetudine del più tragico sacrificio alle più pazze esplosioni dei sensi. Senonchè accadeva questo, che saziati quei primi appetiti, placati quegli imperiosi struggimenti, nel fondo dell'anima s'indugiava un che d'insoddisfatto, una sma-

nia sempre più grande verso un amore vero, verso una tenerezza assoluta, più cocente, più decisiva. Quei primi contatti non erano stati che rintocchi che avevano messo a stormo tutti i cuori, suscitato musiche vertiginose di tenerezza e di devozione. Attraverso gli esseri affinati dalla fatica come magnificamente esplodeva questo fiore di passione!

— Ma tu, dimmi, soggiunse Gilberto dopo un istante, tu perdonerai a questa mia anima insensibile, a questo mio cuore pazzo di stanchezza?

Ella lo guardò fissamente.

— Io lo guarirò, disse con fermezza.

— Che potrai fare per me? Il tuo destino è di essere bella ed adorata; ed io non ti posso offrire che stanchezza, stanchezza...

— Non importa, voglio guarirti. L'amore a poco a poco verrà. Ho fede. Non disperare. Verrà.

— E... se non venisse? domandò lui dopo un istante.

Ella, allora, lentamente, tolse le braccia d'attorno al suo collo.

— Se non venisse? ripeté egli. Se non dovesse venir mai?... Non credi sarebbe meglio che ci lasciassimo fin d'ora?

Percorso il breve tratto di quella stradiciola, uscirono sullo stradone, presero un tassì che videro passare e si fecero condurre alla casa di Patrizia. Lungo la strada ella non aveva parlato, ma giunti davanti al portone disse:

— Gilberto, facciamo una prova.

— Una prova?

— Lasciamoci per qualche mese.

— Che idea!

Egli la fissò un poco.

— Sì, diss'ella, una prova.

Gilberto chinò il capo, e le guardò sotto la gonna i suoi piccoli piedi, immobili anch'essi, aspettanti. Poi levò il capo.

— E sia, disse.

BURRASCHE DI LAGO

Come la fine del mese fu sopraggiunta ella gli inviò un biglietto

«Dove dobbiamo trovarci?». Dopo qualche giorno ricevette da lui una lettera nella quale la pregava di trovarsi alle undici del giovedì prossimo all'Hôtel Royal di Varenna. E il timbro era della Valtellina.

— Ma mi dici un po' cosa è andato a fare in Valtellina? domandò a Dori, che in quel tempo era un po' la sua confidente.

— E non state ad amareggiarvi, signora. Pensate che dopodomani lo riabbraccierete, rispose Dori mentre sfaccendava in salotto.

— Hai ragione. Però prevedo burrasca. Il mio

cuore è un barometro fine.

Passò la giornata seguente a provarsi alcuni abiti estivi che aveva acquistati da poco e a studiare quello che l'avrebbe fatta figurar meglio al giorno del convegno. Poichè tutto il suo animo, ormai, s'era fisso in quel convegno, lo attendeva con ansia prepotente. Esso rappresentava per lei un momento decisivo della sua vita, sul quale aveva giocato tutto il suo cuore, il suo destino di donna. Non bisognava fallirlo. Se ella lo aveva proposto, voluto in uno di quegli istanti di aberrante costernazione che spingono talvolta i disperati tra le braccia dei partiti più estremi, adesso bisognava far di tutto perchè avesse un successo. Bisognava apparire a Gilberto in una veste d'irresistibile seduzione! Così, prova e riprova, si decise per un delizioso *tailleur* color foglia morta. E, alla dimane mattina, prese il treno per Lecco.

Arrivata, dopo due ore di viaggio, a quel piccolo paese di lago, discese, poi montò sopra l'autobus e in breve fu alla soglia dell'Hôtel.

Gilberto non era ancora arrivato.

— È strano, disse Patrizia al direttore, avrebbe dovuto esser qui per le undici.

— E, scusate, da che linea lo attendete?

— Dalla Valtellina.

— Ebbene, dalla Valtellina può ancor arrivare colla corsa delle diciassette e mezzo.

— Vale a dire che dovrei aspettarlo qui per sei ore.

— Il paese è bello, fece il direttore inchinandosi.

— Bene, lo visiterò.

S'inoltrò pel corridoio, discese nell'atrio, poi uscì sul terrazzo del giardino e si sdraiò sopra una sedia a dondolo. La mattinata era sonnolenta

ma un poco soleggiata e il giardino che digradava per pianori al lago, il lago di cui tra i cipressi si intravedeva una striscia luminosa d'argento e i monti di là e il cielo pieno di pace produssero sull'anima di Patrizia un felice sopore. Era certa ch'egli verrebbe. Era uomo leale, sarebbe venuto. Poichè ciò che più l'angustiava, in quel momento, non era tanto la preoccupazione per la sorte che avrebbe avuto il suo convegno, quanto il pensiero di dover soffrire, soffrire atrocemente s'egli vi avesse mancato: il nero baratro di desolazione in cui sarebbe precipitata, dopo.

Terminata la colazione, uscì dall'albergo, attraversò la piazzetta e imboccò la via centrale del paese. Giunta a mezzo e veduta a sinistra una di quelle scalettine che calano a lago, anguste, quasi a picco, v'entrò e prese a discendere. Attraversò così quel ceppo di case lacustri che stavano

stipate lungo il pendio del breve golfo, e giunse alla spiaggetta del lago. Di là svoltò a destra, raggiunse l'imbocco della diga e passo passo la risalì in tutta la sua lunghezza.

Come le piacque trovarsi sola in quel luogo solitario, su l'acqua! Tutt'intorno a lei erano gli aspetti di una vita pura ed antica. A sinistra il paese le appariva spiegato di fronte, con le sue casette battute dal sole e variamente colorate, mentre in basso, tra la diga e il molo, si dondolavano quattro o cinque barconi dalle prue dipinte a nomi di donne o di paesi e che parevano discorrere tra loro delle scorribande avventurose su e giù pel lago, dietro alle breve e ai tivani.

Ma, a destra era il lago nella sua ampiezza ventosa. Le rive opposte di Menaggio e di Cadenabbia, con quei bei monti verdi e rupestri che s'alzavano dietro loro con impeto regale, e quelle

valli, quei pianori verdeggianti che correivano da falda a falda legando tutto il paese in una vicenda di fregi naturali, e tra lei e quelle rive la distesa grigioblu dell'acque marezzate componevano ai suoi occhi un quadro di squisite lontananze, di elegante spaziosità, di penetrante finezza. Si sentiva rinascere. In quella grandiosità di viste la sua natura di donna sana si ripigliava. Si volse a nord. Lassù, contro un cielo che cadeva vastamente epico e pieno di leggenda vide drizzarsi grandi montagne dove tra picchi acuminati biancheggiavano nevai intatti, sotto folate d'ombra e di sole. Pensò a Gilberto. Oh di lassù egli verrebbe incontro a lei quel suo amore di frenesia e di tormento, ma che pure la deliziava tutta, che pure la faceva vivere così appassionatamente. Come lo invocava! Tutta la sua anima gridava verso di lui di desolazione e d'attesa...

Tornata sul molo s'aggirò per altre stradicciole e spiaggette finchè arrivò ad una piccola baja dov'erano alcune donne che sciabordavano pan-ni e pescatori che preparavano reti.

Attraversò pian piano la spiaggia, costeggiò la muraglia di un vecchio giardino e risalì per una viuzza sulla strada del paese. Là si fermò. Da una parte la strada si addentrava nell'abitato, dall'altra si perdeva in uno stradone fiancheggiato da una fila di cipressi. Si appoggiò al muricciolo. Il luogo era fresco, deserto. Dal campanile di Varenna scoccarono le quattro. Mancava appena un'ora... Attraversò la strada e infilò una stradicciola a larghi gradini che si dipartiva da quella e saliva sul monte, girando sotto la rupe.

La stradetta si faceva sempre più angusta man mano s'inerpicava, scoprendo alla vista tutto il panorama del lago, col ramo di Lecco a sinistra,

quello di Como in faccia, quello di Colico a destra e lì in mezzo il gran piazzale d'acqua dove i tre s'incontravano, quel grande anfiteatro di bellezze naturali. A poco a poco il tivano era andato spazzando i cirri dal cielo e li aveva cacciati ad ammassarsi laggiù sulla montagna di Lenno; e si era appunto in quel soffice cumulo che il sole stava per tramontare come un Iddio magico, preparando i più fantasiosi effetti di grotte e di fucine incandescenti. Com'ella si fu inalzata un bel po' sulla montagna, si fermò e sedette sul muricciolo. Dalla montagna scese su lei una folata di profumi silvestri. Lassù, dentro le rupi roventi di sole, una tortora grugava.

D'improvviso udì un passo avvicinarsi sulla stradicciola. Saltò giù e stava per rimettersi in cammino quando dalla svolta vide sbucar fuori Gilberto.

Era proprio lui col viso brunito dal sole, in pantaloni corti e berretto.

Come presa da una vertigine gli era corsa incontro, gli s'era buttata tra le braccia.

— Sei venuto, sei tornato! Eccoti qui! Quanto ti ho atteso! Questo terribile mese, Gilberto...

Gli s'era aggrappata alle spalle e gli alenava viso a viso folli parole.

Gilberto, un poco sopraffatto, tenne lì abbracciato quel corpo fremente, poi, adagio, cominciò a distaccarlo da sè.

— Ma ci possono vedere, Patrizia...

— Già, è vero, diss'ella guardandosi in giro.
Non ci pensavo... Ma tu, tu come sei qui?
T'aspettavo col treno delle diciassette.

— Mi scuserai, ma ho dovuto attendere la partenza di un mio amico di Bormio che scendeva a Milano in auto, e così abbiamo fatto una bella vo-

lata di ottanta chilometri.

— E come hai saputo ch'io era quassù?

— Sai, disse ripigliando a camminare, questi paeselli di lago hanno un occhio per finestra.

All'ufficio dell'Hôtel poi, erano perfettamente informati dei tuoi movimenti.

Camminarono un poco in silenzio sulla stradetta piena di sole e d'effluvi montani. Ma Gilberto d'un tratto si fermò, si volse e presala per le braccia la tenne un poco lì davanti a sè, sorridendo.

— Sapete che vi trovo *en beauté*, Vossignoria.

— Sì?

— Ma se ti dico, ingrassata!... Si vede proprio che questo mese di lontananza ti ha fatto bene. Bene anche al fisico.

Ella abbassò gli occhi, urtata.

— E come lo hai passato, si può sapere? le domandò.

— Me lo puoi chiedere, me lo puoi chiedere?
gridò ella con voce strozzata.

Continuarono a camminare. Adesso erano un poco freddi, distaccati. Ella di tratto in tratto lo guardava sottecchi, vedeva il suo viso eretto, duro, quasi ostile.

— E tu, e tu?

— Come l'ho passato? tra i miei monti. E fu un mese delizioso. Ah, sì, un mese grande. Nella mia vallata non c'ero tornato da qualche anno ed ho compreso che avevo torto di dimenticarla. C'è lassù una bellezza di paesi e d'opere veramente incantevole. E poi ho voluto studiarvi le pitture di quel mio antenato Vallorsa. Ricordi?

— Sì.

— Che squisito artista, che affrescatore pieno di vivezza!

E continuò a parlarle di lui, concitatamente,

coll'anima ancora accesa dal ricordo delle sue visioni. Le narrò i suoi grandi vagabondaggi su per monti e per valli alla ricerca dei suoi dipinti.

— Hai da figurarti che dipinse in un'ottantina di chiese.

— E tu le hai visitate tutte?

— Quasi.

Ella godeva un poco di vederlo così acceso di spirituale ardore, ma nello stesso tempo provava come un'oscura malinconia a pensare che tutte quelle passioni di bellezza erano altrettante rivali che contendevano a lei quel suo cuore troppo alato, ch'ella avrebbe voluto tutto per sè. Dal suo entusiasmo ella ormai capiva fin troppo che in tutto quel mese egli non aveva trovato un sol momento da pensare a lei, da desiderarla. La prova era stata vana. L'arte e la fantasia avevano voluto intiera la loro preda. Sentì un freddo al cuore.

Disperò di riaverlo.

— Che hai? domandò egli assente.

— Non so, non so... questo paesaggio così nuovo, mentì ella.

Discesi dal monte rientrarono all'Hôtel e vi pranzarono. Era ancora chiaro quando uscirono nel giardino. Ondate di profumi caldi violenti venivano su da quella grande state di lago e al di là del giardino il lago era tutto uno sfavillio di lumi. Lumi in cielo, lumi sulle acque. Un senso di feste magiche era nell'aria. E sulla voluttà di quell'Eldorado equoreo la tenerezza balsamica della notte estiva pareva versare una melodiosa perdizione.

Gilberto e Patrizia si aggirarono un poco pel giardino poi sedettero sotto ad un grande ippocastano che ombreggiava un terrazzo sporgente sull'acque. Una lampada ad arco, sospesa nel fra-

scame, creava qua e là ombre bizzarre e fantasiose.

Ella non potè più reggere. Comprendeva che le sarebbe scoppiato il cuore.

— Gilberto, Gilberto... proruppe abbracciandolo dopo un istante. Dimmi, dimmi... il tuo cuore s'è destato?

Egli la guardò un poco, smemorato, poi si ritrasse indietro e le sorrise ambiguamente nella penombra.

— Ah, lo sapevo! ella gridò prorompendo in un pianto convulso.

— Ebbene?... diss'egli piegandosi un poco su lei.

— Non posso più reggere, Gilberto, non posso più. Per carità, portami via di qua. Mi par di soffocare. Portami via...

Queste parole mezze gridate e mezze soffoca-

te nel grembo delle mani, quella nuca così bella, frantumata dai singhiozzi, tutta quella deliziosa fragilità che si spezzava! C'era da muover a pietà una rupe, eppure, eppure Gilberto non poteva far altro che assistere coi suoi occhi di esperto critico d'arte al bellissimo spettacolo di quella moritura; poichè nella sua anima triste, isterilita dall'analisi e dall'introspezione non riusciva a trovare neanche una parola di speranza per confortare la sua agonia.

Passò un lungo silenzio. Si udiva lo sciacquio delle onde sotto alla muraglia come una bocca golosa che succhiasse, avidamente. D'un tratto le si riaccostò e le rizzò il capo.

— Via? E dove vuoi che ti porti?

— Non so, non so... all'aperto... Via da questo luogo. Lontano da queste onde.

— Ma son pazzie. Adesso! Poi si levò in piedi.

Io non ti capisco. Ma non sei dunque contenta che ci siamo ritrovati in questo luogo così bello? Che vuoi altro?

— Tu non mi ami più! ella gridò. È finita, è finita... E si abbattè giù a piangere più forte. Adesso piangeva senza riparo, come una povera orfana, uno di quei pianti silenziosi in cui si rifugia tutta l'angoscia di un'anima.

— Scusa, disse, non t'intendo. Che hai, in nome di Dio?

Poi scrollò le spalle e si diè a passeggiare. Era pieno di dispetto. Dopo qualche istante tornò da lei.

Era là ritta, in piedi, con occhi rasciutti, che si ravviava i capelli concitatamente. C'era in lei come un tremito di risolutezza estrema.

— Lasciamoci per sempre, ella disse.

Egli la fissò stupito. Gli pareva un'altra, così

drizzata, con la voce dura.

— E perchè?

— Perchè così voglio io! gridò. C'è un momento in cui anche la donna più perduta si riprende. È venuto anche per me. È ignobile continuare così. Non mi ami più. Meglio lasciarci. Meglio dimenticare. Sarà stata una brutta avventura per tutti e due. Ma adesso, lasciarci, dimenticare...

La sua voce sibilava bassa, irata, come non gliel'aveva udita mai.

Egli scoppiò in una risata.

— Ma com'è possibile? Lasciarci così? Ti accompagnerò fino a Milano; almeno.

— Grazie. Ci andrò da sola.

Si staccò da lui e si avviò rapida su pel viale. La caparbia inesplicabile della natura femminile: questo lo irritava. Tuttavia la seguì, cercò di calmarla. Giunsero così ai piedi della scaletta che

da quel primo ripiano del giardino conduceva ad un vasto terrazzo superiore; senza esitare ella vi salì su ed egli la seguì ancora. Ancora una volta, e a suo malgrado, si sentì interamente dominato da quella dura volontà di donna.

Ella correva, correva. Giunti sul ripiano egli le fu sopra e l'agguantò per un braccio.

— Fermati

Per un istante si fissarono, gli occhi negli occhi, bramosi d'odio. Poi d'un tratto, quasi di sorpresa, egli l'abbrancò per la vita e arrovesciatole a forza il capo le impresse un bacio sulla bocca. Poi aprì le braccia. Ed ella come un lampo sparve su tra i muriccioli, nell'ombra dei grandi oleandri.

DISINCANTO

Quasi per un'abitudine i due amanti si ritrovarono ancora per qualche passeggiata, ma assai più di rado. Egli quasi la fuggiva, e quand'erano insieme, l'orgoglio e la passione di lei, l'egoismo e il disamore di lui davano luogo a contrasti interminabili. Egli era ripreso dal suo lavoro. La stesura del saggio sul Vallorsa occupava ormai intiere le sue giornate. Anelava finirlo, vederselo nitidamente stampato, diffuso. E nel frattempo, altri studi e progetti gli fermentavano per la mente, suggeriti a lui dalle sue stesse ricerche.

Spesso, se lo confessava, era stanco di lei; quei convegni con Patrizia distogliendolo dal suo lavoro, lo irritavano. Ormai gli venivano a fastidio

anche le sue maniere, i suoi sorrisi; provava perfino un acre piacere a calunniarla dentro di sè.

Perchè s'andava sempre ad intrigare con donne mentre l'arte era per lui una così perfetta compagna? Spesso se lo chiedeva quando, dopo aver passato ore ed ore davanti ad un affresco o ad una pala d'altare, nella pace d'una chiesetta montana, aveva sentito tutto il suo essere pervaso da un godimento infinito a seguire la grazia di un volto di Madonna, la voluta d'un panneggio, il colore di un cielo: o quando seduto al suo scrittoio, buttava giù pagine e pagine su questo o quel pittore e poi le forbiva delicatamente quasi per trasmettere in loro un riflesso della grazia che gliel'aveva suggerite. «In verità, si diceva, io non ho più bisogno nè della sua voce nè delle sue carezze. Mi basta l'arte mia».

Con la costernazione nell'anima Patrizia aveva compreso allora che nessuna forza nè sacrificio umano avrebbero mai potuto richiamare a lei il bene che perdutamente le fuggiva. Nel suo smarrimento provò un infinito desiderio di Dio; d'un tratto ella aveva pensato che Iddio aveva voluto punirla in quel modo perchè, a sua volta, ella aveva fatto soffrire d'amore tanti uomini. Allora, uscendo di casa, si recava ad una chiesetta vicina e là, in ginocchio davanti ad un muto altare, con tutte le forze del suo giovine corpo fiaccato ma bramoso di rinascere, del suo cuore sfinito ma pur voglioso di passione, ella pregava Dio con uno slancio, un abbandono, un oblio così intero di tutta se medesima da riuscire a soverchiare e vincere per un istante la sensazione della sua pena.

A volte, appena svegliata, era assalita da una

disperazione così nera e così letale che non sapendo più che fare della sua vita, si vestiva alla svelta, scendeva in strada e si dava a girovagare per la città come una pazza, cacciandosi nel forte della folla e dei veicoli, cercando di spegnere nella frenesia del moto il brivido insopportabile dei ricordi e dell'angoscia. Quando rincasava aveva le ossa rotte e il cervello assordato di febbre. Spesso, senza toccar cibo, si buttava sul letto e piombava in una specie di funebre letargo, pieno di trasalimenti e di crolli.

Avesse avuto un'amica a cui confidare la sua pena! Ma qual creatura al mondo avrebbe potuto intendere la profondità del suo soffrire? Tutto il mondo è carico di sofferenza, oggi; ogni anima ha le sue ferite da guarire... Allora toglieva da un vecchio stipo le sue lettere, e sedutasi presso alla finestra, le sfogliava e le rileggeva fino a sera.

Non v'era un accento d'amore. Egli non le aveva mai mentito. Non l'amava e non l'aveva ingannata. Non l'amava e non le aveva mentito. Erano lettere indifferenti, spiritose, parlavano delle loro passeggiate, dei tipi che avevano incontrato nei ritrovi dov'erano stati insieme, dei suoi progetti di lavoro ed erano interrotte da pupazzetti di visi e di paesi... Quel fanciullesco riserbo di Gilberto a parlare d'amore! Come ben più di tante liriche effusioni le dava a divedere il maschio vero, questo vigore scabro nel suo stile: questa paura dell'abbandonarsi come le mostrava in essere una natura d'uomo ricca di destino, che non si svelerà mai, che non si donerà mai intieramente, ma ch'è fida, profonda, pregna d'idealità e di fievolezza. E mentre questo riserbo da una parte le straziava l'anima come cagione di tutte le sue sofferenze, dall'altra la seduceva terribilmente.

L'enimma di quell'anima ravviluppata e veemente la perseguitava attraverso quei fogli, di lontano, come un grido di voluttà lanciato nella notte.

Nè buttarsi all'avventura voleva, poichè aveva giurato fedeltà eterna a quel suo amore finito. Poi una sottile viltà la traeva inconsapevolmente ad aggirarsi nell'atmosfera ancora imbevuta dai tremendi effluvi del suo amore e che oramai s'era mutata per lei in un'aria irrespirabile, infocata, irta di ricordi: ma ch'era ancora il suo unico balsamo, il suo unico conforto.

Dopo mesi e mesi di pena, un bel mattino il disincanto era venuto così, come un colpo di gong.

D'un tratto come in uno stupore inaspettato, ella sentì un balsamo improvviso venirle dalle cose esterne: un tenue sorriso che brillava qua e là sulla natura e la richiamava dolcemente alla spe-

ranza del domani; poi a poco a poco s'avvide pure che intorno a lei s'impennava tutta una vita sonora e colorita. Le parve di rinsensare da un lungo capogiro. E poichè, da creatura sana, s'abbrancava ad ogni minimo pretesto di salute che le si presentasse, ecco che presto, come una buona nuotatrice, superò con una spallata l'ultima onda che separava la sua squallida solitudine dalla vita del mondo e balzò al largo. Anche l'avvenire non le stette più davanti come una buia barriera tutta gelo e baratri, ma sfaldandosi, le lasciò trasparire possibilità di lunghe giornate di azzurro e qualche delizia alcionale. Aveva trent'anni. La sua anima si gittò avidamente per quello spiraglio con tutto l'impeto che le restava.

In quel torno di tempo aveva affittato tra una pineta e un canale, poco lungi dalla città, una villetta e là passava le giornate cavalcando o facendo

passeggiare con Dorina, alla ricerca di funghi e di fiori. Tornò a comprendere, dopo tanti anni, che la natura è la sola che non tradisce, provò un insolito piacere a quella specie di lutulento sopore che essa le spargeva generosamente per le membra affrante.

Ma poichè soleva alternare quel soggiorno con qualche ora passata in città dove veniva per far delle compere e a trovare la zia, ecco che un mattino, alla svolta di una contrada del centro, se lo trovò improvvisamente davanti. Non provò che il turbamento della prima sorpresa. Egli le chiese di accompagnarla un poco. Lungo la strada chiacchierarono animatamente, da vecchi amici. Ella si sentiva trepida e leggera.

«Sono guarita, sono guarita, pensò.

Verso mezzodì, finite le compere, egli l'accompagnò a casa della zia dove Patrizia si sarebbe

fermata a colazione: e giunti là le riconsegnò i pacchettini che gli aveva dato da portare.

— Grazie, diss'ella prendendoli in braccio. Poi gli stese la mano.

— Vi ricordate, Gilberto, disse, la prima volta, una sera di domenica, ch'io v'ho accompagnata fino a questo portone?

— Ricordo, e ricordo anche che un ubbriaco era stramazzaio là contro il battente... e ci aveva lasciato una macchia di sangue.

Egli allora fu ripreso da un violento, subitaneo, desiderio di lei. L'agguantò in vita e fece per baciarla in viso.

— Lasciatemi! lasciatemi! ella gridò riversandosi con un grido.

Qualcuno s'avvicinava. Nel frattempo le era caduto di braccio un pacchetto. Egli si chinò e lo raccolse.

Ma quando si rialzò, era sparita.

FINALMENTE DESTATO!

Gilberto era attorno pel Casentino quando, inviategli da un amico, gli giunse la notizia della malattia di Patrizia.

Non più giovanissimo, ma amante dello sport, e come artista bisognoso di tenerezza e di sfoghi, s'era preso con sè un'allegra canavesana ch'egli aveva conosciuto in un dancing di Torino, dopo il distacco da Patrizia, e se la trascinava dietro di poggio in poggio, di vallata in vallata col sacco in spalla, a visitare rocche, castelli e monasteri per quei luoghi testimoni dell'esilio di Dante e sui quali aveva in animo di scrivere alcune pagine d'arte e di vagabondaggio. La buona ragazza non faceva nessuna rimostranza a quel genere di

vita e aveva accettato di buon grado l'uomo bizzarro e il breve destino ch'egli le imponeva. Con certa saggezza tutta paesana Lisetta s'era rivelata anche buona massaia, governando con prudenti economie, insieme alla sua, la vita randagia e piuttosto sciupona di Gilberto.

— Lisetta, bisogna tornare, le disse, la mattina stessa in cui, recatagli dalla cameriera, ebbe letto la lettera dell'amico.

Si trovavano in un albergo di Bibbiena e la ragazza svegliatasi allora allora accanto a lui in un ampio lettone matrimoniale dove si erano riposati da una gita a piedi alla Verna compiuta il giorno prima, lo trovò lì seduto su l'orlo del letto con aria smarrita. Si rizzò su.

— Che? Qualche brutta notizia?

— Affari, affari..., rispose Gilberto scendendo dal letto e correndo a spalancar le imposte.

— Oh, diamine!

— Le mie azioni dell'A.R.P.I.A....

— Ebbene?

— In pericolo, compì Gilberto col viso voltato verso la finestra.

— Figliolo! esclamò Lisetta. E di colpo, cacciò fuori le sue splendide gambe. Siamo rovinati.

Gilberto cominciò a mettersi le calze.

— Ecco, non precisamente rovinati. Ma insomma, c'è stato un forte ribasso in quei titoli. Vorrei correre a Milano per consultarmi con Duja, vedere s'è il caso di vendere.

— Ma torniamo subito, tesoro! diss'ella raccogliendo in fretta e furia le sottovesti.

Gilberto fu commosso.

— Se mai, un poco più tardi andremo nel tuo Canavese, Lisetta, mormorò, accarezzandole il viso dolcemente, quasi per scusarsi di averla in-

gannata.

— Come vorrai, come vorrai, diss'ella. Gli affari avanti tutto.

Appena furono rivestiti, scesero da basso. Gilberto pagò il conto e fattisi condurre alla stazione pigliarono il primo treno per Milano.

Quel viaggio fu una piccola tortura. La buona Lisetta, vedendolo così taciturno e immutrito, non sapeva più come consolarlo delle A.R.P.I.A. in pericolo e continuava a dargli consigli di maggior prudenza per l'avvenire.

Mentre ben altro, oh ben altro era il pensiero che angustiaava Gilberto. Quel treno non aveva ali abbastanza per avvicinarlo rapidamente a Milano come il suo pazzo desiderio avrebbe voluto.

Patrizia era ammalata. Ed ecco che, di colpo, tutte le sue ansie, le sue paure, il suo cuore, la sua vita erano proiettate là al capezzale della povera

amica...

Che era avvenuto? Oh, grandi novità nel cuore di Gilberto! Come in un improvviso, irresistibile riflusso tutto l'amore, la tenerezza, la pietà ch'egli le aveva negato in tanti mesi di indifferenza ecco balzarono in un fiotto prodigioso dal suo cuore e lo riconducevano disperatamente a lei.

A lei ora si sentiva trascinato con la violenza e la rapina di un folle amore.

Era stato in lui come un capovolgimento, una trasfigurazione subitanea. D'un tratto quel suo cuore calcinato nell'egoismo, impietrito nel disamore, rifiorì, splendè, esplose tutto di riconoscenza e di passione. Di colpo quella sua logora anima di Lovelace si era fenduta, sfaldata tutta in amore.

Lui stesso non avrebbe potuto dire come. Fu una vertigine, un miracolo. Non appena egli ave-

va saputo ch'ell'era stata toccata nella sua integrità fisica, un'onda soverchiante di pietà si era riversata nella sua vita, aveva travolto i suoi istinti, acceso tutti i suoi pensieri. Non pensò più che a lei, non sentì che lei. Rivederla. Riabbracciarla. E tutta la sua anima fu tesa in quel pazzo desiderio.

Giunto a Milano, spedì Lisetta in un albergo e si precipitò in casa di Patrizia.

Venne ad aprirgli un'infermiera in cuffia e grembiule bianco. Entrò. L'appartamento era invaso da una penombra incresciosa, e un odore tenero e triste di collodion vagava per le stanze.

L'infermiera lo fermò mentr'egli, senz'avvedersene, s'inoltrava a passi rapidi. La malattia era entrata nella sua fase più acuta e bisognava che l'ammalata non vedesse nessuno, diss'ella.

— Neanche l'amico più intimo?

— Neanche.

Egli spazientiva. Ma data un'occhiata a quella donna grande, imperiosa, cogli occhiali, finì per ubbidire e lasciarsi cascare sopra una sedia lì in anticamera. Di là volse lo sguardo in fondo al corridoio dov'era la porticina a vetri della camera di Patrizia, che in quel momento gli apparve invasa da un'oscurità profonda. E, là dentro, su quel letto dove s'erano tanto adorati, egli la vide, la vide con un brivido, soffrire, spasimare.

— Eh, signor mio, continuò l'infermiera, son mali codesti che a non averci cura ripigliano. Voi saprete del vizio di cuore che aveva la signora.

— No.

— Bah, la signora avrà avuto le sue buone ragioni per nascondervelo... Poi, vedete, si sarà strapazzata, non avrà avuto riguardo. Mi capite? Eh, col cuore non si scherza. E lo toccò familiarmente s'una spalla.

— E guarirà, dite?

— Si spera.

Quasi gli veniva voglia di piangere, come un ragazzo. D'un tratto si levò.

— Voglio vederla! E si precipitava verso la porticina per entrare.

L'infermiera accorse di volo poi, afferrandolo maternamente per una mano lo condusse in salotto. «Era matto?» Adesso Gilberto si lasciava fare, annichilito dal dolore. Giunto in salotto si abbandonò sopra una poltrona: si guardò attorno. Era sempre l'elegante e fiorito nido dei loro amori. Come lo ricordava! E c'era sempre quel magnifico armadio di noce in stile Luigi Filippo con quella bella fila di piatti faentini schierati in sulla cima e, di fronte, il largo divano ricoperto da una tela paglierina. Dalla parte di sinistra pendeva quel grande ritratto ovale di gentildonna spagnola

che pareva guardarlo coi suoi grossi occhi sazi di noia e di piacere. E dappertutto erano tappeti, ninnoli, fiori e dappertutto, come aderente alle cose, il profumo di Patrizia, quell'intimo, sottile, tropicale profumo di lei che aveva accompagnato come un buon compagno misterioso le burrascose vicende del loro amore.

La casa, in quello scorcio di pomeriggio, era penetrata da una grande quiete. Solo, di lontano, attraverso le pareti, fievole e velato arrivava il suono di un cembalo toccato da una mano infantile. Oh nulla era mutato. Gilberto ascoltò per la centesima volta quella musica lontana. Come cresceva la quiete e l'intimità della casa! Oh nulla era mutato, neanche quella piccola fuga di Bach che manine invisibili compitavano comicamente penose sulla vecchia tastiera, indugiando sempre sulle medesime difficoltà. E quante volte, pensò,

nel crepuscolo, disperatamente abbracciati su quel divano, egli e Patrizia avevano ascoltato quelle noticine gocciolare giù malinconiche e ridevoli sul silenzio della casa, quasi per accompagnare il battito affievolito delle loro vene sazie di piacere!

Tutti i giorni Gilberto si recava a chieder nuove di lei. Migliorava gradatamente, assicurava Dorina. Però il dottore le aveva raccomandato di non lasciarla parlare, nè di lasciarle vedere persona.

— Le avete detto ch'io son qua?

— Sì.

— E che vengo tutti i giorni per vederla?

— Oh la signora vi è tanto grata delle vostre premure. E anche dei vostri fiori. Li vuol sempre lì accanto a lei.

Là s'indugiava un poco, poi se n'andava tristemente e prima d'uscire si volgeva a gittare

un'occhiata alla porticina a vetri della camera di Patrizia, da cui vedeva ormai tralucere il lume delle veglie penose.

Finalmente una mattina l'infermiera gli sussurrò nell'orecchio:

— Domani, alle quattro.

— Guarita! proruppe Gilberto.

— Eh, piano... Debbon passare dei mesi avanti che lo si possa dire con sicurezza. Soltanto domani sarà in grado di lasciare il letto per qualche ora.... Ma! e levò il dito, come per ammonirlo. Badiamo a non commetter imprudenze, signor mio.

— Rassicuratevi, mormorò Gilberto.

Alla dimane alle quindici e mezzo era in salotto e già aveva accomodato un gran mazzo di rose bianche in una coppa di rame ed ora passeggiava in su e in giù impaziente, e mettendo tratto tratto l'orecchio all'uscio per udire i lievi rumori

che venivano dalla camera di Patrizia, dove le donne stavano vestendo l'ammalata.

Finalmente udì l'uscio schiudersi, un suon di voci più concitate, de' passi sul panno della corsia... «È qua, è qua!». E gli pareva di morire d'angoscia come uno che fosse vicino ad una rivelazione stupenda e mortale. Gli pareva che gliela portassero a lui, fuor da una tomba: ch'ella gli venisse incontro come cosa già vestita di cielo, recando con sè tutta la sua giovinezza tramontata e il suo nuovo amore... D'un tratto la portiera, scostata dalla mano della cameriera, si apre e lì, sul chiarore del corridoio, appare il piccolo gruppo delle tre donne.

Patrizia stava tutta raccolta come una bambina in braccio all'infermiera, e sorrideva. Indossava una vestaglia lunga a forma di cànice, candida, con fitti merletti agli orli, e dalla quale i piedi sbu-

cavano piccoli ed esangui affondati in due pannel-
lucce di seta rosa. In capo aveva una cuffietta
con due gale ai lati che formava come un'infantile
cornice al suo visetto, quanto mai pallido e sma-
grito... Le due ciocche civettuole che le sbucava-
no di sotto alla cuffietta e i lievi tocchi di rossetto
che s'era messi sul pallore delle guance e delle
labbra, davano a quel viso l'aria di una sorridente
bambolina.

Gilberto le si precipitò incontro.

— Date qua, date qua! E, senz'altro, con gar-
bata prepotenza tolse l'ammalata dalle braccia
dell'infermiera, la sollevò e la depose accurata-
mente sul divano, entro un monte di cuscini;
dov'ella quasi scomparve ridendo.

Le due donne erano mezzo interdette, spaven-
tate, ma visto che tutto alla fine era andato bene
s'eran messe a ridere e ad accomodar coltre e

cuscini intorno a lei.

Ma non appena furono uscite, Gilberto le si git-
tò in ginocchio davanti e l'abbracciava.

— Sei qui, sei qui! sei rinata. Sei tutta mia!...

Non sapeva quel che si dicesse. Gli pareva im-
pazzire di tenerezza. Ma poi gli si voleva anche
rompere il cuore al sentirsela tra le braccia così
scarna e così fragile, come stringesse il corpo
d'un'esumata.

Confusa, quasi soffocata dalla furia precipitosa
di quei baci che le toglievano il respiro, Patrizia ri-
deva, rideva con gli occhi socchiusi.

— Tu? Tu? Berto... mormorava. Come mai, co-
me mai? E non sapeva dir altro.

— Non so, non so neppur io. Son qui, Patrizia,
qui vicino a te. Ti amo, ti amo, e non mi chiedere
altro. Son qui. Perdonami. Sono stato cattivo, lo
so. Ma non chiedermi come è stato. Io non ti ave-

vo compreso *allora*. Ma adesso, il mio cuore s'è destato! Finalmente destato!

Ella allora riaprì gli occhi, poi con un moto repentino afferrò e volse a sè il suo viso e lo scrutò.

— E come è stato Berto, com'è stato?

— Non so, non so.

— Ma se tu mi disprezzavi, se mi odiavi!

— No, no. Forse ti ho sempre amata. Anche allora. Ma ero pazzo. Dimentica tutto, dimentica tutto, perchè io ti amo adesso.

Patrizia rimase là un poco col viso chinato.

— Ma tu vedi, Berto, in che stato mi trovi.

— Oh sei più bella di prima! gridò Gilberto quasi gettandosi su lei e stringendola tutta a sè quasi a soffocarla contro al suo petto.

S'udì un rumore all'uscio, poi l'infermiera sbucò di sotto alla portiera.

— Per carità, signore, gridò accorrendo, non

stringetela così che me l'ammazzate. Siete matto? Ma anche voi, signora Patrizia... soggiunse chinandosi ad assestare intorno a lei un poco il letto. Se andiamo di questo passo, il signore qui non bisognerà più lasciarlo entrare.

— Che c'è, che c'è, Luisa? chiedeva smarritamente Patrizia come uscisse da un trasogno.

— C'è che anche voi, signora mia, dovete pur avervi riguardo, che diamine!

Patrizia e Gilberto si fissarono, muti, un istante, poi Gilberto si chinò e affondò i suoi occhi dentro quelli di lei già stremati dall'emozione.

— Patrizia, c'è proprio voluto ch'io temessi di perderti, per comprendere quanto la tua vita mi fosse cara e il tuo amore prezioso.

Patrizia mise fuori una mano e gli accarezzava i capelli, adagino, fissandolo negli occhi.

— Povero Berto... Anima difficile e travagliata...

DISTACCO

Dopo qualche giorno Gilberto si recò all'albergo di Lisetta.

Varcata la soglia a vetri egli la scorse lì nell'atrio, seduta s'una poltrona di vimini, che discorreva con un signore dai capelli grigi.

— Finalmente, caro!

L'uomo dai capelli grigi s'alzò.

— Il commendatore Faravosco dell'«Igea Film», Gilberto Vallorsa, fece Lisetta, presentandoli.

L'uomo dai capelli grigi s'inchinò, poi si scusò se era costretto a congedarsi, baciò la mano di Lisetta, e se ne andò. Gilberto prese il suo posto nella poltrona accanto.

— Capirai, ripigliò subito Lisetta, è quattro giorni che non ti fai vedere e io già stavo provvedendo ai fatti miei.

— Ahn.

— Il commendatore mi stava facendo una proposta interessante. Vorrebbe affidarmi la parte di cortigiana in una film a lungo metraggio che egli metterà su tra poco, dal titolo *Basso Impero*. Cinque mila lire al mese, costumi, bibite e viaggi esclusi, s'intende. Un'occasione, non ti pare?... Senti, Gilberto, o perchè non entreresti con me in cinematografia?

— È un'idea.

— Tu sei stanco di me, Berty.

— Lisetta.

— E allora perchè stai quattro giorni senza vedermi? A proposito, c'è di là un conticino.

— E anche per questo son venuto.

— Come dire che sei venuto per liquidare me.

— Liquidare...

— Rompere, via. Avrai ripreso con lei, vi sarete rivisti, ripiaciuti, ripresi...

Gilberto taceva. Dopo un istante:

— Se sei pronta, usciamo.

Le strade, in quell'ora delle undici, erano affollatissime. Essi risalirono per un buon tratto la via, poi uscirono sul Corso e dopo che l'ebbero percorso in tutta la sua lunghezza, s'avviarono verso i Giardini.

Alta, formosa, Lisetta era creatura tale da potersi vantare ad averla insieme. Il suo passo soprattutto era bello e slanciato; e le donne sfiorandola sentivano con gelosia tutta l'ardente vitalità del suo corpo.

— Senti, Lisetta, incominciò Gilberto con l'aria di un oratore che piglia le sue precauzioni, se

ben ti ricordi, era intervenuto fra di noi un patto, la prima volta che fummo insieme. E mi spiace dovertelo ricordare. Eravamo dunque rimasti intesi che io ti avrei tenuto con me soltanto durante il nostro viaggio in Toscana. E poi...

— E poi ciascuno per la sua strada. Oh, ricordo benissimo il patto, soggiunse Lisetta con voce improvvisamente risentita. Per questo sei stato leale. Il viaggio è finito ed ora siamo al congedo.

— No, non così, mia buona Lisetta.

— Voltala e rivoltala.

Gilberto tacque un po' contrariato, ma sentendo delinearsi sull'orizzonte una crisi di lacrime, poiché gli sapeva male se si fosse svolta in mezzo alla strada, affrettò il passo per raggiungere almeno i prossimi giardini.

Ci arrivarono infatti senza cataclismi. Gilberto si accostò ad una panchina all'ombra di un faggio,

e sedettero. Piegato un poco in avanti egli badava a far cerchiolini sulla sabbia colla punta del bastone. Passarono così parecchi istanti di silenzio. D'un tratto egli sentì la mano di Lisetta posarsi dolcemente sulla sua spalla e il capo di lei sfiorare il suo.

— Se tu mi tenessi con te, Berty... ella mormorava.

Gilberto riprese a far cerchiolini sulla sabbia.

— Tu lo sai che t'ho voluto bene, continuò la fanciulla. Ti dovrai pur ricordare di questa Lisetta!... Sì perchè, dico, converrai anche tu che pedinarti dietro come ho fatto io per tutto il mese scorso, come una zingara, sotto quel sole, su e giù per vallate e per greppi...

— Colli, colli, corresse lui.

— O non sempre. Ti ricordi, per esempio, quando abbiamo varcato il giogo di Pratomagno,

che ci sorprese la sera in mezzo alle faggete?
Che colli! Balze, burroni! E ci ho lasciato anche
un tacco... Bè, dicevo, che se a un uomo non gli
si vuol bene, perdio, son cose che neanche una
Madonna le fa... Poi, tu l'hai veduto, se non sono
una ragazza di cifre qualche pratica della vita ce
l'ho. So far di cucina, rammendare, tener in sesto
la roba, il danaro e talvolta anche il cervello di
uno. E non son di quelle! Quando mi trovo con un
uomo caschi il cielo se lo tradisco.

— Lo so, lo so, fe' Gilberto. Ma si è, vedi, tanti
impicci, tante difficoltà che mi sono sopravve-
nute, anche di danaro, in quest'ultimi momenti.

— Già, l'A. R. P. I. A., sogghignò Lisetta.

— Ebbene? ribattè egli volgendosi a lei, che
vuoi che faccia per te, mia buona Lisetta? Oggi,
com'oggi, lo vedi, mi è impossibile accontentarti,
ma domani, dopodomani, quando tanti miei im-

picci saranno assestati...

— Grazie tante, disse Lisetta. E s'alzò.

Egli la seguì. Passeggiarono un poco insieme pei viali umidi e freschi. Ell'era indispettita. Egli turbato. Camminandole a fianco egli sentiva la cadenza del suo passo schietto sul viale, il suo franco olezzo di ragazza paesana. «Chissà, pensava, forse la salute sarebbe nel vivere con una creatura come questa, senza complicazioni, senza crisi.» Ma no, non poteva. Tutto il suo essere superiore anelava al mondo di Patrizia, anelava alla sua eleganza raffinata, alla sua perversità squisita, agli stessi tormenti ch'egli prevedeva ella gli avrebbe dato, ma ch'erano il fomite della sua intelligenza, l'assillo della sua creazione.

Difatti in quel momento erano in contrasto dentro di lui le due parti essenziali del suo essere, quella che lo voleva borghese, amante del quieto

vivere e della buona salute, e l'altra romanzesca, avventurosa che lo spingeva verso le forme più accese della modernità e della complicazione. Queste due parti si alternavano continuamente al governo dell'anima di Gilberto.

Come giunsero alla soglia dell'albergo, Lisetta si fermò.

— Domani parto, fece asciutta. Addio.

Gilberto pensò che forse aveva torto di lasciarla così, e, come già altre volte, deplorò tristemente la straordinaria mutevolezza dei suoi sentimenti, la caducità di certi suoi entusiasmi. Quante esaltazioni improvvise e cieche per donne o fanciulle anche a pena intravedute, da non lasciargli pace, da togliergli la fame e il sonno. E poi? Poi tutte quelle fiamme erano cadute, in un soffio, senza neanche un motivo plausibile, e dopo due giorni Gilberto non ricordava più neanche

il viso delle donne che gliel'avevano suscitate. Quando si rivedeva in quei momenti provava veramente un certo disgusto per la sua natura, pel suo cuore così pazzo. Tanto più che inoltrandosi negli anni cresceva in lui un vivo desiderio di dedicare tutto se stesso ad un'unica creatura degna, ed uscire una buona volta da quella torbida baraonda sessuale in cui si sentiva, a suo malgrado, travolto.

In quel momento però la sua passione per Patrizia era così forte e prepotente che la povera Lisetta quasi non esisteva più per lui; se la sentiva dentro cancellata e distrutta. Non pensava che a liberarsene.

— Allora puoi dire all'albergatore che passerò stasera pel conticino.

— Se vuoi pagarlo anche adesso, ella disse. Io salgo un momento in camera.

— Salgo con te.

Nella camera c'era ancora il letto disfatto. Lisetta protestò e chiamò la cameriera che impaurita si mise a sfaccendare più svelta che poteva. Gilberto seduto s'una scranna, in un canto, fumava. Lisetta si dava attorno a raccogliere le poche robe sue e le riponeva in una grande valigia di pelle. Tirò fuori la biancheria dal canterano e gli abiti dall'armadio. I vestiti spazzolava alla svelta, poi li ripiegava e li riponeva. E a Gilberto toccò ancora una volta di veder sfilarsi davanti tutti i suoi abitucci da passeggio, le sue sottovesti ch'egli ben conosceva, tutta quella povera roba scompagnata di vagabonda.

— E, adesso, dove andrai, Lisetta? le domandò dolcemente quando la cameriera fu uscita.

— Non so. Forse nel Canavese presso una mia sorella sposata.

— Buona gente?

— Il marito di mia sorella è fattore di una villa.

— Ah... quindi gente soda.

— Fattori, diss'ella, rincalzando la roba nella valigia. Io starò là finchè Faravosco non verrà a prendermi per la film.

Si bussò alla porta. La cameriera entrò col conto che presentò a Gilberto, pudicamente ripiegato sopra un piatto. Gilberto glielo riconsegnò con un biglietto da mille.

— Il resto me lo darete da basso.

PATRIZIA

A mano a mano che Patrizia si avviava a guarire era ripresa dal suo antico gusto per la società. Era come la sua folle vanità di donna bella che rinasceva improvvisamente in lei in mezzo alle ultime nebbie della malattia ormai domata e vinta, e all'annuncio di una convalescenza che si dava a divedere lunga e tediosa.

E poichè doveva passare ancora qualche mese così fra letto e lettuccio voleva almeno a quei pochi amici che venivano a trovarla apparire una «graziosa convalescente». Civetteria di nuovo genere, ingenua e triste. Tutte le sue cure, i suoi pensieri erano ormai concentrati su questo: piacere ai suoi ospiti, almeno. Ma che da fare per

riuscirvi! Quante sottili astuzie e donneschi accorgimenti per far in modo che gli ospiti avessero a vedere in lei non soltanto la convalescente, ma ancora una donnina bella, capace di far girare la testa a qualcuno!

Intanto non mai ella compariva in salotto senza aver fatto una minuta toeletta e sottoposto viso e capelli ad una laboriosa acconciatura.

A poco a poco, con quella sua abilità piena di tatto che le veniva da una signorile educazione, questa povera malata era riuscita ad attirare intorno alla sua persona un gruppetto di ospiti fedeli e fare del suo salotto un ritrovo originale. Originale, perchè converrete che un ritrovo regnato da un'ammalata di cuore in cuffietta e *matiné*, non è di tutti i giorni.

Questa ripresa di contatto colle sue vecchie conoscenze era avvenuta con particolar studio e

cautela. Inviando ad ora ad ora un biglietto di ringraziamento ad amici che si erano condoluti della sua malattia, ella ne approfittava per unirvi timidamente un invito a venir a prender il tè da lei. La più parte accettava e trovando lì un'accoglienza così premurosa e un trattamento così fine spesso era indotta a ritornarvi.

Converrà dir subito però che un desiderio segreto aveva guidata Patrizia nello scegliere gli ospiti da invitare. Durante le lunghe veglie del male, mentre rimpiangeva il suo passato di società, non erano poi molte le figure d'uomini che ella ricordava con uno schietto piacere, ma alcune di esse sì veramente le avevano lasciato nel cuore come una specie di piacevole e insoddisfatta nostalgia, un desiderio di rivederle. Fra esse c'era sempre il Conte Kalèdula Worms colla sua bell'aria romantica e avventurosa di bojardo, poi

l'avvocato Ungaro, così appassionato nel parlar d'amore, Don Teodoro Cambiaghi, l'ex incaricato d'affari presso alcune repubbliche del Sud-America, bell'uomo, grigio di capelli, ma vigoroso, che assomigliava all'attore Andò, e qualche altro sul quale la sua fantasia rimuginante s'era particolarmente indugiata con diletto. Insomma adesso che poteva, adesso che la convalescenza creava intorno alla sua persona una specie di immunità che avrebbe scoraggiato le lingue più malediche, voleva circondarsi di uomini notevoli per bellezza, eleganza, o che in qualche modo si fossero distinti per talune originalità d'ingegno d'arte d'astuzia. Perchè tale era la fortuna che in mezzo alla sua disgrazia era capitata a questa gentile adoratrice d'uomini: che mentre sana, la sua bellezza schiettamente sensuale rappresentava un continuo pericolo per la sua virtù, la malattia

creandole attorno una specie di alone di sacertà, e definendo tra lei e i maschi una zona di rispetto che avrebbe disanimato a varcarla anche il più ardito libertino, le concedeva questo supremo privilegio di poter dedicarsi senza scrupoli a quel suo antico piacere maschile. Il suo salotto si era così venuto affollando di vecchi e nuovi amici, ed ella poteva abbandonarsi a lunghe conversazioni con loro.

Patrizia aveva invitato anche alcune donne e fanciulle, tra le più graziose di sua conoscenza, se pure eleganti e frivole, poichè Patrizia stimava giustamente che l'intelligenza pura in una donna è un lusso. E costoro portavano là, in mezzo a quel *clan* di sparati, il loro spirito turbinoso e folle, i loro racconti di balli e di flirts, le loro sciocchez-zuole sportive o scandalosette ed empievano il piccolo salotto de' loro violenti profumi Coty. Poi

sedendo mettevano allo scoperto fino al ginocchio le loro aristocratiche gambe inguainate in finissime calze di seta color salmone.

Allungata sul suo divano, ella accoglieva con un sorriso gli ospiti che entravano e porgeva agli uomini da baciare il dorso della mano. Poi faceva servire un elegantissimo tè. Con quanta grazia sapeva ella presiedere a quella piccola società da lei creata! Pur così immobile, ella si metteva d'impegno a riuscire una squisita padrona di casa. Guidava con ordini appropriati il servizio, avviava con tatto le conversazioni e badava a che tutto procedesse in ordine intorno a lei. Il suo tatto era squisito. Con una volontà piena d'accorgimento e di fiuto ella si compiaceva di muovere intorno a sè tutta una commedia di piccole anime ansiose, di desiderii superficiali, e combinare sotto i suoi occhi un complesso sistema planetario di

tipi, di caratteri e di simpatie.

Per toglier di mezzo quel senso di imbarazzo che sempre esiste fra ospiti nuovi, Patrizia aveva un'abilità particolare nell'avviare la conversazione sopra argomenti lievemente piccanti. Cosicchè il salotto prorompeva subito in un vivido scoppiettare di risa, di voci: i visi si facevano maliziosi e tutti si sentivano subito a loro agio. In quel tempo poi era di carnevale e tutti gli ospiti facevano a gara nel portare alla convalescente una eco delle varie feste che infuriavano per la città. Le donne le descrivevano i balli, le toilettes, gli amoreggiamenti, le mascherate, perdendosi in minuziose divagazioni e commenti, sì che a Patrizia pareva di rivivere ancora un poco in quel mondo dove aveva brillato un tempo, e di goderne ancora il profumo e il clamore.

Gilberto s'era trovato anch'egli a far parte di

quei ritrovi, non tanto per sua volontà, quanto perchè Patrizia aveva avuto piacere ch'egli vi figurasse. Egli amava sì la società: ma non quella. Una tale accolta di gente frivola, vòta, turbinante non era propriamente di suo gusto; sicchè a quei ritrovi prendeva parte sempre più di mala voglia e spesso irritato. Assisteva con tristezza e con una specie di torvo dispetto a quel ritorno di Patrizia verso la mondanità. E rimasticava tra sè e sè, per la centesima volta, le invettive contro la volubilità delle donne.

Non osava però rimproverarla direttamente, metterla a parte di quelle stizze del suo cuore. Il suo era piuttosto un rodimento segreto, lo irritava il pensare ch'ella si sentisse libera, ecco, libera del suo amore.

Quasi ogni giorno si recava da lei.

Dal divano dove lavorava all'uncinetto ella, ve-

dendolo entrare, gli leggeva subito in faccia il malumore.

— Burrasca? ella gli chiedeva.

Egli non rispondeva, sedeva cupo e si metteva a sfogliar un giornale di mode.

In quei tempi, spesso, dopo una buona mezz'ora di silenzio, se n'andava via, asciutto.

Un giorno entrando scorse in anticamera appeso all'attaccapanni un pastrano d'uomo, e gli parve che Dorina lo inoltrasse con qualche precauzione.

Giunto davanti alla porta del salotto vide la portiera tirata. La sollevò di colpo ed entrò.

Il Lepori era là.

Si fermò sull'uscio, col viso rabbuiato. Il Lepori si voltò dalla poltrona presso al divano dov'era seduto e gli tese cordialmente le mani:

— Oh, Vallorsa!

Gilberto s'inoltrò, baciò la mano di Patrizia, strinse quella dell'amico.

Da gran tempo i due non si vedevano. Dopo il loro litigio e lo scambio di lettere che n'era seguito Gilberto non aveva saputo più nulla del grande editore, quantunque Donna Enrica, che frequentava di tanto in tanto il salotto di Patrizia, ogni volta che lo vedeva gli sussurrasse all'orecchio che il Lepori attendeva poi con impazienza quel tal suo manoscritto da stampare.

«Ma adesso ch'è venuto a fare qui?» si chiese l'innamorato.

L'astuto Lepori che, mentre stava discorrendo del più e del meno, leggeva in faccia all'amico tutte quelle gelosie, volle subito spiegargli che quella visita egli la doveva da un pezzo alla signora Andreani.

— A questa nobile e squisita convalescente,

aggiunse stringendo paternamente la mano che Patrizia lasciava spenzolare dalla spalliera del divano.

— Veramente, ribattè Gilberto, stupisco che tu non sia venuto prima.

— Ebbi tanto da fare, Vallorsa. E i tuoi lavori?

— Disoccupatissimo, fe' Gilberto.

— Non gli date retta, Lepori. Io credo che Vallorsa si trovi in un periodo di fecondo lavoro.

— Ah, Gilberto, Gilberto, tu non hai più fede nei vecchi amici, sospirò il grande editore. Tu ci abbandoni.

— Arianno a Nasso, mormorò Gilberto.

— E dire che le mie Linotypes son impazienti di maciullare la tua opera nuova.

Gilberto sorrise amaramente, poi s'alzò, accese una sigaretta e si mise a girellare su e giù pel salotto a capo chino, con le mani in tasca, senza

dir nulla. Alla fine il Lepori, visto l'annuvolato s'alzò, salutò Patrizia e l'amico, e se la svignò.

— Scortese! ella gridò appena Gilberto si fu beatamente allungato nella poltrona, al suo posto. Povero Lepori. Infine non devi dimenticare ch'è un vecchio amico di casa.

— Sarà, ma mi permetto stupire di trovarlo qui da te in certe ore in cui sarebbe più utile che se ne stesse a leggere i manoscritti dei suoi autori.

— Ohè, Gilberto, esclamò Patrizia, per caso, saresti geloso anche di lui?

«Eppure, eppure, pensava Gilberto rincasando quella sera, io l'ho veduta spesse volte interessarsi anche a persone insignificanti. Ella prova un piacere così grande ad esser corteggiata, la sua fatuità è così profonda! Al solito, avrà incoraggiato il Lepori coi suoi sorrisi, e lui lì pronto ad abboccare. Com'era azzimato e profumato stasera

il grande editore. Anche lui, a farl'apposta, è di quelli che vengono qui con la vaga speranza di conquistarsi la padrona di casa».

— Brontolone! gli gridava Patrizia.

Quando poi il salotto di Patrizia era pieno di gente e il piccolo trionfo della padrona di casa incominciava, la situazione di questo folle innamorato diventava delle più strane. Egli non era così inesperto uom di mondo da non sapere mascherare i suoi sentimenti: anzi li mascherava così bene che da quell'uomo nero e scontento usciva, quasi a sua insaputa, un conversatore di prim'ordine, che sapeva aver battute e paradossi per tutti, che corteggiava le signore, si prestava a tutti i giochi di società e, se occorreva, sapeva intrattenere la compagnia con un canto di Grieg accompagnandosi al cembalo con molta grazia. E chi avrebbe detto allora che sotto a quell'aria così

gioviiale e spassosa c'era un'anima in combustione, uno spirito che seguiva trepidante tutti i movimenti della padrona di casa? Perchè in quel momento, vedete, questo era il tormento maggiore del povero innamorato: dover spiare Patrizia che seduta in un canto del divano porgeva orecchio alle parolette di un giovine che le stava seduto accanto.

Era, del resto, il solito vizio di Patrizia; quel vizio ch'egli ben le conosceva, che spesso s'era compiaciuto di analizzare in lei.

Non appena ella entrava nella cerchia della personalità di un maschio, si trasformava tutta: i suoi istinti subivano una scossa improvvisa. Gilberto aveva spesse volte osservato attentamente questo suo repentino mutamento. Pareva ch'ella penetrasse in un cerchio magico, in un'atmosfera di follia. Egli la vedeva avvicinarsi a poco a poco

a quel maschio, poi spiegare e metter in opera tutte le sue seduzioni: adoperarsi in ogni modo di tenerlo presso, di avvincerlo a se tutta la sera, anche col rischio di suscitare mormorii per la sala. Ella conduceva avanti quei trattenimenti rendendoli sempre più intimi, piccanti, perigliosi, intrecciando col suo adoratore una schermaglia serrata di parolette, di sottintesi, mettendo così all'impegno il suo puntiglio di uom di spirito, e sforzandosi in ogni modo di attrarlo a sé colla magia un poco stanca e voluttuosa del suo sorriso, e de' suoi occhi che a volte, parevano a Gilberto donarsi tutti ad un bacio.

In quei momenti, per dispetto, Gilberto si metteva a corteggiare qualche signora. Ma questa era una rappresaglia che in genere gli riusciva a male, perchè la più parte delle donne presentiva attraverso quelle galanterie meccaniche l'agitazio-

ne del suo cuore.

Quando gli ospiti erano partiti di solito aveva luogo fra i due amanti una scenata. Patrizia o per orgoglio offeso o per tattica donnesca lo aggrediva per la prima, rimproverandolo che si fosse comportato così male.

Egli trasecolava.

— Ma e tu e tu che non hai fatto altro che flirtare coll'Ungaro?

— Oh l'Ungaro! Sapessi quant'è stupido e quante stupide cose mi stava dicendo.

— Ma è possibile che tu lo giudichi così se lo ascoltavi tanto amorosamente!

— Ma non posso mica rifiutarmi di ascoltare un ospite, che ho invitato io stessa.

Era la menzogna in pieno, e Gilberto non sapeva più a qual santo votarsi; si disperava. Allora Patrizia gli veniva piano alle spalle e buttandogli

le braccia al collo lo assicurava con un bacio che quella corte se l'era fatta fare soltanto per renderlo geloso.

Egli si voltava di colpo e la prendeva tra le braccia. Comprendeva ch'ella mentiva per una seconda volta, ma che importava, ella era così bella, così radiosa! Si sarebbe detto che il corteggiamento dell'altro avesse svegliato su lei una grazia più accesa. La stringeva fra le braccia, la baciava a perdifiato.

— Non ricevere più l'Ungaro!

— Sei geloso.

— Non ricevere più l'Ungaro! Ma che bisogno c'è che tu mi renda geloso quando sai che io t'amo follemente, che darei tutto il mio ingegno e la mia vita pur di renderti felice?

Seguiva una grande pace. Dimentichi di tutto, ridiventavano fanciulli. E poichè era Domenica e

Dorina s'era presa una giornata di libertà, si davano ad improvvisare un pranzettino lì in salotto, accanto al divano di Patrizia, sopra un tavolino basso. Patrizia, senza muoversi dal divano, gl'impartiva ordini gridando in cucina, dov'egli, con lo zinale da cuoco, armeggiava colle stoviglie e colle vivande «Il sale! I tovaglioli! La senape!». E quando tutto era ben preparato pranzavano come due amanti vecchio stile, condendo il cibo modesto coi baci più schioccanti e più prelibati.

Accadeva poi nello spirito di Gilberto un fatto curioso e contraddittorio. Quantunque, come amante, egli fosse adirato contro quell'indipendenza che Patrizia s'era ripresa, pure la figura di lei andava di giorno in giorno acquistando ai suoi occhi un interesse, un fascino nuovo che lo attraevano stranamente. Vedeva svilupparsi da lei una personalità ricca di una grazia ignorata, più

nervosa e scintillante, le cui espressioni a volte lo lasciavano perfino un poco sbigottito. Talvolta Patrizia gli faceva l'effetto di una donna nata unicamente per il piacere del maschio. Oh com'era lontana ormai quella Patrizia di un tempo così tenera e devota e tutta presa di lui! Per la qual cosa se come innamorato lo irritava, come uomo la desiderava voluttuosamente, se come geloso l'avrebbe voluta ancora semplice e devota come un tempo, come adoratore la bramava così fascinatrice, un po' perversa e maestra d'inganni. E questi due modi di bramarla contrastavano continuamente dentro di lui. Ora vincevano i suoi occhi d'un tempo, ora gli occhi nuovi. La conclusione era ch'egli sempre più se ne innamorava.

Gilberto poi osservava che quel pronto interesse, quel celato entusiasmo che Patrizia poneva nell'ascoltare espressioni galanti dei suoi corteg-

giatori, che vi erano invogliati dalla sua bellezza schiettamente amorosa, certi suoi sorrisetti a occhi bassi, certe sue parolette incoraggianti di meraviglia o d'invito, certo eccitamento di tutta la persona, in cui egli la vedeva entrare, come in un bagno di brividi, adesso si manifestavano in lei tanto più accentuati e vogliosi. Ella poneva in quelle piccole battaglie di sottintesi, di accenni, di mezze parole un ardore, una caldezza che non le potevano da altro derivare, pensava Gilberto, che da un'aspirazione ostinata di tutto il suo corpo verso la salute.

Per la consuetudine ch'egli aveva avuto con lei, conosceva ormai da mille indizi i modi che solea tenere il suo istinto sessuale nel ridestarsi e immaginava che in quel periodo appunto in cui la convalescenza doveva incominciare a provocarle per tutte le vene un desiderio blandamente spasi-

moso della voluttà, questo desiderio ora si esprimeva folleggiando in parole e in immagini di galanteria. Oh egli ben sapeva come Patrizia, nonostante l'aspetto innocente, fosse profondamente dominata dall'istinto sessuale; donna nata per la passione, ella riusciva a mascherare i suoi trasalimenti sotto un'amabile civetteria, ingannando nel gioco perfino se stessa.

JUDAH'S BLOOD

Un giorno Gilberto volle condurre da lei un poeta americano di passaggio per la città, che egli aveva conosciuto qualche anno prima e col quale era in qualche amicizia.

Alto, magro, con una barbetta rossigna sotto a un viso aguzzo, tagliato a selce come un faraone, una camicia di colore, un cappello alla pioniera, Ray Kabul era per Gilberto il tipo più rappresentativo del poeta yankee che sfuggito all'ossessione meccanica della città del Middle West, è venuto a raffinarsi nelle libere taverne del Quartier Latino e allo splendore del nostro vino e delle nostre donne. Anche per questo piaceva a Gilberto e s'era stabilita fra i due scrittori una specie

d'amicizia ad intermittenza, tra letteraria e spassosa. Ray Kabul aveva certe risate che gli sbruffavano improvvise di bocca come bramiti di gazzella e quando camminava pareva un uomo sempre in corsa, uno spadaccino in cerca di avversari. Era però assai cortese e d'indole gentile. Ogni volta che capitava a Milano non dimenticava mai d'invitare Gilberto a pranzo, dove poi i due discorrevano furiosamente di poesia, d'arte e di donne.

Ray Kabul arrivava di solito da qualche paese della riviera dove aveva fermato per breve tempo i suoi penati erranti, e ripartiva alla dimane per qualche città della Romagna o del Lazio. Ma la sua bontà fanciullesca, la sua indole mattacchiona lasciavano sempre un ricordo piacevole nell'animo di Gilberto e quasi una nostalgia di lui. Quando gli era vicino si sentiva trascinato in un

turbine di freschezza e di gioia.

Kabul capitò come un marziano in mezzo a quella piccola società di uomini azzimati e di donnette pinte che sorrisero a veder quell'uomo rosso, con gli occhiali neri, che aveva una risata meccanica da tòni.

Patrizia cominciò subito a far sfoggio con lui del suo bel *Oxford drawl*. Gli disse ridendo che, in genere, non amava troppo gli americani, ma ch'era disposta a far eccezione per quelli che come Kabul dimoravano in Italia. Kabul allora, nel suo italiano strambo e disaccentato che aveva appreso in due anni di Riviera, le rispose di essere un Fuoruscito.

— Fuoruscito? domandò Patrizia.

— Sì, fenomeno nuova, madame, fenomeno del dopo guerra. Venti anni fa i Americani uscivano da America, venivano in Europa con idea di

studiare, di rubare cultura europea e poi tornare a far una civilisation nel America. Oggi più. Vengono in Europa con idea di fermarsi e stimolare una sveglia in Europa, di esser parte della vita e dell'arte di Europa, come i Greci anch'essi fuorusciti da Costantinopoli dopo il 1453 stimolavano il Rinascimento.

— Che bella cosa, mormorò donna Beba.

— In America, prosegui Kabul, leggi imbecile, rovina del libertà personale, lega contra instrizione scientifica, ignorantia, suppressione di «Ulysses» di Joyce, stupidità and *Dry System*.

— Ecco il punto, gridò l'avvocato. Qui, invece, c'è vin buono eh, monsieur Kabul?

— E belle donne, ribattè l'americano.

— E che ne pensate della letteratura inglese? chiese donna Beba, che un po' se n'occupava per via del marito che aveva un Grand Hôtel fre-

quentato da inglesi.

— La mentalità di Inghilterra dopo la guerra, rispose Kabul, è come un mucchio fradicio di fango; in Inghilterra resta solo Thomas Hardy, madame, degno di rispetto, Kipling talentuoso, Shaw gaga, prodotto sintetico e in parte sfruttatore di Nietzsche e di Ibsen. Shaw ha mai guardato un'idea fermamente nel occhio.

— E i francesi? fece una voce dal fondo della sala.

— Chiari, perspicaci, ma stanchi. *Ils ne gobent pas* (non «avalent» *les excentricités*) Cocteau talento vero, piccolo, che va liberando la lingua francese dalla sintattica morta. Ma mal conosciuto. Picabia personalità e genio filosofico distruttivo. Brancusi grande e adorabile scultore. Morand, il Max Linder della letteratura.

— *Est-ce-que vous aimez les jambes italien-*

nes, Kabul? domandò Gilberto a bruciapelo, mettendogli una mano sulla spalla.

— Aho, te lo dirò domani sera, amico, ribattè Kabul.

Tutti risero e Gilberto spiegò che Kabul doveva recarsi alla dimane in una città della Romagna dove, tra un testo e un codice malatestiano, avrebbe trovato modo di assaggiare anche un paio di belle gambe italiane.

— Che demoni questi americani! commentò donna Beba.

Fu servito il tè e Kabul fu molto amabile con le signore a cui disse cose piene d'un'aspra finezza, di una delicatezza macerata, *boulevardière*, ch'esse, però, non compresero del tutto, ma gratificarono di un sorrisetto giapponese. In mezzo alle sue risate fanciullesche, gli scappavano di bocca osservazioni mordenti, proprie di vecchia

razza. C'era in lui un senso dell'abbreviazione, della scorciatoia, che stupiva i presenti. E tuttavia la sua parte clownesca prendeva sempre il sopravvento.

— Che poesia fa? chiese a bassa voce Don Teodoro a Gilberto.

— Dovete immaginare un Walt Whitman più concentrato, più moderno.

— Futurista?... osò dire l'altro.

— Per carità, si tratta di ben altro.

Verso le diciotto Gilberto e Kabul si congedarono da Patrizia e dai suoi ospiti. Era il crepuscolo.

— Vi accompagno, Kabul. Dove andate?

— Non ho direzione.

— Allora andremo a piedi fino ai Giardini Pubblici dove prenderemo una bibita. Volete?

Discesero la strada passo passo ragionando dei loro ospiti. Poi arrivati ai Giardini salirono la

scala che vi conduceva e s'inoltrarono pei viali.

— *Le côté masculin, transeat*, fece Gilberto.

Mais les femmes!

— Io le vedo tutte amabili, fe' Kabul cortese-
mente.

— La loro petulanza, Kabul!

— Aho, ma questa è la donna, amico.

— Anche l'americana?

— Altro genere. Nell'America frutta senza sa-
pore donne senza colore. Io ebbi conosciuta una
donna sola. La Marchesa C.

— Parlatemene... Adesso, com'è attrezzata?

— Quando la lasciai, a Parigi, essa aveva ca-
pelli pinti in auro e un gran bandeaux viola fin qui,
a mezza faccia. Ma... e si baciò la punta delle di-
ta. *A Queen, my friend.*

Arrivarono presso un'isba-buvette, nel mezzo
del parco. Sedettero ad un tavolinetto di ferro ed

ordinarono due bibite. Gilberto allungate le gambe sotto il tavolino guardava innanzi a sè gli albe-roni del parco già brizzolati di verde e il piazzale mezzo buio dove la fanciullaia si rincorreva stril-lando. Si vedevano le loro figurette partire come frecce nell'ombra. Qua e là tra la ramaglia fredda qualche coppia d'innamorati vagava, lenta, ro-manzesca. Dalla terra, dagli alberi si spandeva per l'aria un odorino madido e triste di germoglia-tura.

— In fondo io odio le donne, disse cupo Gilber-to quasi parlasse a se medesimo.

Kabul lo guardò sorridendo.

Gilberto si volse di balzo.

— Ma ditemi, Kabul, a che è giovata tutta que-sta loro frenetica emancipazione del dopo guer-ra? Ah, ah, ci avevano dato ad intendere che vo-levano liberarsi dal nostro dominio perchè reca-

vano dentro di loro visioni nuove ed incomprese della vita, perchè si sentivano capaci di affrontare e di risolvere i più difficili problemi sociali, politici, artistici... E noi abbiamo abboccato. E invece? Invece, una volta libere non han saputo far un bel nulla. La loro emancipazione non fu che una gherminella, un bluff. E quanto a ingegno, a intraprendenza, hanno se mai perduto quel poco che avevano, nei baccanali e nelle case di convegno. Quanto ai vasti problemi sociali, ecc. c'è voluto il solito uomo a risolverli perchè, bene o male, l'umanità seguitasse a camminare.

Kabul pipava su compunto dalla sua cannuc-
cia.

— La loro mostruosa incompetenza, proseguì Gilberto, congiunta alla loro sterminata fatuità e nullaggine ha fatto di queste Vautrin in gonnella delle figure barocche, ridicole, simboli dell'inca-

pacità e dell'insufficienza. Dove sono queste avvocatesses, queste dottoresses, queste deputatesses che dicevano di voler mutare la faccia del mondo? Ah, proprio ora, vedete, bisognerebbe che sorgesse una stirpe vigorosa di maschi che le pigliasse a frustate e le ricacciasse alle rocche ed ai bamboli. E dovrà nascere, sapete! Tutto nel mondo grida l'avvento di questa maschiezza spietata.

Kabul, che aveva finito di sorbire la sua bibita, disse:

— Voi siete innamorato.

Gilberto lo guardò.

— Innamorato... Vorrei un po' sapere, Kabul, perchè traete una conseguenza così disastrosa dalle mie parole.

— Siete forse innamorato della signora Patrizia?

L'aria si andava oscurando. Da lontano, attraverso il giardino, venivano i rauchi stridi delle faraone che si chiamavano da cortile a cortile prima d'andar a pollaio.

Gilberto pagò. I due s'alzarono e si avviarono passo passo attraverso il piazzale illuminato da una lampada ad arco. Discesi dal piazzale sulla stradicciola semibuia che da quello conduceva alla parte più bassa del giardino, Gilberto si fermò un poco.

— E voi, Kabul, non siete mai stato innamorato?

Adesso, in quella penombra, in quell'incenerirsi della giornata, provava un bisogno di confidare il suo intimo disagio a quell'uomo d'un'altra razza, che poteva manifestare sul suo amore vedute nuove, che forse gli avrebbero fatto bene. Aveva bisogno d'amicizia; e che qualcuno riuscisse a

guardar dentro a quel ginepraio del suo cuore con occhi nuovi, giacchè da sè, ormai non sapeva vederci che uggia e miseria.

— Io ho moglie, disse Kabul.

— Non l'avrei detto.

— Ebbene... ho io forse l'aria di un libertino?

— Affatto, Kabul, e mise il braccio sotto al suo.

Ma c'è in voi una vivacità così giovanile!

— Sì, da tre anni, disse Kabul. Poi tacque un poco, e disse ancora: — Io ho perduta mia verginità assai tardi, come ogni americano. Ed ora e ora...

— Vi state rifacendo del tempo perduto, eh?

— *Voilà*, disse Kabul trillando un piccolo riso che si spense tra l'ombre delle mortelle. E aggiunse: — Le donne, mai prenderle sul serio.

— È quello che penso anch'io, ribattè Gilberto. Ma a volte, vedete, il loro enigma mi seduce... Ve

lo voglio dire, Kabul, in me c'è uno spirito maledetto di fedeltà. Quando una donna mi dice che mi ama e che io l'ho detto a lei, bisogna, m'intendete, bisogna ch'io creda che questo sia per sempre.

— Aho, America piena di questo spirito di fedeltà.

— Già, mentre da noi è quello che ti tradisce e t'inganna.

— *Chez nous*, si mise a canticchiare Kabul, *l'amour s'échange par le temps qui court simple et sans foi comme un bonjour...* Quando due sono stanchi di adorarsi, *ils se quittent*. In ogni caso niente *browning*. Poi c'è la carne. Ma di solito, per noi poco importa la carne. Ma in Italia sì. Italiani e italiane, carnosì.

— Forse. Ed io ho sempre ammirato, Kabul, quell'aria allegra che assume l'amore fra voi, quel

vostro cameratismo ad oltranza che tramuta di colpo l'idillio in un bacchanale: quei vostri amori senza riserve, senza sottintesi. Per voi la donna non è che un compagno odoroso, senza sesso, un poco folle, colla pelle bianca e che non dà luogo a tragedie. Purtroppo incomincia a penetrare anche da noi questa disinvoltura sessuale. Nella nostra buona società, certe signore sogliono scambiarsi fra di loro alcuni giovinotti, per amanti. Essi circolano. Vanno dall'una all'altra, rimandati, ripresi, rimandati di nuovo come una palla di calcio tra quattro piedi avversari, portando loro, dall'una all'altra i loro gesti, le stesse dichiarazioni, le loro cravatte e i loro malanni, e tenendole così congiunte e collegate tra loro in una specie di graziosa cooperativa di consumo erotico. Peccato che sia finita la nostra bella e antica galanteria mediterranea fatta di pudore, di corteggiamen-

to delicato e di un certo saporito riserbo provinciale... Vi dirò, Kabul, anche a costo di farvi ridere: io appartengo ancora alla stirpe dei Jaufre Rudel e dei Duca di Guisa... Che direste, per esempio di un'avventura come questa. Un uomo, un giovane di trent'anni è adorato da una donna bella e corteggiata; ma egli, perchè stanco di altre passioni, non sente affatto di amarla e cerca di allontanarla da sè. Alla fine parte per un viaggio: ma mentre è lontano riceve da un amico la notizia ch'essa è ammalata. Allora in una specie di rinsenso improvviso, egli sente impetuosamente rifiorire nel suo cuore l'amore che sino allora le aveva negato, sente prorompere, capite, da tutto il suo essere la vera, la grande passione per lei. Ritorna di furia, la cerca, e dopo qualche mese, quand'ella è convalescente, egli le può finalmente confessare tutto il suo amore rinato, quella sua

stupenda passione nata da lei, creata da lei, ma che solo il tempo e la distanza avevano potuto far fiorire... Senonchè la donna, nel cui cuore ormai la fiamma di quell'amore è spenta, non prova adesso che un unico desiderio, rifarsi del tempo perduto nel disinganno e nella malattia, ripigliare per un istante la sua giovinezza, tornare bella, piacere al mondo, avere corteggiatori. Si circonda di compagnie eleganti e mondane... Egli soffre di una atroce gelosia. E invano si dispera, invano protesta tutta la bontà e la grandezza del suo amore. Ella non l'ascolta più. «Dovevi adorarmi allora!» ella dice cinicamente. «Questa tua passione, arrivata in ritardo non è più quella ch'io desideravo, non è più la mia...». E così mentre il mondo si adornava per lei di nuove seduzioni, l'abbandonato, il povero sconfitto, si uccide.

— Oh, well, mormorò Kabul, dopo un istante.

Italy. So sentimental? Dopo un istante aggiunse:

— Venire, venire con me ad Alassio. Tennis, Bagni. Sport. Flirts.

— Vade retro, esclamò Gilberto.

— And poetry, si vous voulez... La dolce croce! *Vous y êtes cloué à quatre épingles*, mon pauvre Vallorsa. Eh bien... allora venire con me in una maison... E compì la frase nell'orecchio di Gilberto. Che scattò infuriato. Kabul scoppiò in un'irrefrenabile risata, che gli fece cadere il cappello per terra.

Pranzarono insieme nel ristorante dell'Albergo.

Ormai erano diventati buoni amici, e lunghi silenzi s'inframmettevano nelle loro conversazioni, ch'essi colmavano con un grande sgranocchiar di grissini. In verità erano stanchi di parlar di poesia e di donne.

— Ecco qua, ci son dei momenti, osservò sorridendo Gilberto, che anche due poeti non han più nulla da dirsi. Dite la verità, Kabul, ci credete ancora nella poesia? Io più.

— Siete innamorato.

— Lasciamo andare. Ma pensate quante gioie noi non abbiamo godute nella vita a cagione di costei: i sacrifici, la solitudine... Ah, vorrei essere un affarista, Kabul, un fabbricante di fibbie, un uomo che cova il proprio danaro e non pensa che al modo di accrescerlo, una testa piena di fatti, di maneggi e d'agguati. Vivere sul sodo, vorrei, e non questa stupida giostra del nulla... Sono convinto che il mondo può fare benissimo a meno della nostra poesia. Non ne ha più fame.

— Ma io non ne sono mai sazio, disse Kabul.

S'invertivano le parti. L'uomo che veniva dalle città meccaniche anelava all'ideale, il latino, logo-

ro da dieci secoli di sogno, sperava, liberatrice, la pratica.

— Sognate ciò che non riuscite a possedere. È una nostalgia.

— Voi siete un popolo senza nostalgie, disse Gilberto.

— No, no, assetato, anzi.

— Ma di che? di donne?

— Niente donne.

— Di arte? danze? musica? affari? Di che?

Kabul stette un po' a fissare il suo interlocutore poi appressandoglisi con gli occhi sbarrati.

— Vino! Vino! Vino! gli urlò sul viso.

Allo stupore di lui arretrò scoppiando in una sonorissima risata. Poi agguantò il fiasco pel collo.

— Vallorsa, questo Chianti è *affreux*! Conducete me a bere un buon bicchiere di vecchio vino italiano.

Adesso c'era veramente nel suo aspetto qualcosa di anelante.

— Osteria? fe' Gilberto.

— Sì, osteria.

— Andiamo, disse dopo un istante Gilberto.

S'avviarono nell'atrio, indossarono i loro pastrani ed uscirono.

Quando arrivarono davanti alla celebre bottiglieria detta *Grappolo di Canaan*, a mezzo di un vicolo che si dipartiva dal Corso, Kabul volle, prima d'entrare, indugiarsi ad ammirare la schiera delle bottiglie che stavano allineate in vetrina e dove figuravano i nomi più trionfali dell'enologia italiana. E, nel frattempo, veniva compitando, a modo suo, questi nomi con un misto di ammirazione e di cupidità. Ma una di quelle attirò soprattutto la sua attenzione. Troneggiava nel mezzo dell'accolta quale esemplare unico e venerabile

di una vecchiaia potente. Era ricoperta da un gran tabarro di muffa verdegrigia che le grondava giù da tutte le parti, maestosamente, come le pieghe di un ermellino sulle spalle d'una vecchia regina. E al collo recava un cartellino:

Sangue di Giuda, 1870

Kabul, parve trasfigurarsi.

— Judah's Blood! Judah's Blood! si mise a gridare fissando la bottiglia con occhi avidi, accesi.

Ma Gilberto lo agguantò per un braccio e lo condusse dentro al negozio.

Come si furono seduti in fondo al locale, tra quelle superbe tappezzerie di bottiglie che addobbavano le pareti, dalla base al soffitto, Kabul chiamò il cameriere e gli disse in un orecchio che voleva bere quel «Sangue di Giuda» ch'era in vetrina. La richiesta era così straordinaria che il pa-

drone in persona credè opportuno di accorrere alla tavola di Kabul e sussurrargli che teneva in locale ogni sorta di prelibati vini di cartello, che ordinasse pure, ma che gli spiaceva, quella bottiglia era in vetrina per mostra e non la poteva cedere.

— Quanto? disse Kabul, pratico.

L'oste allora sparò la cifra.

— Quattrocento.

Kabul senz'altro cacciò la mano nello sparato.

— Non occorre, fe' l'oste fermandolo nel gesto. Pagherete dopo. S'inclinò e sparve.

E di lì a poco, ritto sopra un vassoio e con a fianco due nitidi bicchieri che l'accompagnavano come due valletti, la veneranda bottiglia, la storica regina del locale, tra la curiosità degli avventori, venne portata dal cameriere sino alla tavola di Kabul, ed ivi deposta nel mezzo.

Kabul era raggiante. Gilberto che gli sedeva di fronte lo vide buttarsi all'indietro e restar là appoggiato allo schienale col viso luminoso, gli occhi sbarrati, a rimirare quel capolavoro di prelibatezza in cui pareva raccogliersi l'anima fine e macerata della vecchia Europa: quel capolavoro che la sua patria non sapeva produrre. E pareva già che l'ilarità e la fiamma del vino brillassero specchiate in tutta la sua persona. Intorno si sussurrava e si spiava da tutte le parti. Chi aveva avuto il coraggio di pagarsi la Nonna delle Bottiglie? Qualcuno s'era perfino alzato dalla tavola ed era venuto lì vicino, a vedere. Kabul sorrideva a tutti, beato, con certa sua aria da padrone.

Il cameriere girò un panno attorno al collo della bottiglia poi si diè a sturlarla con cautela. Allorchè il tappo fu liberato, sparse per terra il primo goccio poi cominciò a versare adagino. E l'anima,

l'anima ormai quarantenne della bottiglia italiana apparve. Cheta uscì dalla bocca, scivolò giù, singhiozzando, in un rivolo denso e molle, finchè si adagiò nel bicchiere e lo colmò. Un forte, un soave odore si sparse all'intorno, fragrante d'altre età, d'altri costumi, che solleticò il palato di quanti buongustai si trovavano nel locale.

Kabul era al colmo dell'allegrezza, il suo viso pareva irradiato da una giovinezza nuova, trasfigurato da una luce latina.

Si levò in piedi e agguantato il bicchiere lo alzò verso Gilberto.

— I give you Patricia Andreani, my friend! gridò Kabul.

— All Kabul! Everywhere Kabul! gridò Gilberto entrando nel giuoco di quell'entusiasmo.

Bevvero. Poi Kabul si volse in giro verso i tavoleggianti che da ogni parte del locale s'erano volti

a guardare stupefatti quello strano rito.

— Gentlemen! gridò. I give you Gilberto Vallor-
sa!

— All Kabul! Everywhere Kabul! ribattè Gilber-
to.

Quello strano nome a seguito di quel buffo brin-
disi sollevò una specie di robusta ilarità tra gli av-
ventori che sedevano alle tavole più vicine, i quali
subito lo ripresero. E Kabul! Kabul! Kabul! si mi-
sero a urlare in coro picchiando pugni sulle tavole
e facendo tintinnare i bicchieri in cadenza.

Il poeta s'inclinò magnificamente all'adunanza,
poi fatti portare altri bicchieri invitò gli acclamatori
alla sua tavola e versò a tutti di quel buon vino
antico.

*

Proprio quella sera, rincasando, Gilberto ebbe

un'altra sorpresa. Trovò Lisetta accucciata dentro al suo letto.

E come se la rideva la birbarella!

— Mi dirai almeno come sei entrata...

Lisetta, fra gli ultimi scoppi di riso, balzò a sedere sul letto.

Era ancora lei. Soda, fresca, ariosa, colle belle spalle tonde e le braccia emergenti da una semplice camicia di batista.

— Non mi rimproverare, Berty... diss'ella attirandolo a sè. Lo so che ho fatto male. Ma ti volevo vedere, ti volevo vedere ad ogni costo, prima di partire. Sicchè, credi, non m'è rimasto che questo modo. Sapessi! Ti ho cercato dappertutto. Ma chissà dove t'eri cacciato?... E, allora, disperata, son corsa qua al nostro antico nido. La Felicità, la tua donna di giornata, mi ha lasciato fare. Ricordi che bene mi voleva? E ti ho aspettato...

Passano le dieci, l'undici, viene mezzanotte... Insomma, visto che tu non tornavi, mi sono spogliata e cacciata a letto. È molto semplice. E ci ho fatto già un buon sonno, sai nel nostro lettone, Berty. Ma tu, tu dov'eri? Non avertela a male, Berty. Domattina me ne vò. All'otto, Faravosco m'aspetta a Bologna.

— Ahn, grugnì Gilberto.

— Poi partiremo per l'Egitto.

— Viaggio di nozze?

— Quasi, sospirò Lisetta.

— Film?

— Anche. Ma parliamo d'altro. Piuttosto te, Berty. Come hai fatto tardi! Con *chi* sei stato?... Hai ripreso con lei, eh? Ho saputo, ho saputo. Ti ama, Berty? Ti vuole il bene che ti ho voluto io? Impossibile! E rabbiosamente lo afferrò con moto repentino e lo strinse a sè baciandolo per tutto il

viso. Quando giunse alla bocca, allentò la stretta.

— Hai bevuto!... Lo fissò meglio, lo vide un po' scuro, scarruffato. Ah, non sapeva ti dessi all'alcole... Bah, si vede che hai qualche dispiacere da affogare. Berty, vieni qui, siedì sul letto... Dimmi. Ti ama ancora?

Preso in quella foga, nel tepore di quelle braccia, Gilberto lasciava fare. Lisetta era pur sempre uno splendido fiore. E tutta la natura prepotentemente materna ch'era in lei stava per riprenderselo come una dolce maledizione. Egli s'abbandonava, si lasciava rapire da quel flutto di forza femminile che pareva trasportarlo deliziosamente verso un soggiorno caldo, fidato, verso una pura isola di pace dove tutte le sue inquietudini sarebbero state assopite, spente le sue ansie. Ed ecco che mentre era lì serrato e chiuso contro al suo petto odorante, egli sentì che stava per ricomin-

ciare dentro di lei la lenta riconquista del suo spirito materno, quella sua strana capacità di assorbirlo, di farlo suo, di annientare in lui ogni resistenza. Tutti questi nemici stavano là dentro di lei, veglianti, in agguato.

— Lasciami! disse levandosi e cominciò a passeggiare per la camera. Non dovevi venir qui.

— Ti volevo risalutare, Berty. Pensa che starò assente tre mesi.

Egli si volse.

— E c'è bisogno d'entrare nel letto della gente? E poi, non era oramai tutto finito fra noi?

Ella lo guardò un poco camminare dispettoso, le mani sulla schiena, il viso abbassato.

— Eh già... rispose accucciandosi.

— Se a volte sei venuta per riprendermi... egli ripicchiò iroso. Oltrechè, via, ci vuol una bella faccia tosta, dal momento che sei con Faravosco...

— Faravosco, Lisetta protestò subito, è come fosse mio padre.

Gilberto scoppiò a ridere.

— Come mio padre, ribattè Lisetta sporgendosi tutta col busto e ponendo una mano sul petto.

Ma egli era stanco. Si buttò s'una poltrona, staccò un volume dallo scaffale. Erano: «La vie et opinions de Tristram Shandy, gentilhomme» tradotte da M. Leon De Willy: una vecchia edizione del '42.

Apri a caso.

«CHAPITRE CXLI

— *Eh bien, Yorick, repliqua mon oncle Tobia, vous et moi nous ouvrons la marche de front, – et vous, caporale, suivez à quelques pas derrière de nous. – Et Suzanne, sauf votre respect, dit Trim, sera placée arrière garde...»*

— Andiamo a cercare piuttosto quel bel tipo di Phutatorius... Ah ecco. E ribaltò di colpo sul «Chapitre CXIII», nella famosa scena dei marro-ni.

«Quoi qu'il en soit, il arriva qu'elles en firent rouler un (marron) hors de la table, et comme Phutatorius était assis au dessous, les jambes écartées, – le marron tomba perpendiculairement dans certe ouverture particulière de la culatte de Phutatorius, pour la quelle, cela soit dit à la honte de nôtre indelicate langue, il n'y a pas un mot chaste dans tout le dictionnaire de Johnson; – qu'il suffise de dire – que s'était cette ouverture particulière que, dans toutes les bonnes sociétés, les lois du decorum exigent strictement que chacun ferme, comme le temple de Janus (en temps de paix moins).

Lasciò cadere il libro sulle ginocchia e lì, addossato nell'angolo, tra lo scaffale e la parete, scorse il parasole di Lisetta. Era ancor quello che le aveva regalato, qualche tempo prima, per il suo compleanno. E sullo sgabello accanto, c'era la sua borsetta. La prese e poichè era dischiusa, l'aprì del tutto e vi trovò dentro uno specchietto, la matita del rossetto e un bigliettino, che riconobbe. Due righe d'appuntamento che le aveva mandato qualche mese prima.

«Ella viaggia coi miei viatici», si disse, commosso all'ingenua arte di Lisetta.

Ma ecco che d'un tratto, furtivamente, sente due mani posarsi sopra i suoi occhi, chiuderglieli e, nello stesso tempo, sente una presenza viva, calda, respirante, dietro alle sue spalle... Poi di colpo una mano si stacca dai suoi occhi, gli strappa via la borsetta, chiude il commutatore

della luce, e tutta la camera piomba nel buio. Dopo un istante tutto il corpo di lei caldo e fragrante è lì tra le sue braccia.

Ancora una volta si sentì perduto.

— Ma perchè?... egli mormorò sentendosi travolgere da quell'imminente dolcezza.

Gli rispose un lungo mugolio; due braccia lo allacciarono.

— Taci, Berty... È così bello... è così dolce...

Adesso si sentiva addosso tutta quell'infinita tenerezza di carni odorose, quell'umanità, quel peso delizioso; sentiva che gli vagava per tutto l'essere uno smarrimento irresistibile. E, suo malgrado, le sue braccia si stesero ad abbracciare quel mondo di perdizione.

Allora, come in una vertigine, egli incominciò ad accarezzare la spalla tonda e levigata, le belle braccia dure e procaci. Provava adesso un piace-

re insolito a prolungare quelle carezze sapienti sulle belle forme nitide, dove la pelle era tesa, aderente come una seta fine fine. La punta delle sue dita la disfioreva, trascorrevano con garbo peritoso e leggero, godendo di sentire il vellicamento dell'infantile peluria bionda, indugiandosi a palpare qua e là la grana dolce della pelle, mentre vibrava ad ogni nuovo contatto, e si rameggiava di brividi lunghi e serpentini. Dal collo ai gomiti, accarezzò la linea delle sue belle braccia d'arcangelo campestre, l'omero di avorio, i finitimi deltoidi, i piccoli gomiti... Adesso tutti i suoi polpastrelli vibravano di una gioia spasmosa e come di un senso orchestrale di tutta quella bella carne giovine: vibravano, riavevano il senso e l'ebbrezza di quella carne obliata, dei suoi molli paesaggi, del suo odore autunnale, come un musicista ritrova sulla tastiera del cembalo, a poco a poco,

la sonata prediletta... Scese giù, volle risalutare la curva del suo fianco forte, poi l'agile diritta schiena, le ginocchia pomose, i piccoli piedi... Ella scattò. Una risatella strisciò su attraverso tutta la sua persona, la torse.

Adesso era tutto un'estasi, un naufragio di dolcezza. La sua dolcezza era così prepotente ch'egli ormai non la desiderava neanche più. Era preso soltanto da quel piacere tutto tattile della sua bellezza. Desiderarla, gli sarebbe parso un sacrilegio.

Ed egli continuò a sprofondare sempre più giù in quell'oceano di dolcezza, finchè, a poco a poco, se la sentì tutta deliziosamente addormentata tra le braccia.

LA FOLLE STRADA

Erano trascorsi quindici giorni e Gilberto non era più ritornato da Patrizia.

Uno strano cambiamento era avvenuto in lui. Approfittando di uno di quei momenti d'indifferenza del cuore che talvolta lo sorprendeivano, massime se qualche altra donna assorbiva intera la sua virilità, era riuscito in certo modo a calmare la furia della sua passione: e allora s'era proposto di fare un grande sforzo decisivo per veder di starle lontano e, se gli era possibile, dimenticarla. Se avesse potuto guarire della sua vana tortura!

Però, bisogna dirlo, erano stati giorni di sofferenza per lui: quello sforzo ch'egli imponeva a se medesimo, con rabbia caparbia, gli era costato

dolore. Troppo, troppo il cuore gli smaniava, a volte, stando lontano da Patrizia: troppo egli era stato abituato a quell'atmosfera di delizia e di tormento.

Così, ci vò e non ci vò, un bel giorno accadde che i suoi piedi lo portarono da loro verso la casa della sua adorabile nemica.

Erano le prime ore di un pomeriggio di maggio. Una forza di cui egli stesso non si rendeva conto, lo aveva guidato sin là. Come sempre quando la sua volontà si trovava divisa fra due partiti avversi, dopo laboriose esitazioni, sorgeva di sorpresa in lui una decisione fisica irresistibile, che lo conduceva verso uno dei due partiti.

Sicchè, quasi senza proporselo, si ritrovò quel giorno all'imbocco della via che conduceva a quella dove Patrizia abitava. Poi, dopo poco, non

fu senza trepidazione che si rivide nei pressi della casa di lei e che, proseguendo, scorse al primo piano il suo balcone infestonato di verde.

Giunto là si fermò. Il suo cuore aveva ripreso a battere con violenza. Che avveniva? Pareva che d'un tratto la sua guida interiore lo avesse lasciato e che quell'apprensione, quel senso d'impazienza dolorosa che sempre lo assalivano in momenti come quelli, lo avessero di nuovo sopraffatto.

Appoggiandosi al muro lasciò calmare il flutto dell'emozione. Nessuno era nella via remota. Ma oltre l'angolo, sullo stradone alberato passavano con stanchezza veicoli e viandanti poco frettolosi.

Infine si risolse, proseguì, ed arrivato sul canto della strada, trotterà rapidamente col proposito di entrare nel portone e salire da lei.

Non aveva fatto una dozzina di passi che le-

vando lo sguardo vide, a un cento metri da sè, Patrizia che camminava verso il fondo della via accanto ad un uomo nel quale credette di riconoscere l'avvocato Ungaro.

Il cuore gli volle scoppiare.

«È un convegno!» si disse. E quasi senza volerlo s'arrestò.

«Dunque se la intende proprio con colui! Lo immaginavo, lo immaginavo...» E, come improvvisamente sbalzato via da una forza non sua, si buttò a correre verso i due, senza sapere quel che si facesse.

Insomma, raggiungerli voleva, far loro una scena.

Ma ecco che d'un tratto scorge l'avvocato fermare un tassì che passava in quel punto, poi prender per mano Patrizia, farla entrare nella vettura; quindi gittato un indirizzo all'autista, salire

anch'egli, richiudere lo sportello: e il tassì ripartire.

«Dannazione!»

Una vampa irrompe alla faccia di Gilberto, dentro è tutto stizza e furore.

«No, no, non m'inganneranno, perdio!» Si volge. Una piccola stazione di auto è laggiù sulla piazzetta. Vi accorre, monta su l'un d'essi e «Inseguire!» grida all'autista, accennandogli il tassì di Patrizia, che a cagione di una svolta, era ancora in vista.

E l'inseguimento incomincia.

Seduto sullo scrimolo del sedile, con lo sguardo fisso al di sopra dell'autista, egli guardava fremendo la vettura che gli fuggiva innanzi.

«Quando li avrò acchiappati, quando li avrò acchiappati! Giuraddio, un bello scempio vorrà essere... Le cose non andranno troppo lisce! Lo

schiaffeggerò?»

Il tassì di Patrizia teneva una rotta alquanto insolita. Lasciato il viale era svoltato per una strada fuorimano che correva in mezzo a un paesaggio di sobborgo, e aveva preso a risalirla. Poi la strada s'era cacciata per entro una lunga e scura galleria dove le ruote della vettura sobbalzarono con violenza e le pareti ne echeggiavano il frastuono con fragori di spari.

«O dove diavolo si va da queste parti?

Finalmente gli riuscì di raccapezzarsi. Ricordò che qualchevolta ci era venuto, nelle sue gite in bicicletta. Posti brutti. Lì finivan le case e cominciavan le prime sodaglie rotte da sterramenti, da prati gramignosi, da strade appena abbozzate. Qualche vecchia casa di campagna era là, e accanto le si ammalinconiva un giardinetto, una roggia, un pezzo di coltivo. Il tassì di Patrizia

svoltò a destra, costeggiò una lunga fila di magazzini ferroviari, poi riuscì sopra un largo e comodo stradone, che prese a risalire nella sua lunghezza.

Una luce brillò allora nel cervello di Gilberto.

«È alla *Sirena* ch'egli vuol condurmela!»

E gli tornò in mente il piccolo albergo campestre tra acque e bei frascati dove talvolta egli e Patrizia s'erano recati a passare deliziosi pomeriggi durante il primo tempo del loro amore. Là c'era un laghetto, delle barche, un piccolo bosco: e vi capitavano amanti in cerca di solitudine o vecchi misantropi boscherecci. Era stata una loro scoperta, quella, un piccolo buon ritiro fuor della città.

«Dannazione! È là ch'egli vuol condurmela!... E magari, se capita, è stata lei a insegnargli quel rifugio. Svergognata, profanare così il luogo dei

nostri baci!» E tendeva il pugno innanzi verso la fuggente vettura.

Profferite queste parole, il suo cuore si ritrovò più in pace. Il che gli diede anche modo di pensare che forse poteva essersi sbagliato. «Diamine, diamine... Di fatto essi possono benissimo recarsi a far un passeggiino o a trovare qualche amico che abiti da queste parti. Vediamo, ragioniamo. Per esempio, da queste parti, poco più in su del paesello, non c'è, non c'è... la villa del conte Kalèdula? Vecchio amico di Patrizia, il Kalèdula e di Teodoro. Già, già, è appunto là ch'essi saranno avviati. Che diamine, è tanto semplice!» E con quella passione del geloso che appena trova un argomento di sollievo che possa trarlo un poco di pena subito vi si getta sopra come cane affamato sopra un osso, Gilberto ebbe per un momento la certezza, l'infallibile certezza che

Patrizia e l'Ungaro erano incamminati verso la villa del conte Kalèdula. Ma subito dopo, quasi pentitosi: «Ora si vedrà, ora si vedrà... Ad un quarto di miglio di qui si diparte la stradicciola che conduce al paesello della *Sirena*. Staremo a vedere s'essi la inforcheranno o se continueranno dritti».

Le due automobili filavano a poche decine di metri l'una dall'altra lungo la strada polverosa che correva verso la campagna, la quale in quel punto appariva sempre più libera e verdeggiante. Là, in fondo, l'orizzonte era segnato da una linea sinuosa di boschine sopra cui poggiavano tranquille alcune nuvolette estive. A destra e a sinistra fuggivano due bei filari di pioppi, lucidi e snelli, che parevano andar a perdersi in lunga prospettiva davanti a lui.

«Ora si vedrà...»

Ma ecco che nell'istesso tempo il suo cuore fu

assalito da una grande paura: *la paura di dover accertarsi in pieno del tradimento!*

Se egli fosse stato certo e sicuro che Patrizia lo ingannava? Ma non avrebbe avuto più pace! E questo timore cominciò a scatenargli per tutto il corpo tali brividi dolorosi, e questo terrore cominciò a grandeggiare in lui siffattamente che egli credette di essere sul punto di soffocare.

«No, no, io non vorrò vedere, io non vorrò accertarmi del tradimento!... Sarebbe una stiletta al cuore. Ne morrei. Il crollo di questa ultima illusione vorrebbe dire lo sfacelo di tutta la mia vita. No, no, io non vorrò vedere, non vorrò accertarmi...»

Intanto il famoso bivio s'avvicina. Egli che ben lo conosce, sporgendo il capo dal finestrino, vede là in fondo alla strada avvicinarsi, quasi volando verso di lui, avvicinarsi con fulminea rapidità la

pietra miliare che reca scolpito il nome del paesello fatale, là sul canto del bivio. È un puntino grigio ma si fa sempre più grande alla vista, sempre più spiccato sul verde. «Quell'incolpevole pietra potrebbe segnare per me la strada del mio inferno!...»

No, non vorrà vedere, non vorrà accertarsi...

— Autista! Autista!... Vi prego, voltate indietro!

Voltate indietro. Torniamo in città!

A quest'ingiunzione febbrile la macchina rallenta, s'arresta.

— Indietro, autista! In città!

L'uomo che, sorpreso da quella voce irosa si era voltato, scorge Gilberto tutto rosso in viso, scarruffato.

— In città? chiede.

— In città, in città!

La macchina si rimette in moto, fa un docile vi-

raggio, si ripone pel diritto e riparte, indifferente e precisa.

Poi di lì a poco quando è giunta alla barriera daziaria, rallenta di nuovo. Gilberto grida ancora all'autista.

— A un Tabarin!

L'altro scuote un poco la testa come per dire: «È pazzo!» Ma siccome a condur pazzi c'era abituato ed in fondo eran quelli che pagavan meglio, ubbidisce e dirige la macchina verso il centro della città.

— A quale Tabarin volete che vi conduca?

— Non so. Dove c'è femmine, sciampagna. Dove si gioca.

È facile immaginarlo, Gilberto, dopo aver subito l'urto di tante emozioni, era preso adesso da un gran bisogno di stordirsi, dimenticare, e, nel medesimo tempo, da quell'altro, che come dicem-

mo, era connaturato in lui come la glandula pineale, di rendere per quanto fosse possibile la pariglia a Patrizia. Questi due desideri formavano dentro di lui come un unico irresistibile impulso che lo incalzava verso lo sperato sollievo di una situazione violenta e inedita. Un ritrovo di piacere o qualche tetra *fumerie* gli sarebbero venuti a taglio per effettuare la sua rappresaglia. Ma, per momento, non avendo sottomano nient'altro che un Tabarin si appigliò a quello. «Cominciamo da qui. Poi se occorrerà, scenderemo tutta la scala della Depravazione».

Il Tabarin davanti alla cui porta l'autista s'era fermato non era precisamente il peggiore della città. Era uno di quegli equivoci e squallidi ritrovi situati in mezzo ad essa, in una sorta di orgiastico ipogeo scavato sotto alla sala di un caffè concerto e dove di notte si dava convegno la bassa

galanteria del rione. Vi si vedevano pure, in cerca di donne e d'oblio, alcuni forastieri di passaggio. Non troppo diverso, insomma, per stile e licenziosità, da quell'altra congerie di *Boîte* e di *Dancing Rooms* che popolavano la città in quei frenetici carnevali del dopoguerra. Soltanto un po' più decisamente cocottesco.

Pagato l'autista Gilberto entrò nel vasto androne, acquistò un biglietto e discese due rami di scale fin giù nel cuore del sotterraneo: varcata la soglia del quale fu assalito improvvisamente da una tanfata di odori violenti in cui si mescolavano carni sudate e fardi donneschi, la salumeria e lo spumante: un odore, insomma, che poteva anche passare per un sopraffino odoruccio di vizio.

Nell'atrio un gruppo di *viveurs* stavano accampati: gli uomini in frac, allungati su sedie a sdraio, con certe facce scavate che la guerra aveva rese

ormai spettrali come i demoni di Beardsley, e le donne, sempre fresche, che ballettavano loro dinanzi canterellando e fumando nei lunghissimi bocchini d'avorio.

Gilberto passò oltre ed entrò nella sala delle danze.

Era gremita. Nel mezzo, come turbine, folleggiava un gruppo di coppie multicolori, sopra un ritmo di jimmy. Sulle loro teste lunghi festoni di fiori di carta s'incrociavano in ogni senso, illuminati per entro da lampadine elettriche che spandevano pel salone colori e fuochi di un falso Eden. D'intorno al recinto delle danze i tavolini erano gremiti, e in un canto, sopra un palchetto infuriava l'immortale Jazz: un gruppetto di sonatori in casacche cremisi, con pantaloni corti di raso. Sul davanti, ritto in piedi, magro, lanternuto e lungocrinito, il primoviolino si dimenava con sublimità

cercando di simulare l'irresistibile scapigliatura del genio che fa perder d'amore le ragazze, ma seduto in fondo alla brigata, a gambe aperte davanti ad una batteria di tamburo e marimba, un giovinetto negro andava costellando la melodia coi più impreveduti rintocchi, e di quando in quando imboccato un piffero, tirava in su e in giù l'estremità dello strumento e ne faceva uscire un osceno balbettamento di megera. Saxophone e Banjo erano selvaggiamente felici di riversare sui languori ubertosi del ritmo i loro boati equatoriali: specie di preludio fonico all'assalto che menerà l'Islam selvaggio contro l'Europa corrotta di troppo debussismo.

A Gilberto quella musica folle dava l'immagine della vita moderna, ricca ed infelice, luminosa e putrescente, dove affluiscono come in un gigantesco crogiolo tutte le mostruosità e le raffinatez-

ze di un mondo stanco di vivere.

A ogni tratto quegli uomini prorompevano in urla disordinate o intonavano un canto selvaggio e allora si formava nell'orchestra come un groviglio di bestialità caotiche e manicomiali, che poi a poco a poco si scioglievano e si perdevano nelle ugole sfinite, mentre il jazz ripigliava il suo liquido ritmo, monotono ed esasperante.

Gilberto osservava che mentre ogni cosa, in quel luogo di piacere, era stata disposta per dare agli avventori l'impressione di qualche appassionato inferno della lussuria, il Tabarin non riusciva ad essere altro che un luogo di divertimento per buoni borghesi; avrebbe voluto esprimere l'orgia e il bacchanale, invece neanche quelle povere *cottes* che compuntamente ne costellavano le pareti colle loro figure addobbate riuscivano a infondervi un soffio di perdizione. Povere figliole,

erano state di colpo superate dalle signore cittadine! Pel loro mestiere non c'era più scampo. Il vizio ch'esse avevano fino a ieri rappresentato con tanta nobile gioia, restava abbattuto e vinto nelle sue stesse trincee.

In quel momento, nel ring, una ventina di coppie ballavano. I corpi, allacciati e aderenti, camminavano, si volgevano, deviavano con slanci ed arresti, dimenamenti e scutrettolii che parevano sommariamente simulare le vicende di un amplesso. Appoggiato alla sbarra Gilberto guardava, guardava quel palco monotono e multicolore che gli pareva l'immagine stessa di quello ch'egli aveva nell'anima. Sfacelo, decadenza, pensieri penetrati di disperazione, senso di orgie consumate, annientamento! Vi trovò argomento a nuove stizze, a nuovi scoramenti. Ripensò a Patrizia. Dov'era? Il sangue gli avvampò. Dov'era? che avevano fat-

to in quel momento?... E il suo furore smanioso glieli dipingeva là, lui e lei abbracciati in un salottino della *Sirena* davanti ad un tavolo sparso di fiori e di leccornie.

— Humpa! Humpa! Humpa!... urlava il jazz.

Ah Madame! Ah Madame!

Suivre une femme, je l' proclame

n'y a pas de sport plus charmant.

Il ritmo dell'*one-step* continuava come una per-dizione sotto a quelle luci d'alcova, nell'effluvio dei sudori e delle vesti, tra il gridìo monotono della folla. Gilberto, nel suo smarrimento, riusciva appena a distinguere le figure del ballo. Gli mulinava davanti una ridda grigio-rossa entro cui s'impennavano mastodontiche deità seminude, luride silfi plebee, figure di gigolos e di gnomi.

D'un tratto, volgendo lo sguardo, scorse una

brunettina che se ne stava lì anch'essa coi gomiti appoggiati alla sbarra a guardar il ballo, poco discosto da lui. Le si avvicinò e la invitò a ballare. Entrarono nel nembo delle coppie, danzarono in mezzo agli urtoni. Il contatto della mano sul nudo della bella schiena produsse dentro di lui come uno squillo.

— Di dove sei?

— Io? Milanese. *De porta Cinès.*

— L'avrei detto...

La brunetta lo guardò all'in su, un poco ridendo.

— *Da cosa l'ha capii?*

— Dal tuo profumo.

— *Odor de Milan, eh... El nost Milan!*

Danzarono ancora un poco, sballottati in quel turbine di corpi, quasi lottando per aprirsi un varco. Poi Gilberto prese per mano la sua danza-

trice e la condusse al suo tavolino.

— Vuoi bere?

Ella bevve, un po' impacciata, in piedi, tenendo la coppa accostata alla bocca colle due mani.

Forse era una debuttante, forse una sartina alle prime prove di mondanità notturna. Piccola, atticiatella, aveva carni nere e torso di maschiotta.

D'un tratto ella fece un goffo inchino e con un *Grassie!* e una lappata di labbra fuggì via. Un figuro di bellimbusto suburbano era entrato in quel momento ed ella era volata ad appendersi al suo braccio.

Gilberto sedè sul divano.

Bah, ora gli pareva di star un poco meglio. Il moto, quei luridi contatti gli avevano fatto bene.

Ma quest'altra chi è?

D'un tratto mentre girava per la sala lo sguardo sfaccendato aveva scoperto là seduta in un an-

golo del divano, una figura di ragazza assai graziosa.

Poteva avere un ventidue anni: tipo nordico. Indossava un abituccio di cotone azzurro accollato, e le sedeva presso un tarchiatotto di mezza età col quale ella discorreva sorseggiando un bicchiere di sciampagna. Gilberto fu subito colpito dalla sua grande semplicità e bellezza. C'era nella sua figura l'incanto, la leggiadria, la freschezza ariosa di un corpo squisitamente giovine. Di tratto in tratto ella e l'uomo si alzavano, entravano nel ring, facevano due giri di danza, poi tornavano a sedersi e a discorrere. Gilberto la inseguiva collo sguardo tra il caleidoscopico turbinare delle coppie. Come aveva potuto capitare quell'angelo in quel pandemonio? E ricordò una frase di Goethe: – Di lei è come se diceste: «Ho veduto la musica». – Come freschi i suoi capelli, come armonio-

so il gioco delle belle membra fluenti e levigate!
Aveva occhi grandi, marini, e il suo bel viso era
tutto mondo di fardi e di rossetti.

Picture you up on my knee

Just tea for two and two for tea

Just me for you and you for me

Alone.

Sui divani, come figure da museo, altri nottambuli seduti, e altri che passeggiavano ciarlando, gridando: cocottes, viveurs, curiosi, facce cagnazze di uomini notturni, operai, commercianti, figli di papà, pùgili, ruffiani... «Facce del dopoguerra, pensava Gilberto, impresse di rapacità e di furia, segnate dal disordine: espressioni fisionomiche d'una plebe che ha conquistato di colpo tutte le squisitezze e i vizi dell'aristocrazia, e già se n'è saziata».

Danzò ancora con due o tre ragazze del locale, poi, nauseato, si sdraiò sul divano, dietro al suo tavolino.

Proprio in quel momento la sala s'oscurò di colpo e le coppie si ritirarono dal recinto. Di lì a poco, in mezzo allo spiazzo vuoto, una danzatrice apparve, nitida nel disco di luce proiettato da un riflettore. L'orchestra nel frattempo aveva attaccato furiosamente una *jota*. Gilberto tornò verso la pista per vedere meglio.

Era la fanciulla di dianzi.

Dio, come s'era trasfigurata. Non più quell'abituuccio di cotonina, ma ora indossava un elegantissimo costume di moerro verde-lavanda che modellava stupendamente le forme lunghe e snelle del suo corpo: una sottana frangiata ondulava e scampanellava intorno alle nitide gambe affusolate, da ragazzo, ed ella, correndo e dan-

zando a passi ampi e scattosi, la lanciava ogni tratto all'alto tra un fremito di pizzi e di sonaglioli. Tutta la parte superiore del busto emergeva nuda e bianca dal corsetto come un fior di carne di affascinante freschezza e la testa eretta serbava pur nelle più accese vicende della danza la semplicità bambina, l'incanto rossettiano che Gilberto aveva tanto ammirato in quella limpida figura del Nord. La luce del riflettore vestiva ora di verde, ora di paonazzo, ora di blu la sua forma che pareva volare sul lucido pavimento portata da balzi vertiginosi ed esatti; mentre la sua ombra ingigantita o raccorciata la seguiva mostruosamente.

Terminata la danza sopra un colpo di gong, la luce riesplose. La danzatrice era scomparsa, quasi magicamente. Gilberto rimase là stordito, strofinandosi gli occhi, mentre gli applausi finivano di scrosciare, annoiati, intorno a lui.

Ritornò al suo tavolino, si versò un altro bicchiere, poi s'allungò sul divano e chiuse gli occhi. Aveva ancora là vibrante davanti alla retina l'immagine della danzatrice. Quelle sue forme allungate e scattanti d'arcangelo! Tutto vi era foco, leggendaria, perdizione! Pareva uscita da un'ispirazione cosmica di William Blake, delizia e dannazione di Sodoma, uno di quegli angeli asessuati e ribelli che trasvolano su sfondi di diluvio, per lucide sfere di foco...

Patrizia gli pareva lontana, oramai, di là da quella nebbiaia torbida. Avrebbe detto che il suo cuore fosse entrato di balzo in una nuova zona di desideri, in un'altra atmosfera di sogni...

Riaprì gli occhi e si trovò seduto accanto un giovine che lo fissava e gli sorrideva.

LO PSICANALISTA E L'IRLANDESE

— Oh Naborre! fece ravvisando in lui un giovane professore ch'egli aveva conosciuto qualche mese prima, in un salotto borghese.

I due si salutarono cordialmente.

— Si vede che nemmeno questi luoghi di perdizione riescono a divertirvi, fece Naborre.

— Ma piuttosto voi, professore, come mai da queste parti?

— Eh, io ci bazzico, ci bazzico... fece l'altro tirando fuori un mezzo toscano e accendendolo. Umanità interessante, eh?... Ecco voi vedete qui l'uomo in tutta la sua nobile bestialità. E girò un gesto su tutto il locale. *Les cochons sacrés!*

Gilberto lo guardava. Aveva una faccia oliva-

stra e aguzza come intagliata nella selce, un naso affilato come lesina, una gran fronte buttata all'indietro che gli arrivava fino a mezzo il cranio e sotto cui stavano annidati come gufi, due piccoli, cupi, mobilissimi occhi, un po' da invasato. Vestiva un abituccio da ciclista e portava un colletto aperto sul petto.

Conoscendo il vezzo dell'amico, Gilberto fece portare dal cameriere un altro bicchiere e versò anche per lui. Poi gli domandò de' suoi lavori.

— Sto esaminando alla luce di Freud tutta la letteratura italiana, esclamò Naborre dopo aver trangugiato di colpo il vino e essersi forbito le labbra col dorso della mano.

— Moderna?

— Moderna ed antica.

— Quale impresa!

— Eroica, nevvero? Ma non m'impaura, Vallor-

sa. Sappiate che c'è tutto da rifare nella critica italiana. Occorre buttar giù queste vecchie baracche piene di crepe e di muffa. Riedificare, ripiantare!

— Eh, un bel lavoro, assentì Gilberto.

Mezzo lusingato, l'altro aveva preso vento.

— E bisognerà ricercare in tutte le opere dei nostri scrittori, scienziati, dei nostri statisti dal dugento ad oggi, quella che sia la loro vera e profonda e occulta personalità, la loro umanità irriducibile. Ricercare le più remote fibre del loro pensiero, snidarle, metterle in luce.

— Eh, un bel lavoro, un bel lavoro...

Naborre si versò un altro bicchiere, lo rimirò contro luce, poi disse:

— *Mon or potable*, e lo trangugiò. La nostra vita, caro Vallorsa, è tutta apparenza, maschera, menzogna. La verità sta lì sotto, e faceva segno

sotto al tavolino, rannicchiata come una serpe
nelle tane dell'Incosciente. *Sicut anguis in erbis*.
L'Incosciente! Ecco la chiave di volta della nuova
filosofia, la nuova forza del futuro umano.

— Insomma, voi volete fare il processo alle intenzioni eh, Naborre?

— Eh, eh.

— Ma allora, esclamò Vallorsa, questa è la fine della società. Ma pensate un po', Naborre, se avvenisse che un giorno o l'altro fosse lecito ad ogni individuo di frugare a suo beneplacito nel sacco delle intenzioni altrui, di stargli a braccieggiare in ogni frase che dice, in ogni gesto che fa, in ogni *lapsus* che gli casca dalle labbra i suoi complessi morali e psichici, ma il mondo si tramuterebbe in un circo di cannibali.

— Si tramuterebbe? Ma lo è già. Il giudice istruttore che altro è pel criminale se non il suo

cannibale? e la moglie pel marito? e il padre pel figliolo? e il professore per lo scolaro? Eh, eh. Ma cosa credete che veramente interessi all'uomo nel proprio simile se non le sue intenzioni? Ed eccoci a questo primo nobilissimo tentativo di spogliare il mondo di tutto il ciarpame delle sue ingannevoli apparenze e di penetrare nella verità intima delle cose, degli esseri.

Gilberto crollava il capo.

— Tutto sommato, caro professore, mi parrebbe meglio lasciar cose ed esseri come stanno. Io penso con terrore ad un mondo in cui tutti gli uomini fossero sinceri.

— Eh, ci si va, ci si va, gridò il professore.

— Bel mondo di matti!

— Ma anzi, anzi, un mondo purificato, poichè sapendo ciascuno di noi che ogni attimo di pensiero più intimo, più celato, sarà subito palese a

tutti saremo finalmente indotti a ripulire queste stalle di Augia del nostro mondo interiore, e a diventare, per necessità, più onesti.

— E allora? si studieranno altri sistemi di mascheramenti, altri simboli, altre ipocrisie. E sarà un bel gioco. Le donne, poi! Ma ci si metteranno *unguibus et rostris* a difendere i loro complessi psichici e morali!

Il professore ribattè altre ragioni. Ma Gilberto era stanco di disputare, si sentiva venire il mal di capo con tutte quelle vane esplorazioni, quelle chiacchiere vane. Pagò e s'alzò. Naborre lo seguì, e discesero passo a passo la corsia, osservando le donne.

— Nulla di bono, stasera, sentenziò Naborre. E camminava fiutando l'aria come un bracco che vada sopravento.

— Pare ve ne intendiate.

— Carnaccia, carnaccia, seguitava a bofonchiare Naborre.

D'un tratto Gilberto s'arrestò, lo fissò e mettendogli una mano in spalla

— Professore mio, come problema di psicanalisi pensate questo se non è carino. Son venuto qua giù per abbrutirmi, e non ci riesco.

Naborre scoppiò a ridere.

— Ma lo stesso capita a me! Tutte le sere io vengo quaggiù col fermo proposito di farmi travolgere da qualche infernale delizia, da qualche peccaminosa voluttà. E niente!

— Il peccato ha orrore di noi, professore.

— Siamo dannati all'onestà, Vallorsa.

— Inchiodati alla castità come Issione alla ruota.

Risero di cuore.

— Ma sentite, Vallorsa, finchè non ci riesca io a

incanagliarmi, pazienza. Ma voi! Oh perbacco, slanciatevi lì in mezzo, agguantate una ragazza e ballate.

— Già fatto, fe' Gilberto, serio.

— Poi conducetela a casa.

— Vade retro!

— Ecco, vedete?... No, credete a me, Vallorsa, per noi ci vorrebbe un iniziatore, un maestro di orgia che ci insegnasse la difficile dottrina del vizio. C'è in noi tutta un'educazione da rifare. Poi lo fissò in viso. Ma scusate, voi, Vallorsa, che bisogno avete di abbrutirvi? Non avete una bell'amante? non siete mezzo celebre? non siete ricco?... E andava scrutando il viso di Gilberto.

Gilberto sorrise.

— Eh, invano, invano, amico mio, voi cercate di psicanalizzarmi. Non ne caverete nulla. *Non aperiatur...* Però è triste, proseguì Gilberto riprenden-

do a camminare, mentre tutto il mondo giocondamente impazza, io non conoscerò mai la pazzia. C'è un destino maledetto, una fatalità maligna che mi allontana a forza da ogni corruttela. Sono irrimediabilmente serio, Naborre. Mentre la mia curiosità, la mia sensualità mi spingerebbero tanto volentieri tra le braccia di un'avventura allegra e tempestosa o di una passione d'oggi con tutte le sue diavolerie, eccomi qua saggio, prudente e deluso. Eh, mano mano invecchio, tutto fatalmente si fa grave e rispettabile nella mia anima, come nello studio di un notaio.

— È la vendetta della carne sui disordini della giovinezza.

Passeggiarono ancora un poco. Gilberto disse:

— Ma il peggio si è, Naborre, ch'io non riesco più neanche a trovar allettevole il vizio, a trovar in me gl'impulsi per farmi trascinare da lui: a perder-

mici. S'io corteggio una donna, a farlo apposta, è onesta; s'io mi faccio un amico è un brav'uomo. Sempre brava gente tra i piedi!

— Sapete, Vallorsa, replicò Naborre, per noi altri intellettuali non c'è scampo. Tutte le nostre più belle avventure nascono e si esauriscono qui. E si toccò il lobo destro del cervello. Fatalmente! Che sono le avventure della vita a petto di quelle che noi fantastichiamo? In questo senso la letteratura è irrimediabilmente moralizzatrice. Al letterato è negata la corruzione: a meno di non cambiar mestiere.

Ma qui senza volerlo, diè di naso contro uno spilungone azzimato che risaliva la corsia col ri-fluire della folla. Era un uomo elegante con una faccia vizza di bambino.

Naborre dopo averlo scantonato, lo salutò con un grugnito.

— Chi è? gli domandò Gilberto quando fu passato.

—

— Oh!

— Vi scandalizzate? E preso sotto braccio l'amico lo condusse verso la sbarra dove gli narrò la strana avventura che gli era occorsa qualche sera prima con quel seguace di Wilde. Lo aveva conosciuto in un loggione di teatro. Poi invitato da lui a passare la serata all'Hôtel dove abitava, ci era andato e lo aveva trovato in uno strano appartamento tutto gremito di ninnoli, di tappeti, divani bassi, immagini sacre, e su tutto un violento profumo di *peau d'Espagne*. Sdraiato s'un sofà, egli faceva giocare le sue dive membra di vecchio Batillo.

— Ho inteso, e allora voi, professore, lo avete psicanalizzato.

— Oh, non ce ne fu di bisogno, perchè a un netto assalto del cinedo, gli mollai uno schiaffo e me la diedi a gambe giù per le scale... Eh sì, *bono taliano*, io!

Passeggiarono ancora. Il ballo stava per cessare. E adesso, come in un parossismo finale, il jazz lanciava per la sala le sue ultime e più violente esplosioni. Sopra un ritmo di fox-trot, squassando tutt'insieme i suoi strumenti, roteando gli occhi come biglie d'avorio, rauco e spettrale, il negro ululava a squarciagola il canto, che poi tutti gli uomini riprendevano a ritornello, in un infernale frastuono:

Oui, oui, Marie

And you'll do this for me

And I'll do that for you!

Poi la gente sfollò e le luci cominciarono a spe-

gnersi qua e là per la sala.

Ma giunti nell'atrio Naborre volle fermarsi al bar a prendere un ultimo «grappino». Poi si riavviarono all'uscita.

Sulla soglia dell'atrio, volgendosi, Gilberto scorre là sola, in un canto, sdraiata s'una poltrona di vimini, la bella irlandese.

Si fermò a guardarla. Ella aveva indossato ancora quel modesto costume di cotonina azzurra, a scacchi, che Gilberto le aveva visto indosso avanti che ballasse la *Jota*. Nella penombra, la sua bella, lunga, nitida persona si disegnava tutta splendidamente derelitta, incantevole.

D'improvviso Gilberto si sentì attratto verso di lei, irresistibilmente, come da una forza ignota, e quasi senza sapere quel che si facesse, lasciò Naborre, attraversò la sala e le si appressò. Poi pian piano chinandosi su lei:

— Charming, lovely, little danseuse..., sussurrò, mettendo fuori di colpo tutti gli aggettivi che sapeva.

Colta di sorpresa, la danzatrice si rizzò sul busto, quasi spaurita, e si volse a lui. Tutto il viso le si illuminò magicamente.

— Oh, mi avete vista ballare?

— Meravigliosa eravate

Naborre s'era fermato lì sulla soglia dell'atrio, ed aspettava.

— Grazie. Siete spagnolo?

Gilberto strizzò le labbra e ne fe' uscire un fischiolino. Ella rise. Gilberto allora sparò l'ultima cartuccia.

— Possiamo cenare insieme, bella ragazza? Siete libera?

— Stasera no. Il mio amico sta per giungere.

— Quel piccolo uomo grasso?

— Sì, un siciliano.

La faccenda s'ingarbugliava. L'Orco poteva ritornar da basso da un momento all'altro e la fanciulla, prevedendolo, già s'era alzata, e si avviava verso la ombra di una colonna.

Gilberto, come affascinato, la seguì. Adesso non sapeva più staccarsi da lei; era come trascinato dalla bellezza fresca e ondulosa della sua persona. Sentiva tutte le sue fibre esaltarsi come in tremore delizioso. L'ansia del pericolo prossimo, anzichè sconsigliarlo, lo tentava, lo infiammava.

Com'ella fu seduta sul divanetto che circondava la colonna, nell'ombra, egli di colpo le sedette vicino e la cinse per la vita.

Ella si scostò.

— Go away, go away!... soffiò basso, gittando un'occhiata di folle trepidazione verso l'ingresso

dell'atrio. Sta per arrivare. E se mi trova qui con voi mi uccide

— Davvero?... balbettava Gilberto. Ma tu mi piaci pazzamente. Io t'amo.

Non aveva terminato di dir questo che, d'un tratto, la figura tozza e sparuta del siciliano si presentò davanti a loro. Era un omiciattolo tarchiato, nero di pelo, con basette folte e anelli alle orecchie. Lo si sarebbe detto un grossista arricchito, un piccolo Mastro Don Gesualdo.

La danzatrice era balzata in piedi prontamente e gli era corsa incontro gridando: – Darling! Darling! E cercava di strapparla via.

I due uomini si fissarono, si misurarono da capo a piedi con occhiate torve, lampeggianti. Qualche curioso s'era fermato lì presso.

— Vieni via, vieni via! gridava la danzatrice quasi piangendo, con un braccio al collo dell'ami-

co.

E un po' tirando Naborre da una parte il Vallorsa e la danzatrice dall'altra il siciliano, ambedue erano riusciti dopo stenti, ad aumentare sensibilmente la distanza che si frapponeva fra quelle due ire nemiche; quando, d'un tratto, il siciliano si volta, fissa il Vallorsa in viso e sputa forte per terra.

Gilberto allora perse il lume degli occhi, abbassò il capo e si scagliò contro di lui. Si udì uno sgarro. Ma già i due erano alle prese e si divincolavano e dibattevano come animali presi al laccio. La gente ch'era avviata verso l'uscita adesso accorreva da tutte le parti, e il buon Naborre aveva un gran da fare per tener dietro ai lottanti. Agguantato Gilberto per la giacca, si sforzava di trarlo a sè con tutte le forze.

— Basta! Basta! si gridava da tutte le parti. Le

donne strillavano, qualche sedia cadde. Dal viluppo dei lottanti uscivano ringhi, soffi ed ansiti.

Finalmente riuscì al Vallorsa di liberarsi dalla stretta del siciliano e allora, senza dargli tempo di rimettersi, gli fogò prontamente addosso con una tempesta di pugni, a cui, a dir vero, l'altro rispose con degna prontezza. Vallorsa, però, più alto e un poco pratico di boxe, lo dominava col vantaggio della persona più agile e del gioco più avveduto.

— Basta! Basta! era ormai un urlo solo intorno. Staccàteli! Abbiám goduto abbastanza! Grazie del divertimento! A cuccia!

Si sarebbe detto che Gilberto lo attendesse da anni quell'a corpo a corpo con un uomo. Da anni andava irrobustendo la sua fibra in lunghi esercizi di ginnastica e di boxe, e mentre godeva di sentirsi crescer vigoroso e pronto a menar colpi insi-

gni, c'era pur sempre in quel suo godimento una lieve punta d'amaro. «Peccato, pensava, che non mi capiti mai di usare di questa mia forza!». Ma ecco che finalmente questa occasione era venuta.

A questo punto si presentò sulla scena del combattimento un impreveduto personaggio. Un giovine boxeur pesi-medi, che dal regime pitagorico degli allenamenti soleva rifarsi in quei luoghi bassi e malfamati, s'accostò ai due e afferrato per la vita il primo che gli capitò sotto, ch'era il siciliano, lo tolse su di peso e se lo portò via in braccio tra le risate della gente. Poi lo depose a sedere in un canto del divano e là lo tenne inchiodato colle mani, finchè non si fu arreso.

La lotta era finita e, come sempre in tali partite, senza gloria nè vantaggi per nessuna delle parti. C'erano al passivo graffi, lividure, bottoni strap-

pati, colletti ridotti in cenci, i pianti della danzatrice, gli spaventi del buon Naborre; all'attivo la grande allegria della gente, contenta in fondo di essersi goduta, senza pagare, quel supplemento di spettacolo.

Quando essa si fu tutta squagliata commentando e applaudendo il boxeur, Gilberto e il siciliano nei canti opposti dell'atrio, ciascuno aiutato dai suoi, s'indugiavano ad accomodarsi i panni, a ravviarsi i capelli prima di ripresentarsi all'onore del mondo.

— O povero Vallorsa! disse Naborre accorrendo a riabbracciare l'amico. Come vi sentite?

— Vispo come un pesce!

— Via, esagerate.

— Anzi, direi che mi ci voleva questo tafferuglio come cura primaverile.

Non esagerava. La violenta battaglia aveva da-

to uno scrollo salutare al suo fisico. Si sentiva più sicuro di sè, più saldo in gambe. E questo gli diceva che forse era nato più per l'azione violenta che per le noie della letteratura.

Poi uscirono e andarono a pranzare insieme in un restaurant del centro, dove non si parlò più nè del siciliano nè dell'irlandese, e Gilberto scuffiò per quattro.

WANDERLUST

Alla sera verso le nove, dopo aver pranzato con l'amico, Gilberto s'avviò verso la sua casa all'orlo della città, sul bastione. Sazio e stordito ora non bramava che andarsene a letto ed abbandonarsi ad un buon sonno.

Salì su di un tram. Poca gente. Gilberto sedette in un canto e si mise a fissare ad uno a uno i passeggeri della vettura, a cercar d'indovinare i mestieri che facevano. Era sempre questo uno de' suoi diletti più favoriti.

Nell'angolo opposto al suo stava un magrettino in abito da sera dalla faccia giallastra. Gilberto lo conosceva di vista; era uno dei più spiantati viveurs della città, e sarebbe disceso poco più in

là, in fondo al Corso dov'era un Café Concerto di secondo ordine. Storia conosciuta... Più in qua era una figura matronale e plebea di donna, certo una chincagliera arricchita, con due figliuololetti che guardavano fuori del finestrino commentando le botteghe e gli avvisi. A destra di Gilberto una signora con un grande cappello piumato, tutta in bianco, sedeva nitida e compunta.

Ma poichè non era affatto bella, Gilberto non credette di perder tempo ad almanaccare su di lei.

Di fronte a lui stava seduto, invece, un uomo qualunque.

Gilberto lo fissò.

Era proprio un uomo qualunque. Lo si sarebbe detto un uomo di borgo, un uomo dal mestiere placido ed uguale, che rincasava dopo le sue faccende, contento. Aveva un viso lungo, secco, ru-

goso, portava un paio di occhiali montati in osso di tartaruga, aveva baffi neri e spioventi. Un uomo qualunque, insomma. E leggeva il giornale.

Gilberto guardò il giornale. Apriti cielo! L'uomo leggeva nel giornale un racconto che Gilberto vi aveva pubblicato il giorno prima, una di quelle «moralità fantasiose» ch'egli scriveva di tanto in tanto per sciogliere la mano e aerare un po' il cervello inaridito dall'esercizio della critica d'arte.

L'uomo qualunque diventò allora per Gilberto un uomo importantissimo, un delicato soggetto di studio: e si mise ad osservare attentamente tutte le espressioni della sua faccia.

«Lo leggerà tutto? si chiedeva con ansia. Sarò io riuscito a tenere incatenata col mio racconto l'attenzione di quest'uomo qualunque sino alla fine?»

Gilberto provava adesso un senso di trepida-

zione e quasi di sgomento. Temeva che l'uomo qualunque dovesse smettere da un momento all'altro e buttar via il giornale, annoiato, sbuffando: «O che scrittore noioso!».

Invece l'uomo qualunque lesse il racconto di Gilberto fino al fondo. Lo lesse serio, impassibile, tenendo il foglio ad una certa distanza dal viso come fanno i presbiteri e non distogliendo mai gli occhi da esso fin quando aveva terminato una colonna, che il suo sguardo risaliva ad incominciare un'altra. Gilberto seguiva con estrema attenzione tutte le minime espressioni di quella buona figura borghigiana, quasi che da esse dipendesse il suo avvenire e il suo valore di scrittore.

Erano le sue vere vittorie queste. Meglio degli articoli dei critici o degli elogi degli amici, questi uomini qualunque sorpresi a leggerlo, nel cuore

della città, gli consacravano un trionfo di cui godeva intimamente, come di una vera festa dello spirito. Era stato troppi anni a scrivere cose rare e difficili. Ora voleva piacere a tutti, camminare col mondo, comunicare col destino, coi pensieri del mondo.

Così non s'era accorto che il tram lo aveva portato fino al termine della linea, mentre avrebbe dovuto scendere un bel po' prima per ritrovare la via di casa.

Discese e si trovò sopra un piazzaleto semibuio al limitare di quel sobborgo che confinava con la città. Al di là del piazzale nereggiavano siepi, poi era la campagna, la campagna deserta, accovacciata, pervasa da una lunga monodia di rane e di grilli.

Gilberto, ch'era già stato da quelle parti e ne conosceva le strade, pensò di ritornarsene a pie-

di col fresco, riandando i casi e i pensieri della giornata. E così si mise in cammino verso il centro della città.

Con quell'ultimo episodio della giornata i suoi pensieri avevano preso un corso nuovo, più deciso. Gli pareva di essersi d'un tratto ripreso su quella china d'abbrutimento dove stava per precipitare, e che gli apparisse in tutta nobiltà la sua missione di scrittore e d'artista. Ecco, veramente, che gli restava altro da fare che dedicarsi con ogni devozione all'arte sua? Oramai anche l'amore gli sfuggiva, e il resto che era se non travaglio e follia di sensi? Invece quando immaginava o scriveva egli si sentiva veramente felice, sicuro della vita, vivente in pieno; era quella l'unica sua passione nè avrebbe dovuto tradirla mai. Neanche abbrutirsi gli riusciva. Quel Tabarin, che malinconia!

E così camminava di buon passo su quella strada solinga, augurandosi di poter giungere presto a casa, rinchiudersi fra i suoi libri e rimettersi al lavoro.

Il sobborgo dov'era sbarcato poco prima era parecchio lontano da casa sua. Continuò per un bel pezzo a camminare rasentando muraglioni di stabilimenti e bigie casette operaie, finchè sboccò sopra un corso che venendo dal centro della città attraversava in quel punto il viale alberato. Allora svoltò rapido, ma com'ebbe fatti pochi passi si trovò quasi immerso nella nera fiumana di una folla che usciva da un cinematografo. L'impetto brutto e la densità di quella moltitudine! Dovè fermarsi vicino al muro per lasciarla passare. Le porte spalancate del cinematografo seguitarono ad eruttare in sulla via torrenti di gente, operai, bottegai, famigliole borghesi, mentre dal di dentro

della sala, un alito afoso e pestilenziale di fiati e di sudori si riversava sulla strada, come da tre bocche di megere.

Sotto la luce azzurrastra Gilberto osservò passare tutti quei visi stralunati e lividi; poi riprese a discendere verso il centro della città. Ma come arrivò al ponte, si ricordò che proprio da quel punto si dipartiva una stradetta che costeggiando il viadotto della ferrovia lo avrebbe condotto più presto a casa sua. Allora attraversò senz'altro il Corso e s'inoltrò per quella strada. Ma a mano a mano che avanzava essa si faceva sempre più buia e tortuosa. Tuttavia quasi piaceva ora a Gilberto di perdersi per la tepida e cheta oscurità di quel rione popolare dove, anche dopo l'esaurimento del giorno, era superstita come un senso di travaglio e di pena.

Andò innanzi, si trovò in un'altra piazzetta de-

serta. Da un canto di quella montò su per una piccola scala di pietra che conduceva ad un cavalcavia. Ed arrivato nel mezzo di quello si fermò.

Un lungo alito di brezza passò sibilando fra le sbarre del ponte che intrecciavano i loro fantastici x sullo sfondo della notte. Gilberto guardò giù tra le sbarre, a quella moltitudine di lumi multicolori, guardò il saettante intreccio delle rotaie lucide di corsa. D'un tratto verso il suo viso si alzò una folata d'odor di carbone.

Allora, nella notte, come se un'altr'anima fosse entrata precipitosamente in lui, egli ebbe la vertigine dei grandi spazi, delle belle nature libere e selvagge di cui aveva letto nei libri, ma che non aveva veduto mai, che non vedrebbe mai, delle meravigliose isole sulle quali aveva galoppato in compagnia di Stevenson e di Conrad, delle gagliarde avventure che invano lo avrebbero atteso

laggiù nei mari del Sud, nelle giungle tropicali, nelle immensità selvose... «Ah è bella la terra, e morire intanto senza averne vista la metà!» Ricordò questo strazio di Flaubert, si sentì struggere il cuore al pensiero di tutto quel mondo di splendori a lui negato per sempre e gli venne una grande pietà per la sua vita sola e sbagliata... Poi si ricordò di un giorno quando sopra un'altra passerella aveva dato il primo bacio a Patrizia. Una nuvola di fumo, uno smarrimento. E la prima promessa era stata scambiata. Ahimè, quanto tempo era passato d'allora? E quanta vanità di cose! Esaltazioni, promesse, delirii. E poi? e poi? *Finished, gone*, come diceva Kabul... La mia arte, la mia arte!

E quasi di corsa riprese la via verso casa.

Disceso dalla passerella percorse ancora una strada che lo mise sopra un viale di circonvalla-

zione. Alti platani frusciavano al vento della notte. Gilberto percorse un buon tratto di quel viale, poi svoltò a sinistra, risalì un corso oramai deserto e giunto al termine di quello, s'avvide di essere arrivato, senza accorgersene, nelle adiacenze della casa di Patrizia.

«To', si disse ancora una volta, parrebbe che i miei piedi mi ci abbiano portato da loro!» Fece qualche passo ancora, poi si fermò.

«Ebbene, giacchè sono da queste parti, vediamo un po'... perchè non andrei a dare una occhiatina alle sue finestre?

Già altre volte quel bizzarro innamorato si era compiaciuto di andar spiando di notte le finestre della casa di Patrizia, i suoi balconi, le sue adiacenze... Con quale intento? Non sapeva nemmeno lui, ma probabilmente per arrivare a scoprire da piccoli indizi esteriori ciò ch'ella faceva in quel

momento.

Eppure, inutile negarlo, in fondo a tutte queste agitazioni Gilberto risentiva una sorta di strana voluttà. La notte, la penombra delle contrade, il silenzio misterioso sulla città, oltrechè conferire una piega romantica alle cose, avevano questo di acremente piacevole per lui che rendevano giganti e fantasiosi nel suo animo i significati più lievi, il senso degli indizi più fuggevoli che dopo lunghe e vane ore di attesa riusciva a ricavare dall'aspetto della casa di Patrizia. E quest'amplificazione romantica e notturna dei più esili fatti di lei (quasi non gli fossero bastati a saziarlo quelli provati sul vivo) gli preparava il cuore a ricevere ondate di fremiti, di sospetti e di disperazioni nuove, che poi lo facevano deliziosamente tramortire.

Attraversò la piazzetta, percorse un trajetto ed

eccolo sul vialone alberato dov'era passato nel pomeriggio.

Le finestre dell'appartamento di Patrizia erano lassù tutte mute, chiuse, e da dentro nessun lume trapelava.

Patrizia non era dunque ancora tornata dalla gita? No certo. E dove sarà? Dove sarà? Oh, certo e sicuro ancora tra le braccia dell'altro.

Egli si disse questo ben tre volte, con forza, con decisione, godendo di permeare tutto il suo essere di quella convinzione disastrosa. Ma ecco che alla fine, e quasi con stupore s'accorse che quell'idea che poco prima gli avrebbe straziato il cuore, adesso gli produceva dentro un dolore assai meno forte, come se i nervi dell'anima, già abituati a sopportarne le punture insidiose, non reagissero più con l'energia di prima. Era come un dolore smussato che provava adesso, logora-

to e lontanante. C'era tutto un mondo che si disfaceva in lui per troppo abuso.

Allora, come un condannato che s'aggrappa disperatamente ad un filo di speranza, si scosse di dosso tutte le sue pene: «Al diavolo! Al diavolo! Faccia quel che vuole. Si offra anche come Messalina per tutti gli angiporti della metropoli, a me che importa? Il mio unico desiderio è di arrivare a soffocarla, a comprimerla tanto a fondo dentro al mio cuore, che di lei non resti che un misero fantoccio di sgualdrina, livido, pesto e notturno. Arrivato a questo io sarò libero e guarito!...»

Accese una sigaretta e si appoggiò beatamente al tronco di un albero.

La notte era chiara, silenziosa.

Adesso quasi godeva ad assaporare gli stati e passaggi della sua indifferenza crescente: a dirsi che non l'amava più, che la detestava, che era li-

bero finalmente, libero della sua schiavitù.

Ogni tanto si staccava dall'albero e si metteva a passeggiare su e giù lungo il marciapiede, fiutando il frescore notturno o facendo saltellare davanti a sè qualche sassolino con la punta del piede. Una guardia notturna che s'aggirava da quelle parti gli passò accosto, lo fissò, poi scomparve dietro al canto della strada. Ma di lì a poco ritornò.

Era un giovine smilzo, pallido, dall'occhio intento, con una mantelletta, e un bastone ferrato.

— Scusate, chiese cortesemente a Gilberto. Avete forse dimenticato la chiave del portone?

— Che, che! rispose Gilberto un poco impacciato.

— Ah, fece l'uomo della notte, perchè altrimenti vi aiutavo io a rientrare con una di queste... E gli alzò davanti al viso il mazzo di chiavi.

— Grazie, fe' Gilberto, non occorre... Ma ne avete lì una buona serqua eh?

— Eh sì, una cinquantina, disse l'uomo appoggiandosi al bastone.

— E con queste potete aprire ogni porta, soggiunse Gilberto offrendogli dal suo astuccio una sigaretta, che l'altro attinse ringraziando e poi accese.

— Ogni porta di questo rione, s'intende.

— Cosicchè è nelle vostre mani il sonno e la pace di una cinquantina di famiglie.

— Anche più, anche più di una cinquantina, a far bene il conto, disse la guardia dopo aver lanciato all'aria una buffata di fumo. Io ho questo quartiere e quello, una buona ventina di porte da vigilare... — Poi soggiunse: Ma credete, se dispiaceri voglion nascere, anche con tutte le chiavi di questo mondo...

— Già, già, fece Gilberto, ma intanto voi ci difendete dai nemici esterni...

D'improvviso, allo svolto della strada furiosamente scoppiettante come una pazza girandola arrivò una motocicletta. Il suo fanale radeva e frugava il battuto gropposo come una falce di luce. Passò davanti a loro fulminea e in groppa stavano due, uno in bianco, l'altro in nero, oscenamente abbracciati per di dietro come un nodo di demoni in succubo. E per un tratto tutta la via fu piena di scoppi e di lampi... Poi l'ordigno passò via, e disparve dietro il cantone opposto, lasciandosi dietro un tanfo di moccolaja.

L'uomo sorrise, poi si volse e con un fischietto mandò un sibilo lamentoso, a cui quasi subito rispose da lontano, attraverso la nebbia e il chiaro silenzio del rione, un altro sibilo.

— Lo sapete che piacerebbe anche a me a far

la guardia di notte?... fe' Gilberto. E poichè l'altro faceva il viso stupito: Oh, non dico, così per esperienza, per una settimana. Intanto, immagino, chi sa quante belle cose vi capiterà di vedere a voi.

L'altro si accomodò un po' meglio i suoi ordegni in spalla.

— Di tutti i colori, signor mio! fece a bassa voce. Tante e tante che ormai non ci si fa più neanche caso.

Ma ecco d'un tratto Gilberto saluta la guardia e s'avvia correndo verso il portone di Patrizia. Che è accaduto?

Un auto pubblica s'è fermata davanti al portone ed egli, insospettito, vuole assolutamente vedere, vedere chi ne discende.

Vi arriva un poco tardi. Ma non fuor di tempo da non poter assicurarsi che una figura d'uomo è

discesa dal tassì, ha aperto e infilato il portone ed è scomparsa dentro quello.

Nel salotto di Patrizia, proprio in quel momento, s'è acceso un lume.

GIORNO DI NOZZE

La maggior parte dei convitati stava già raccolta nel salone della villa a far onore agli sposi quando poco prima dell'undici, arrivò Patrizia. Ella saltò giù dall'auto, entrò rapida nell'atrio e toltosi il soprabito di lana e il cappello da viaggio, si avanzò nel salone col suo passo svelto.

Fu molto festeggiata. Com'ebbe salutati gli sposi e il padre di Millicent, l'ingegner Gaio, ammirata e lodata la sposa, tutti gli invitati le furono intorno e facevano a gara a farle complimenti per rivederla così risanata e fiorente. La sua toilette era splendida ed ella sapeva di far colpo.

Questa sua «rentrée» nella mondanità, aveva posto ogni cura perchè riuscisse degna di lei.

Ma il suo arrivo fece anche impressione per questo. Si sapeva ormai da tutti che l'Ungaro era stato un suo corteggiatore assiduo, ed era quindi legittimo aspettarsi qualche scenetta piccante dall'incontro dei due. Anzi, a questo proposito la folla dei convitati s'era divisa in due parti, e c'erano quelli che prevedevano ch'ella non avrebbe osato presenziare alle nozze di questo suo spasiante, ed altri che assicuravano che sarebbe accaduto il contrario. Ed eran corse anche delle scommesse.

— Lepori, verrà o non verrà? gridò un gruppetto di amiche di Millicent, correndo ad assediare il grande editore, intento con la moglie ad esaminare, in un salottino attiguo, i regali della sposa.

— Ma chi, di grazia?

— L'Andreani!

Lepori fissò un poco il soffitto poi trasse di ta-

sca una lira.

— Testa o croce? disse volgendosi verso lo smanioso gruppetto. Testa viene, croce non viene.

Le quattro ragazze si divisero subito in due partiti opposti. E Lepori buttò per aria la moneta che ricadde sul tappeto col verso all'insù.

— Non viene! gridarono le ragazze.

Proprio in quella un'auto si fermava davanti alla porta della villa e le ragazze, che s'erano affacciate, ne videro discendere Patrizia.

— È qui, è qui! gridarono scappando di corsa in salone. Dove, poi, stettero in attesa della scena piccante che non poteva mancar di succedere.

Invece non era accaduto un bel nulla. Patrizia aveva discorso a lungo con Millicent, poi con l'Ungaro. Ma, Dio mio, non s'eran guardati nemmeno negli occhi. Che delusione!

E fu soltanto allorquando lo sciame di quelle sussurratrici si fu dileguato, quando più nessuno proprio se l'aspettava, che i due si ritrovarono in una sala attigua al salone, nello studio dell'ingegnere: dove l'Ungaro aveva invitata ad entrare Patrizia con un pretesto di farle vedere un Magnasco.

— Vi ringrazio d'essere venuta, diss'egli prendendole e baciandole le mani appena furono soli.

— Non ringraziatemi di nulla! Sono furente. Non vi siete neanche degnato di scrivermi che vi sposavate. Avete atteso che la notizia e l'invito mi fossero inviati dalla vostra fidanzata.

La sua voce sibilava.

— Avete ragione. Compatitemi. Sì, lo confesso, sono stato forse un po' vile. Ma temevo di offendervi.

— Offendermi?

— Oh, lo sapete, Patrizia, quanti buoni momenti sono stati fra noi, d'amicizia, d'affetto... Insomma temevo di urtare la vostra suscettibilità, rivelandovi questa mia nuova decisione.

— Ragazzo! esclamò Patrizia fissandolo. Ma è dunque per questo che da più di una settimana siete sparito dalla circolazione? Ih, quanta delicatezza per un avvocato affarista come voi!... Come s'io avessi mai pensato che doveste sposarmi.

— Se non questo, Patrizia, immaginavo che la mia corte vi lusingasse un poco. Oh permettete almeno che la pensi così. Lo pensavano, del resto, anche gli altri.

Patrizia diè in una breve risata. Ma subito si accigliò.

— Ebbene, siete felice adesso colla vostra nuova decisione?... State facendo un matrimonio di interesse, non è vero?...

— Anche, e perchè negarlo? Io e il padre di Millicent abbiamo capitali ed azioni in imprese comuni; abbiamo lavorato insieme e stiamo combinando una società per lo sfruttamento di alcune vallate. Poi Millicent è una brava ragazza. La conoscete da voi. Ricordate?

— Sì. È... ricca?

— Anche.

— Ma non ho più nessun rancore contro di voi, Ungaro... In fondo siete un irresponsabile come un po' tutti voialtri uomini dopo la guerra. E vostra moglie vi metterà un poco in cervello. Quanto a me credo che non mi abbiate mai amato. Io non sono stata per voi che un passatempo...

— Oh, no, no!... proruppe l'Ungaro cercando di prenderle ancora le mani.

Ma ella si sottrasse. Poi disse rassegnata:

— Bah, meglio così... E che siate felice!...

Quindi volse via il capo perchè quasi le veniva da singhiozzare.

— Patrizia!

Ella si sentì d'un tratto derelitta, sentì che il mondo era pieno di torti verso di lei, che nessuno più l'amava, che tutti la tradivano. E il suo avvenire era là, oscuro e nuvoloso.

— Patrizia, mormorò egli, un po' imbarazzato, temendo che qualcuno avesse a comparire. Per carità! Non così. Saremo buoni amici ancora, non è vero? Buoni camerati. Lo volete?

— Adesso torniamo di là, diss'ella. E tolta dalla borsetta la scatola della cipria, guardandosi nel piccolo specchio si spolverò il nasetto che era diventato un po' rosso per l'emozione.

Quando riapparvero fra la gente, l'incaricato d'affari stava proprio sulle spine. Li aveva veduti entrare nello studio e già gli pareva un secolo di

non vederli tornar fuori.

Don Teodoro, convien dirlo, si era assunto verso Patrizia una missione un po' paterna. E questo senza volerlo e forse senza immaginarselo lui stesso, poichè celibe, sulla cinquantina, stanco di vagabondare pel mondo gli pareva infine di dover compiere un'opera buona ad offrire protezione ed appoggio a quella bella signora sola, circondata da tante seduzioni, da tanti pericoli, sempre in preda ai colpi di testa del suo temperamento autoritario e passionale. Un'opera buona che, dopo tutto, era anche piacevole a compiersi. Ma ecco che a furia di provare per lei queste eccellenti disposizioni, aveva finito anche coll'innamorarsene; ma se n'era innamorato come in genere s'innamorano i gentiluomini vecchioti, con una certa prudenza sorniona, con un certo timor vergognoso, e con una devozione che non aspetta-

va che il momento opportuno per mostrarsi passione vera e delle più focose. Senonchè quel benedetto momento, nei tre mesi da che conosceva Patrizia, non s'era mai degnato di arrivare. Patrizia furba in queste cose, esperta in questi maneggi d'uomini, man mano lo vedeva approssimarsi quel momento, abilmente lo allontanava da sè con uno di quei colpi graziosi, ma a pieno braccio, in che era maestra. Un ordine lanciato in cucina, una scampanellata improvvisa, uno scatto in piedi, bastavano a ricacciare ancor una volta le speranze del povero Don Teodoro in fondo ad un abisso. In compenso ella lo chiamava Zi' Di-ma, gli affidava il pagamento delle tasse, la compera dei biglietti a teatro, la lettura ad alta voce delle «Recentissime» e l'uscita serale di un *pe-chinese* detto «Waterloo».

Talvolta lo ripagava con qualche confidenza.

Della faccenda dell'Ungaro, ad esempio, Don Teodoro era stato perfettamente informato da lei; tanto ch'egli s'era messo a concepire verso quell'uomo una di quelle folli gelosie che non danno pace, che finiscono a diventare una mania, una rabbia canina... Meno geloso era del Vallorsa. Giunto da Patrizia quando la passione di quelle due si era già logorata attraverso due anni di frenesie, gli pareva che non fosse più cosa temibile, come quella ch'era sul finire. Oltrechè era una relazione ch'egli aveva veduto già bell'e formata sotto i suoi occhi, e non vi trovava nulla da eccepire. Ma quel corteggiamento dell'Ungaro! Era cosa nuova, e lo faceva andare in bestia. Sicchè potete immaginare con quanto piacere egli accolse la notizia del matrimonio dell'Ungaro con la figlia dell'ingegner Gaio e con quanta esultanza avesse accettato, quella mattina, di accompagnare

Patrizia alla cerimonia. Là, uno dei rivali era ormai fuori gara, e poi e poi, pensava che durante quella corsa da Milano a Desio in tassì, loro due soli... insomma gli pareva che il momento buono stesse finalmente per arrivare.

Ma quel tragitto era stato un po' un supplizio pel povero incaricato d'affari. Seduto di fianco alla bella creatura, nella penombra, avvolto dal suo profumo carnale, a contatto delle sue morbide anche e delle sue belle braccia, non aveva mai desiderato tanto come allora di aver vent'anni di meno, di aver l'impertinenza ch'era solito usare colle donne dei suoi tempi studenteschi. E, non c'è che dire, aveva pur cercato di operare qualcuna di quelle piccole manovre d'approccio che si usano in simili casi, non si era lasciato sfuggire nessuna occasione per provocare dei contatti un po' più intimi tra sè e la sua

protetta. Ma a farlo apposta Patrizia era quel mattino di pessimo umore, e ben egli ne intuiva il motivo; il quale poi non era tale da incoraggiarlo a proseguire in quelle pratiche. Allora pensò di mutar tattica e si die' con cautelosa bonomia a far la parte del consolatore. Parlava quietamente, con parole untuose, da buon papà, e arrivato ad un certo punto le prese dolcemente una mano e la tenne un poco fra le sue. E intanto gliela accarezzava, e adagio adagio risaliva colle dita a vellicarle la fine peluria del braccio.

— O Zi' Dima! Zi' Dima! esclamò d'un tratto Patrizia sottraendogli il braccio e levandolo verso il finestrino. Abbassate per favore, il vetro... Qui si soffoca!

Zi' Dima si levò ed eseguì l'incombenza appunto, poi fece per ritornare al suo posto; ma ecco che inavvertitamente uno scossone della carroz-

za lo rovescia di colpo a sedere sulle ginocchia di Patrizia.

— Ma che fate, Zi' Dima, che fate?

E Zi' Dima non si moveva. Ci si trovava bene!

— Oh, che fortuna, Patrizia! E stava anche per abbracciarla.

— Stupido! ella gridò appoggiando l'improprio con uno scossone che fece scivolare giù mogio mogio il povero incaricato d'affari sino al suo posto. Dove rimase mutolo, sconfitto, senza più fiatare.

Sicchè arrivarono all'ingresso del paese, taciturni ed arrabbiati come due messi di sventura.

Esauriti saluti ed auguri, lodati i regali della sposa, il corteo si mise in moto. Apriva la marcia l'ingegner Gaio, un omone alto e grosso come un Ciclope, coi capelli grigi e un garofano alla bottoniera, dando braccio ad una zia della sposa, la

baronessa Paola, una donnetta piuttosto piccola e tonda, vedova di un generale di fanteria; poi seguivano gli sposi. Millicent con quel suo faccino bianco e affilato, con quella sua figuretta lunga e gambuta da mantide religiosa camminava a passettini trepidi al braccio dell'Ungaro, che, correttissimo, in frac, gibus in mano, cercava darsi un'aria disinvolta, un po' come fosse alla coda di un *cotillon*.

Dietro loro Patrizia dava braccio a Lepori, poi Donna Enrica e Don Teodoro, e poi gli altri via via; una dozzina.

La discesa al Municipio fu svelta. Sei *Fiat* noleggiate il giorno prima dall'ingegnere, portarono di volo tutta quella varia umanità nella saletta del Sindaco, un giovane notaio panciutello che aveva indossato per l'occasione una finanziaria nuova di trinka, ed essendo alle prime armi come Sindaco

adempì a tutte le formalità con una compunzione commovente: non dimenticando neanche due parole d'augurio per gli sposi.

Un po' più lunga fu la cerimonia in chiesa; anche perchè l'organista, ch'era pure barbiere, aveva preparato di lunga mano una «cantata nuziale» e bisognò ascoltare gli sgarri dei cinque mocciosi che egli aveva scovato tra le ugole meno bestiali della parrocchia.

— Si ha un bel dire, mormorò Donna Enrica all'orecchio della baronessa, nel momento più culminante dell'inno, son cerimonie che commuovono.

— Peggio d'un funerale, bofonchiò il Lepori dietro di loro.

Quando la cerimonia fu terminata, sposi e convitati rivolarono verso la desiata colazione. Fu naturalmente la parte più gradita del ritrovo. Davanti

ad una tavola splendidamente imbandita che l'ingegnere aveva fatto preparare nella grande serra del suo giardino, la solennità un po' mutriosa dell'etichetta si sciolse in amabili sorrisi e gentilezze. Poi tutti sedettero ai posti designati e le vivande incominciarono a passare e i vini prelibati ad inaffiarle, a mano a mano. Finito l'antipasto, gli scilinguagnoli si sciolsero. Le tre sorelle Roasio, amiche di Millicent, che erano state messe là in un canto della tavola cominciarono a fare un chiasso indiavolato tirandosi in faccia le palline di mollica e dicendosene di cotte e di crude, mentre Patrizia, Donna Enrica e Don Teodoro, a proposito di quattro magnifiche aragoste comparse allora, avviarono una discussione scientifica su quella bestia araldica e membruta.

— Se vedeste, disse Donna Enrica per far sapere che qualche volta di aragoste ne mangiava

anche lei in casa sua, fanno pietà a vederle dibattersi nell'acqua bollente, povere bestie!

Il parroco ed il Sindaco parlavano di D'Annunzio, l'ingegner Gaio con un avvocatino della provincia discorrevano del compatimento reciproco che si debbono usare tra loro gli sposi. Millicent e l'Ungaro ascoltavano sorridendo e sussurrandosi ogni tanto qualche parolina nell'orecchio. Quanto al povero Lepori lo avevano relegato laggiù in fondo alla tavola tra una vecchia signora taciturna, la sorella dell'ingegnere, ed un uomo grande e rustico con un viso rossastro da longobardo e con un paio di manacce pelose e groppose, proprie di chi ha maneggiato la vanga tutta la vita.

Quest'uomo vestiva un giacchettone di saia nera ed aveva un colletaccio che gli rovinava giù da tutte le parti. Pareva assai impacciato, non conosceva nessuno... O chi mai poteva essere? Le-

pori gli aveva visto sfoggiare durante la cerimonia de' superbi guanti bianchi di pelle scamosciata che egli si levava di tanto in tanto e si rimetteva nei momenti più culminanti del rito.

Adesso lo vedeva mangiare lento e goffo, sedendo come fanno i contadini, un po' distante dalla tavola, malpratico delle posate e roteando attorno uno sguardo basso e preoccupato.

— E scusate, voi, brav'uomo, siete di queste parti?

L'altro lo fissò un poco tenendo sospeso a mezz'aria un grosso boccone d'arrosto.

— Mi?... Mi a sunt... a sunt de la Bassa.

— Ah, la Bassa! esclamò il Lepori.

— Ci siete mai stato voi alla Bassa?

— No, mai, ma io adoro quelle vostre campagne. Ci vorrei abitare. È una mia vecchia aspirazione. Siete forse un parente della casa?

— No, no, mi... a sunt el baliott de la sposina...
El scior ingegner è stato così buono da invitarmi
anca mi... perchè la miee, la povera miee, la Va-
lentina...

— La balia.

— Non l'ha potuto venire... L'è morta l'an pas-
saa, pora veggia...

— Mangiate, mangiate, fece il Lepori vedendo
che all'altro cominciavano a venire i lucciconi al
ricordo della moglie defunta. E piuttosto ditemi,
ditemi un po', uomo della Bassa, non mi potreste
trovare dalle vostre parti un bell'appezzamento di
terreno?

— Da fabbrica?

— Da fabbrica e da coltivo... Perchè, vedete, io
da gran tempo avrei desiderio di lasciar la città e
ridurmi a vivere in campagna. Ma vorrei una
campagna fruttifera, che rendesse, perchè vi

confesso che a star con le mani in mano alla mia età non me la sento. Un fondo da far andare, insomma.

— Ma lu... adess cossa el vend?

— Ah, brav'omo, rispose il Lepori mescendogli un bicchiere di Chianti. Mi foo el libree.

— Mestee gramm.

— Lo dite a me!

— Mi, per esempi, io ho mai preso in mano un libro ch'è un libro, e non fo mica per dire ma parecchi biglietti da mille li faccio su ogni anno, cunt i me vacch.

— Avrete stalle. Avrete marcite, roggie, gelsi, pioppi, case! Che bellezza!

— Ch'el vegna, ch'el vegna a trovarmi, ghe faroo vedè tutt coss, disse l'altro dopo aver inghiottito di colpo il vino. Malacrida, Cascina Pioppette, presso Melzo.

— Verrò, verrò, brav'omo, anche perchè, a dirvela schietta, io mi troverei benissimo in mezzo ai *voster vacch*. Anzi, se sapeste di qualche bella casetta con un podere accanto, ci verrei anche subito a darvi una capatina.

Malacrida stette un po' a pensare, poi disse:

— La casetta c'è, il podere c'è. Ona vera combinazione. Dieci locali, duecento pertiche di marcite.

— Troppe.

— Affitterete quel che non vi fa comodo.

— Prezzo?

— Poco.

— Per esempio?

— Non più delle centomila.

— Verrò, disse il Lepori.

— Quando?

— Anche domani.

— Siamo intesi, v'aspetto. E si strinsero la mano.

Alle frutta ci furono i discorsi. Parlò prima l'avvocato di provincia poi parlò l'ingegnere; disse due parole di ringraziamento lo sposo, ed infine volle parlare anche il Lepori. Egli fece uno sproloquio alla buona, scucito, col cuore in mano e pieno di *u* lombardi. Il grande editore era un po' alticcio e per un po' tutti si divertirono a vedere quell'ometto dondolante che chiacchierava, chiacchierava col bicchiere in mano e non gli riusciva di tenere il filo del discorso. Da quell'unione di Mercurio (l'Ungaro) con la giovane Euterpe (Millicent) egli si diffuse sulla necessità di un ritorno al culto della famiglia; poi parlò di Amore e Psiche, dei romani, della *confarreatio*, del Vallum Adriani e della Capra Amaltea. E finì con le sue preoccupazioni personali: la battaglia pel Libro e i

pagamenti dei librai, questo maldicapo degli editori. Ma qui divenne di colpo polemico. Scordandosi che parlava ad un pranzo di amici, inveì contro il pubblico che non legge, e chiamò la passione per lo sport, strage e rovina dei giovani cervelli. Poi s'infiammò. – L'ora delle nobili speculazioni è passata! tuonò. Il mondo è pieno di furia e d'inganno. Io che ho consacrata tutta la mia vita alle creazioni dello spirito e allo splendore dell'intelletto, eccomi ridotto, o amici, ad un poveromo che è costretto a stampar manuali gastronomici o lunari galanti per non morir di fame. Amici! gridò arrivato all'ultimo gradino della perorazione, amici, domani io darò foco alla mia bottega e mi ritirerò virgilianamente sopra una bella prateria gemmante che falcerò con le mie mani. Merce la bontà del qui presente *baliott* (e additò alla comitiva l'uomo della Bassa, che si fe' tutto

rosso in viso) io avrò presto una casetta con duecento pertiche di terreno all'ingiro dove potrò ridurmi finalmente e in tutta pace a leggere ad uno ad uno i libri che ho stampati in dieci anni di regno editoriale.

Qui sedette, tra uno scroscio di risa. Ormai tutti gli invitati erano in piedi. Donna Enrica era accorsa per la prima ed assicurava il marito che proprio aveva perduta la testa a fare simili discorsi. Tra gli altri accorsi c'era anche Patrizia. Come il Lepori la vide balzò in piedi.

— Luce degli occhi miei!... esclamò, spalancando le braccia.

— Caro Lepori, mormorò Patrizia pigliandolo sottobraccio e conducendolo fuori, spero che non vorrete far la sciocchezza di dar fuoco alla vostra bottega.

— Lo farò, lo farò...

— Ma non prima di aver pubblicato il libro del Vallorsa.

Passo passo uscirono in giardino.

— Ah, ci tenete, eh? fece il Lepori sorridendole sottocchi. Ebbene, rassicuratevi, bella signora, il libro del vostro amico uscirà fra tre giorni.

— Allora mi sottoscrivo per un centinaio di copie.

— Lo amate ancora! Ma il vostro cuore fa miracoli. Una fedeltà così lunga! A proposito, perchè non lo vedo qui?... Ungaro, vien qua. Non hai invitato il Vallorsa?

— Lo volevamo invitare, entrò a dire Millicent che usciva allora con lo sposo in giardino e dietro tutti gli invitati. Ma ci dissero ch'era partito.

— Partito?... fe' Patrizia, impallidendo.

— Oh si tratterà di uno dei suoi soliti viaggi nel blu, disse l'Ungaro un po' ironicamente. Viaggi da

letterato.

— Rinserrato nella sua splendida solitudine..., lavoro, fantasia..., mormorò Patrizia, quasi in trassogno.

— Che tipo quel Vallorsa! esclamò Donna Enrica. Sempre uccel di bosco, sempre a caccia di nuvole o di fantasmi!

— Eh, ci sarà di mezzo qualche gonnella, sentenziò l'ingegner Gaio, che non conosceva la relazione tra Patrizia e Gilberto.

A queste parole tutti ammutolirono, imbarazzati. Poi si misero a parlar d'altro; quindi a poco a poco così scorrendo, si sparsero pel giardino.

Patrizia prese su per un viale deserto. Voleva esser sola.

Improvvisamente tutta la sua anima era tornata a lui, era rivolta verso quel suo antico amore con l'impeto smanioso di un rimpatrio desiderato,

ispasimato da anni. Adesso lo bramava con selvaggia violenza. Anche così tormentato e difforme ella sentiva ch'egli era il solo che avrebbe potuto darle quello che da anni andava disperatamente cercando e sempre in vano: una forte personalità di maschio che la prendesse, che la dominasse tutta.

Mio Dio, che c'era venuta a fare lì? Cosa sperava forse che l'Ungaro lasciasse la fidanzata per correr dietro a lei? E perchè mai ella era sempre posseduta da quella smania furente di assoggettare cuori, di veder patire anime, da quella torbida vanità che la trascinava da uomo ad uomo, sempre assetata e sempre delusa?...

In quella desolata confusione del suo spirito la figura del Vallorsa apparve allora come quella di un sofferente superbo, di un lottatore stanco ma non vinto. «Possiamo anche odiarci, pensava,

ma c'è un legame fra di noi, potente, indissolubile: questa comunità del soffrire...»

Ora si sentiva felice di poter pensare a lui, sola, liberamente, di esser stata tutta sua, tutta di lui. Quell'episodio con l'Ungaro era finito. Ma adesso si sentiva felice, felice perchè le era ritornato tutto dentro quel suo antico amore, l'aveva tutto dentro di sè come un'enorme ubbriacatura che le saturava ogni fibra, le inondava cuore e cervello... E quel bel sole di marzo che splendeva lucido e sereno sul giardino dove gli alberi mettevano i primi germogli e chioccolavano i merli e le voci della campagna vicina giungevano fresche e alate con l'odore casareccio delle prime mamme diedero al suo corpo una violenta fustigata d'ebbrezza... Era felice d'esser guarita. Ed era pur bello quel rinascere, quella levità brillante che le correva tutte le vene, acerba e voluttuosa...

La destò la voce di Don Teodoro che, dalla soglia della serra, gridava a squarciagola verso il giardino:

— Signori! Signori! Un ultimo saluto agli sposi!

Gli sposi partirono per Parigi col treno delle quindici, ma prima ebbero corso le raccomandazioni del padre a Millicent e le lacrime di una vecchia serva di casa, a cui Millicent voleva molto bene.

— La rivedrete, la rivedrete, Balbina, disse l'Ungaro alla povera vecchia che voleva disfarsi in lacrime.

— Ma non sarà la stessa cosa, disse la vecchia. *Lü el se porta via tutt el me coeur.*

Era l'unica creatura che piangesse là in mezzo a tutta quella gente inamidata e allegra. Millicent nella bontà del suo cuore sentì acutamente questo contrasto e soffocò a stento un singhiozzo nel

fazzoletto. La prima spina della sua nuova vita di sposa.

Prima di lasciare la festa, già vestiti in abito da viaggio, l'Ungaro strette tutte quelle mani, strinse anche quelle due che Patrizia gli porgeva cordialmente, ultima della fila, e quasi a conclusione di tutte.

— Siate felice, Ungaro! ella disse a voce alta, che tutti l'udissero bene. Ve l'auguro di cuore!

Egli dovè chinare il capo sotto quello sguardo fiso, raggianti, mormorò un – Grazie! – poi scomparve dietro alla sposa ed al padre.

Partiti gli sposi anche gli altri si accingevano ad imitarli. Gli auto rombavano nel cortile rovesciando sulle postume fragranze di quel pranzo di nozze un tanfo di fumo e di moccolaja.

— Patrizia, vi accompagno? mormorò d'un tratto Don Teodoro accostandosi alla sua amica.

— Oh sì, certamente, Zi' Dima. Ma attendete un momento che verranno con noi anche i Lepori. Sapete? M'hanno pregato di accoglierli nel nostro tassì, perchè il treno più prossimo per Milano parte alle diciotto, e il Lepori ha per quell'ora una seduta importante.

— Be...nissimo, mormorò Don Teodoro, masti-
cando amaro. Ottima compagnia!

FRENETICO DI SOLITUDINE

Quella sera Gilberto che, prima d'addormentarsi, aveva per uso di fare una piccola scorreria libresco sfogliando quanto più libri e quanto più diversi gli venissero sottomano dal tavolino accanto al letto, si abbattè per caso ad un libriccino di Edgar Poe, dal titolo *Marginalia*.

Erano poche pagine di una pessima traduzione, fatta molt'anni prima, di alcune «Massime e Paradossi» stralciati dall'opera dell'autore di «Ligeja».

Aprì svogliatamente e cominciò a leggere; poi siccome cominciò ad assaporare lo spirito polemico e sulfureo di quelle pagine, continuò per un pezzo.

Ma d'un tratto si fermò. I suoi occhi erano caduti su questa frase: *Per isbarazzarsi d'un ricordo non v'è altro che immobilizzarlo scrivendolo...*

La dura e triste esperienza che stava condensata in quelle parole! Per isbarazzarsi di un ricordo non v'è altro che immobilizzarlo scrivendolo!

Il libretto gli cadde sulla coltre, e si mise a fissare il soffitto.

Ebbene?

«Se facessi altrettanto anch'io?» pensò.

Richiuse e buttò il libretto sul tavolino. L'idea gli garbava e lo solleticava soprattutto la dolcezza dell'impresa.

Insomma, dopo un quarto d'ora aveva deciso. Ecco, d'ora innanzi si dedicherebbe a descrivere giorno per giorno, così come gli veniva, quel suo disgraziato amore con Patrizia.

Se ne libererebbe, lo immobilizzerebbe, lo met-

terebbe nell'impossibilità di nuocere!

Erano pure accadute cose curiose tra loro due, romanzesche e degne di storia... E poi per lui che anelava dedicarsi tutto ad un tema il quale mettesse in valore le sue qualità di analista, perchè andar cercando altri argomenti? Eccone qua uno tutto promettente di vita, pieno di verità e di bellezza. Insomma, un appassionato lavoro che lo avrebbe tenuto occupato per più di un mese. E pel momento non desiderò altro.

«Onde non essere identificato da eventuali poster indiscreti, io non arriverò a fare come il vecchio Pepys che scrisse il suo «Diary» con caratteri a chiave (quantunque poi si trovasse un Reverendo che ne scoprì il segreto) ma mi accontenterò di chiamar me col romantico nome di *Valerio il Nottivago* e Patrizia con l'alato di *Aurelia*».

E, per quella notte, contento di aver trovato un

compito ben definito, si ritrasse sotto le coltri e dormì saporitamente.

DALLO ZIBALDONE
DI
«VALERIO IL NOTTIVAGO»

PALETÓ À DOUBLE-FACE

Era stato un ben strano amore il loro. Io penso che se uno psicoanalista avesse potuto scrutar dentro ai rapporti erotici e sentimentali di queste due creature vi avrebbe scoperte cose che per la loro singolarità lo avrebbero profondamente sorpreso. Creature in apparenza sane e naturali erano di continuo divorate dal demone della gelosia e dell'analisi.

Adesso egli rammentava una sera, qualche an-

no prima, in cui egli s'era risoluto di lasciarla per sempre. Avevano passati alcuni giorni di stremante gelosia. L'incomprensione e la tortura erano arrivati alla loro fase più culminante.

Egli se ne stava là appoggiato alla ringhiera del terrazzino di casa sua e guardava nella notte primaverile. Davanti a lui, tacita e buia la montagna e nel sobborgo di là poche case e luci tra gli alberi, dove si spegnevano le ultime voci del giorno.

Dopo un lungo dibattito, con se medesimo, il suo spirito aveva ormai presa la decisione irrevocabile.

«Così, egli pensava, colla mia libertà io riavrò il vigore, la freschezza, la bontà della vita».

E per la prima volta, dopo tanti mesi, bramò con gioia di ritrovarsi solo nella sua camera da scapolo, di riaprire i suoi libri.

Si volse, spalancò le vetrate della camera, alzò la chiavetta del commutatore, ed entrò.

Ella era là!

Col feltrino e la veletta, Aurelia era là seduta sul suo letto che lo guardava col capo piegato da una parte, sorridendo.

Egli ebbe uno spasimo al cuore come davanti ad un'apparizione.

— Che hai, che hai, povero amore! Ti ho fatto paura? Ho fatto male ad entrare così di sorpresa?

Sì, i suoi rancori cadevano, si sfasciavano le sue ossessioni. Adesso lì, stretto e cullato dalle sue braccia, nel suo odore, egli sentiva tutto farsi chiaro e tranquillo, e la vita riprenderlo sotto forma di una fragrante perdizione.

Sedettero; egli ammannì il tè. E mentr'ella sorreggiando continuava a discorrere delle sue fac-

cende giornaliera, egli quasi si sentiva vergognato di aver pensato poco prima tutte quelle male cose di lei. È mai possibile ch'io l'abbia sospettata così? Ma s'ella è qui così semplice e schietta.

D'un tratto l'afferrò per un braccio.

— Aurelia, dimmi, quali strani fascini ti dominano quando sei lontana da me? quali deliziosi pericoli ti attirano? quali maschi tu ammiri? che perdizioni vagheggi?

Ella già era balzata giù dalle sue ginocchia ed era corsa alla specchiera, e si aggiustava il cappello.

— Me ne vò!

Ma in fondo al corridoio egli l'aveva già bell'e agguantata.

— Resta, disse.

— No.

— Resta, ragioniamo.

— No, basta. E con uno strappo si tolse da lui, spalancò la porta e fu sul pianerottolo.

Otto giorni dopo ella batteva di nuovo al suo uscio.

Mille volte si erano lasciati a quel modo e mille volte ripresi. Spesso, dopo un lungo e radioso pomeriggio d'amore, una parola, un sospetto, un malinteso, balzava come un serpe fra loro ed erano daccapo colle dispute, i puntigli, i litigi.

Se andavano a qualche ritrovo si tenevano d'occhio l'un l'altra e accadeva sempre che i contatti con altre persone, le anfrattuosità del gioco mondano in cui si trovavano impegnati, scatenassero fra di essi ondate d'irritazioni, di gelosie, di vicendevoli rimproveri. Quando si ritrovavano soli per strada cominciava lei ad assalirlo con rimbrotti sulla sua condotta nella serata, egli ribatteva di buona lingua, e per un pezzo andava-

no avanti così per le strade deserte, di notte, abbrutendosi in quelle dispute, infiammandosi e minacciando ad ogni momento di lasciarsi. Finchè, sopravvenuta la stanchezza, cominciavano a parlare d'altro. Allora dimenticavano di colpo tutti i loro dissapori e, come due vecchi amici, facevano lunghe passeggiate per la città deserta, piena di nebbia, camminando rapidamente. Tanto che senza accorgersene, finivano per ritrovarsi sposati e mezzo decimati dal freddo, all'ingresso di qualche porta cittadina.

— Dove diamine siamo giunti?

Egli guardava l'orologio. Le quattro del mattino.

— Torniamo! Torniamo!

Preso da una folle apprensione lo afferrava per una mano e correndo lo trascinava verso casa.

L'ESPERIMENTO DI CLETO

I

Quando conobbi Cleto? Ecco per me Cleto è una di quelle immagini che crescono connaturate in noi fino dall'adolescenza, come il ricordo di una mania, di una passione per qualche cosa... Cleto! Era il simbolo e la follia di un lungo periodo della mia adolescenza. Ed era più giovine di me, più bello, più leggero. Fummo amici per vario tempo, ma amici di spensieratezze, di mattie, senza che altro di spirituale unisse le nostre due giovinezze se non la loro fiamma, un piacere del chiasso e un certo amor di natura.

Ma ora, che bene ci penso, il ricordo di Cleto mi si precisa sopra una gita in bicicletta attraverso una campagna lombarda, verso i vent'anni. Là io mi rivedo ancora sgambettante a furia accanto

al mio folle ed elegante amico, sopra uno stradone della «Bassa» in un giorno di Maggio, cantando forte tra spaziosi odori di gore e di sole. Quei docili ragni ci portavano verso una solitudine, un fiume, un sabbieto, degli sfondi romantici, dove anelavamo immergere i nostri corpi incammatiti dal gelo. Era quell'anno il primo tuffo della primavera! L'inverno era stato duro, colle sue galosce che annegano i piedi, l'ira degli sparati, gli amori al termosifone. Ora tra quei paesaggi nitidi e squillanti che parevano pagine ricopiate al pulito dalla penna dell'Aprile, sotto i barbagli di quel sole già leoncello, tra quelle ghiotte insurrezioni d'odori che si levavan da tutta la stesa come da una pasticceria immensa di verde e rosa, noi facevamo di tutto per liberare dalle nostre membra il demone di gioia che vi stava dentro incatenato da tanti mesi, per lanciarlo di balzo sui garruli tra-

pezi dell'Estate. Era il primo sudore dell'annata, il vero, il buono! E così andavamo ad asolare le nostre nudità, le andavamo a rimettere al sole come si rimette fuori un vestito d'estate dopo quarantene di buio e di canfora, in un vecchio armadio di casa.

Cleto era ancor vergine, e se ne vantava. L'educazione piuttosto calvinista di un padre ginevrino ed eugenista lo aveva tenuto lontano fino allora da ogni corruzione; e pedalando, mi narrava ancora una volta il suo fiero proposito di mantenersi «pulito» per colei che il suo cuore avrebbe prescelto e che nella sua idea avrebbe dovuto essere una principessa di bellezza. La sua testa era piena di eldoradi per l'avvenire. Quantunque, a dire il vero, Cleto avesse già saputo vincere di due anni il termine dell'età in cui di solito un giovane italiano si risolve a buttare alle ortiche la

sua toga pretesta; e questo era già un bel caso.

Nel fiume la nudità svelta giovinetta di Cleto foggava via lungo i sabbioni dorati dal sole, si inerpicava su per le ripe, spiccava come un nudo di Cezanne sull'azzurro dell'acqua, sugli sfondi verdi dell'acace. Adolescenza inconscia! Io lo guardavo. C'era della fanciulla e del gattopardo nelle sue linee, nelle sue mosse; un che di tenero, d'impacciato, che gli faceva portare i lombi come fossero un dolce peso estraneo al suo corpo, che metteva una tenerezza cruda sul suo ventre magro d'impubere, dove il punto del cuore era segnato da un fitto ammicchìo sotto l'ultima costola di sinistra, dove bicipiti e pettorali, già tondi, abbozzavano su quel corpo sottiletto un'armonia di giovine atleta. Aveva testa bruna, viso erto, acceso, che si sapeva già bello, pronto al riso, pervaso da una civetteria che non avrebbe tardato a

folleggiare. Vestiva con eleganza sportiva, portando belle camicie di seta di color chiaro, cinture e scarpe scollate con suola di gomma, catenella al polso sinistro.

Durante quegli anni di spensieratezza noi rinnovammo sovente le nostre gite al fiume, o altrove. Passare un'intera giornata all'aperto scorrazzando per argini e colline e tornarcene a sera stanchi e adorni di frasche fiorite, era il nostro carnevale d'allora. Ci univa, peggio d'una complicità, questa grande passione della corsa masnadera all'aria libera, ch'è quasi un vizio; poichè io fui vizioso di rapidità e di sole come s'è viziosi d'oppio e di baci. I nostri corpi saggiarono le acque di tutti i torrenti e il profumo di tutte le campagne.

Questo la Domenica, perchè negli altri giorni, verso le diciotto, io andavo a salutare Cleto nel

suo ufficio situato in mezzo alla città, fra la borsa e la posta, un ufficio d'importazione di coloniali che Cleto aveva col padre suo, e dove sempre io lo trovavo intento a dar ordini o a dettar lettere ad una graziosa dattilografa, ritto in maniche di camicia in mezzo a sacchi di tè, di cannella, di cacao e di datteri...

Ma furono gioie che passarono presto, poichè giunta l'età dei venticinque Cleto cominciò a intraprendere per conto della ditta i primi viaggi nel Levante. Restava assente parecchi mesi, e quando tornava lo trovavo sempre più mutato e diverso. Eh, addio, quella bella verginità di cucciolo! Aveva messo una certa burbanza di viaggiatore di lungo corso, mi descriveva le sue avventure sui transatlantici o colle inglesine, e sprezzava la mia vita semplice e raccolta... Mi pare che sia da collocare in quel tempo certo suo

fidanzamento colla figlia di un ricco diplomatico da lui conosciuta a Vichy, e che poi andò a monte avendo la famiglia di lei saputo che le condizioni finanziarie di Cleto eran tutt'altre da quelle che egli in istanti di febbrile entusiasmo le aveva vantato. Aveva, quel che si dice, tentato il colpo.

Peccato, io mi diceva, il mio Cleto incomincia a guastarsi, il suo fresco vino piglia lo spunto. E io che stavo a spiare come avrebbe fatto quella troppo generosa freschezza ad appannare, vidi appunto avverarsi quello che, così alla lontana, avevo immaginato fin da allora che dovesse accadere. Tutto ciò che di eccessivo io avevo rilevato nel suo temperamento, di troppo ubertoso, di troppo cupido di vita e di mondanità, ecco d'un tratto ruppe la scorza e scoppiò fuori, prendendo il sopravvento sulla parte migliore del suo essere. E la sua verginità, i suoi sogni di «pulizia», le

sue ardue costruzioni d'onestà e di devozione, tutto fuggì per quella breccia, lasciando là, vòta e smarrita, quella bella giovinezza di vent'anni come un florido scrigno spazzato da un ladro. Del resto era morto il buon padre eugenista e la madre, povera vecchierella, anzi ammirava l'intraprendenza e l'audacia del figliolo.

Poi venne la guerra e mi fu subito facile capire che Cleto se la sarebbe svignata. Le sue qualità di neutrale gli davano diritto di non prendersi troppi grattacapi per la salvezza d'Europa. E, a guerra finita, lo ritrovai ancora nel suo ufficio, tra pacchi ed aromi, assai arricchito. Ora notavo in lui qualcosa d'ironico. Posava a viveur, si serviva dal primo sarto, rimbrottava i suoi impiegati in inglese, beveva cocktails. Tutti sapevano che nel Levante aveva trafficato coll'appoggio dei cambi, che aveva cacciato la tigre nella giungla.

In quei torni di tempo facemmo ancora qualche gita per le nostre campagne, ma stavolta in una fiammante Citroën che Cleto aveva acquistato. Le campagne non ci ridonarono più il sorriso dei tempi andati. Intanto il percorrerle a ottanta all'ora era proprio l'unico modo per non capirle più. Poi s'era in tempi di rivolta, i campi erano abbandonati e dietro il tronco di ogni salice pareva star in agguato un bandito.

Cleto adesso non viveva più coi suoi ma in un sontuoso appartamento, nel quartiere più elegante della città. Lo andavo a trovare e trascorrevi con lui qualche serata. La sua gran premura allora era di farmi passare in rassegna una enorme quantità d'oggetti e di ninnoli che aveva portato dal Levante e coi quali aveva riempito alla rinfusa tutte le sue camere. Uno strano odore di benzoino e di cinnamomo si spandeva da quella congè-

rie di bric à brac. Ma più che tutto si compiaceva Cleto di spalancarmi di colpo sott'occhio certi albums rilegati in seta che contenevano raccolte d'incisioni escatologiche delle più oscene. Come gli piaceva di vedermi arretrare scandolezzato!

Quella sera, al restaurant, io guardavo Cleto seduto davanti a me mentre scorreva coll'occhio la lista del pranzo.

Sì, certo, non era più il Cleto d'una volta, ma la sua figura alta, dritta, elegante, massime ora che una lampadina dal paralume roseo, dal mezzo del tavolino, la ricopriva d'un poetico albore, era sempre bella e seducente. Sul suo viso un po' bruciato dove non c'era più quel bel ricciolo che gli danzava sulla fronte, si leggevano avventure e strapazzi. Ma questo appunto, io pensai, doveva renderlo ancor più caro alle donne, quest'aria «vissuta».

«Chissà, chissà se Cleto piacerebbe a Aurelia?...».

Durante certi momenti, in quegli ultimi tempi, i miei dubbi sulla fedeltà di Aurelia, il tormento che mi dava la sua ambiguità inesplicabile erano stati così vivi, mi avevano procurate torture così dolorose che, a poco a poco, senza neanche ch'io lo volessi, cominciò a farsi strada nel mio spirito l'idea che se io fossi riuscito a ritenere con certezza Aurelia capace di tradirmi, sarei guarito per incanto della mia pena. Sentivo che la mia passione era ormai giunta a tale grado di violenza che un nonnulla sarebbe bastato a precipitarla in odio. Ecco che se fossi quindi giunto a trovare una causa che mi facesse disprezzare Aurelia in modo assoluto, se fossi riuscito a degradarla per sempre nel mio pensiero, sarei anche riuscito a scacciarne per sempre dal cuore l'immagine e il ri-

cordo. Ed era, in fondo, quello che desideravo.

— Vino? fe' Cleto distogliendo lo sguardo dalla lista e fissandomi. C'è del Tokai, dello Chablese, del Bordeaux.

— Io piglierò del Capri secco.

— E a me darai un Bowl con del Pommery e Greno, fece Cleto volgendosi al cameriere che attendeva in piedi con taccuino e matita tra le mani. E fornì esatte indicazioni sugli ingredienti che voleva veder figurare in quella bevanda nordica e costosa.

A metà pranzo, poichè danzatrici erano venute a sedersi al tavolino accanto al nostro, Cleto s'alzò e ne invitò una a ballare. Danzava con istile, senza levare il monocolo dall'occhio, toccando appena col pollice il dorso della compagna, ch'era nudo fino alle reni. La sua figura magra, attillata nel dorsé di taglio impeccabile dominava

elegantissima sopra quante altre s'aggiravano per la sala. I suoi piedi si volgevano con grazia esatta. La donna, una biondina esile, faceva di tutto per assecondare coi suoi i passi lunghi, decisi e felpati di Cleto, si lasciava trasportare qua e là abbandonandosi a lui e si vedevano il suo corpo, le sue reni, la sua schiena percorsi da una lunga vibrazione di piacere fisico e sportivo. Quando la coppia mi passava vicino, Cleto mi sorrideva ammiccandomi coll'occhio, e io sentivo passarmi sul volto una folata di profumi carnali.

Terminata la danza Cleto ricondusse la donna al suo posto e ripigliò a mangiare soddisfatto, come avesse adempiuto ad un dovere.

Io lo guardavo sottecchi. «Chissà, chissà se piacerebbe a Aurelia?...»

E allora un po' per certo mio desiderio di speri-

mentare un gioco la cui stranezza già mi seduceva per sè, un po' perchè nessuna azione oramai mi pareva abbastanza vile e bassa purchè riuscisse a trarmi fuori da quel vicolo cieco della mia disperazione, pensai che certo sarebbe stato interessante se un giorno o l'altro avessi potuto condurre Cleto in presenza di Aurelia.

In fin di tavola il cameriere portò una magnifica alzata di frutta. Cleto esaminò accuratamente la fragrante piramide, poi si risolveste a staccarne una grossa banana. Io agguantai una profumata Duchesse.

— Cleto, cominciai di lì a poco mentre ero intento a spogliare laboriosamente col coltellino la mia Duchesse, tu non conosci, non è vero, la mia amica Aurelia?

— No, fe' Cleto.

Qui ci f u un lungo silenzio. Infine Cleto, cosa

insolita, mi versa da bere quasi, direi, per incoraggiarmi a proseguire. Ma visto che non mi decido:

— È ricca? soggiunge Cleto.

— È una bella donna, fo io.

Cleto adesso ha finito di mangiare la sua banana e torna a girare lo sguardo preoccupato sulla collinetta, ormai decimata, delle frutta. Cerca, tasta, e finalmente si risolve per un'arancia. Io ho finito di spogliare la mia Duchesse e m'accingo al gran spartimento. Ma ecco che proprio in quella la compagna della donna con la quale Cleto aveva danzato poco prima piegandosi un po' verso di lui dal tavolino accanto, gli sussurra una parolina nell'orecchio; e allora Cleto s'alza di nuovo, la prende per la vita e ambedue si slanciano, in mezzo alle coppie che già mulinavano per lo spiazzo, sopra una cadenza di jmmmy.

Quando ritornò al tavolino era adirato.

— *Che gusto ballare colle piccole! Hai veduto? Mi arrivava al gomito. Mi pareva ballare con una anguria.*

— *Povera piccina, diss'io.*

— *Anguria, anguria, ribatte Cleto.*

— *Bah, si vede che appartieni alla categoria dei brutali.*

— *Sì, alle donne non bisogna usar riguardi, ribattè addentando uno spicchio d'arancia. Sprezzarle, batterle!*

— *Sicchè tu, Cleto, diss'io dopo qualche istante, le hai maltrattate tutte così le donne che son passate nella tua vita?*

— *O press'a poco.*

— *Anche le oneste?*

— *O quelle! Ma, onor del vero, ti dirò che n'ho conosciute poche. Intanto bisognerebbe sapere*

quel che s'intende per onesta. Una signora maritata che ha un amante, per te, è onesta? Bah, per me, oneste o no, tutte son disposte a peccare.

Io trangugio un bicchier di vino poi mi forbisco accuratamente le labbra.

— Sicchè tu, Cleto, dimmi un po', sei proprio sicuro che posta nell'occasione, ogni donna debba capitolare? sei proprio sicuro che non vi possano in alcun modo essere al mondo donne le quali abbiano una sufficiente forza di carattere da sapersi rifiutare ad un maschio che le desideri e le ami?

— Intendiamoci, fe' Cleto incastrandosi nell'occhio il monocolo e fissandomi, io non voglio affermare in modo assoluto che al mondo non si possa trovare alcuna di queste donne (ma bisognerebbe poi vedere se anch'essa non

sarebbe disposta a cedere), delle oneste che capaci di resistere ai tentativi di cento maschi, che sono loro indifferenti, capitolano col centunesimo ch'esse amano e desiderano.

— Ma allora come gli uomini sposerebbero una donna qualora fossero sicuri che dovesse diventare una squaldrina? Come fonderebbero una famiglia? educerebbero i figlioli? Che concezione calamitosa! Quanto a me ti accerto che ne ho conosciute di onestissime.

— Streghe, arpie.

— No. Avevano semplicemente un carattere.

— E soprattutto, aggiunse Cleto, non s'eran mai trovate nell'occasioni.

— Occasioni!... Sicchè, sicchè se domani, un giovine bello, elegante, intraprendente, come Cleto, poniamo, gli accadesse di trovarsi solo con una donna bella e giovine che fino allora fu

reputata onesta, saprebbe farla capitolare?

— Ammesse certe circostanze, sì.

— Quali?

— Che so? Oltre la solitudine un po' di crepuscolo, un luogo romantico, la vicinanza di un'alcova e, se è possibile, che l'incontro avvenga dopo un buon pranzo.

— E allora?

— E allora dammi tempo tre ore e ti giuro che quella donna avrà accettato, senza troppo riluttare, un bacio da me, dammene cinque, e sarò riuscito io a strappare un convegno a lei!

— Basta, basta! gridai. Tu mi sembri un record automobilistico...

Qui Cleto accese una sigaretta, poi si volse di fianco.

— E a me che importa? Via, via, scherzavo... Non nego che qualche rara avis possa darsi. Ma

il fatto è ch'io non ne ho mai toccate, che a me son sempre toccate di quell'altre!... Perchè, vedi, e qui si volse nuovamente a me dopo aver lanciato all'aria una nuvoletta di fumo, io ammetto benissimo che la rapidità con cui un seduttore arriva a possedere una donna onesta ti possa in certo modo spaventare. Ma sfido, tu sei un uomo all'antica! Ma per uno come me che ne ha fatte di tutti i colori e che ha della donna un concetto perfettamente cinico, tutto questo non ha affatto del prodigioso, non fa proprio nessun effetto. Intanto ti confesso che, per istinto, non so annettere nessuna gravità morale al fatto di una donna che si dà ad un uomo che le piaccia; no, no, nessun concetto di degradazione, nessun avvilitamento, e, vorrei dirti, nemmeno la minima diminuzione della sua onorabilità... Io non ci vedo nessuna crisi d'anime, nessuna vittoria del diavolo, nessun tur-

bamento dell'ordine sociale, nessun vitupero ai comandamenti di Dio. Io non sto a disperarmi pensando al tragico avvenire riserbato alla donna o alla disistima di cui la società potrà ricoprirla... Per me quello è un fatto semplicissimo. Eppoi, disistima! Ma se tutte le città sono piene di donne che hanno un amante, e tutte queste donne sono riveritissime e spesso ammirate per la loro intraprendenza, e, se hanno saputo sceglier bene, anche pel loro buon gusto! La differenza nel considerar la donna fra te e me è questa, caro mio, che tu la consideri secondo la vecchia morale, intangibile e riserbata ad un solo, e io, invece, come una gioiosa merce di scambio!

Certo v'era molta boria in questo discorso di Cleto. Quel suo modo di pensare così cinico e superficiale era di certo attinto a qualche personaggio delle commedie di Mirbeau o di Lavedan,

come del resto attinte e ricopiate su certi figurini weiningheniani, che eran di moda allora, furono le sue antiche velleità sulla castità e la «pulizia». Benedetto ragazzo, sempre qualche modello da ricopiare.

E allora, confesso, anche perchè mi accorsi quanto Cleto fosse, spiritualmente, un personaggio di stoppa nonostante i suoi abiti scintillanti, fui più che mai tentato di accostarlo ad Aurelia e di star un po' a vedere, per mia edificazione, quali sorprese, quali meraviglie nascerebbero dall'incontro di due simili personaggi.

Da prima mi parve mostruosa l'idea di una tal prova, ma a poco a poco, come richiamatami di continuo allo spirito dal mio tormento che ingigantiva tutti i giorni finì col diventarmi quasi una sensazione familiare. La cosa, del resto, mi sembrava sempre più possibile ed attuabile. Aurelia

non conosceva Cleto poichè in quegli ultimi tempi i numerosi viaggi di lui, come lo avevano tenuto lontano dalla città, gli avevano anche impedito di essere al corrente dei mutamenti della mia vita. Cosicchè, certo assecondata dal mio gusto innato per la complicazione romanzesca, quest'idea di porre di fronte Cleto ed Aurelia prese la forma in me di una vera necessità.

A quel tempo ci vedevamo di frequente. Tornato con un buon gruzzolo dall'ultimo viaggio egli non pensava oramai che a darsi buon tempo. In ufficio ci andava quel tanto che bastava per tirarlo avanti, e passava la sua giornata per strada o nei bar.

Colla sua destrezza, aveva trovato anche un modo più spiccio per far danaro dedicandosi a un vario gioco di combinazioni e d'affari che imbastiva a tambur battente intorno a un tavolino da caf-

fè o speculando su compre e vendite d'immobili o dedicandosi a vaghe mediazioni, che quasi sempre gli fruttavano quattrini. Da ultimo, poi, s'era messo a commerciar in tappeti. Ne aveva portati di bellissimi dal Levante, e tutta la sua casa n'era piena, stipata. N'erano ricoperti i pavimenti e le pareti, sì che pareva di vivere e di respirare là in un'aria attuffata di harem o di moschea; anche per certe lampadine lavorate a niello che Cleto aveva premura di diffondere per le stanze e che vi spargevano i loro blandi, voluttuosi chiarori.

E ogni giorno Cleto invitava amici e conoscenti a visitare queste sue mostre.

Io naturalmente ci andavo soltanto per far quattro chiacchiere con lui, e spesso ci restavo parecchie ore, quantunque tutti quei tappeti distesi ed appesi, mi mettessero indosso una certa

inquietudine.

Un giorno io scorgo là posata sul comodino, tra una scatoletta di Capstan e una boccetta d'acqua di Colonia, la fotografia di una fanciulla. La guardo. È una specie di «angelo biondo».

— Bellina!

— È Daisy. Il mio primo amore.

— Ah, perchè c'è stato tempo, Cleto, che tu hai avuto un primo amore... E perchè la tieni lì sul comodino?

— Così.

— Forse non l'hai dimenticata... E vi siete amati?

Io sto seduto sul letto di Cleto e mentr'egli corre e saltella qua e là per la camera accomodando, distendendo e arrotolando i suoi tappeti, ascolto da lui il racconto di quella sua prima passione giovanile. L'aveva conosciuta in Inghilterra,

nella contea del Berkshire, avevano fatte insieme alcune passeggiate sul Tamigi, s'erano scambiati baci, keepsakes, promesse.

— E poi?

Cleto mi fissa un poco e si rimette ai suoi tappeti.

— Il Levante mi ha traviato, vecchio mio. Guarda, mi dice di lì a poco saltando presso ad un baule e rialzandone il coperchio. Ne trae fuori una cappelliera ricolma di lettere.

— Tutte d'amore?

— E, vecchio mio, sospira Cleto, riponendo la cappelliera nel baule; il mondo è di chi se lo piglia.

Ah questa bella prestezza, questa divina rapacità ch'io avevo perduta!

E allora mi tornò in mente Aurelia. Mi tornò in mente, per modo di dire, perchè ella mi stava già

tutta dentro, rannicchiata e dolorante nelle pieghe più minute del mio spirito.

*Chissà, chissà s'ella avrebbe amato Cleto!...
Chissà se ella sarebbe disposta ad aggiungere una diecina delle sue a queste lettere d'amore!*

Provavo un'amarezza infernale. In quella stanza attuffata, tra le forme e gli effluvi di quel mondo esotico e mondano, l'anima mia s'imbebbe terribilmente del senso dell'ambiguità di Aurelia, della sua invincibile perfidia, del mio perenne tormento. Allora tutti gli antichi e consueti disgusti irrupero in me, tutto il corteo d'abiezioni ch'ella trascinava sempre con sè ogniqualvolta la sua immagine si presentava sulle soglie del mio spirito, mi parve di sentirli muoversi attorno al mio cervello come un corteo di vermi attorno ad un albero devastato...

Liberarsi! Liberarsi! Dimenticare! Andare verso

una vita nobile e operosa, ad ogni costo. Ai peggiori patti! E mentre Cleto continuava a raccontarmi i suoi couchages levantini, il peso, il miasma di tutti quei pensieri divenne così forte e così prepotente in me ch'io provai un assoluto bisogno di ribellarmi a quella schiavitù, di violentare quella situazione: d'uscirne. Mi pareva di essere una belva in trappola. Ah, rompere le sbarre, balzare da quella strettoia omicida!

— Cleto, diss'io interrompendolo, son già le diciotto e debbo partire. Vuoi che domani andiamo a far una visita a... Aurelia?

— Ma che hai? Mi sembri turbato.

— Oh nulla, nulla... Quest'afa... Un po' di mal di capo... Allora?

— Andiamoci, fa Cleto rimettendosi ai suoi tappeti. Si parte?

— Alle dieci di mattina... Alle undici siamo las-

sù. Aurelia ci vorrà a colazione e tu le racconterai i tuoi viaggi, le tue avventure. Poi faremo un giro pei boschi. Bellissimi! E dopo una partita a tennis e un buon tè, ritorneremo qui per pranzo. È intesa?

— È intesa.

E mi strinse la mano.

II

Alla dimane mattina partimmo con una bella giornata di maggio serena e piena di rondini.

Stavamo seduti sul davanti della piccola macchina, Cleto al volante, io insegnandogli la strada, poichè egli, l'uomo ch'era stato nel Levante, non si degnava conoscere le strade di Lombardia.

Io invece mi vantavo conoscerla palmo a pal-

mo e gridavo: «Di qui, Cleto. Di là, Cleto. A destra! A sinistra!». La macchina pareva ubbidirmi agilmente, sterzando dentro e fuori quelle straducce, come dotata di una sensibilissima orecchia che d'un subito trasformasse i miei ordini in moti o orientamenti.

Usciti dalle calvizie dei dintorni immediati della Città Egemone, ora trapassavamo belle ed ampie campagne di frumenti e di prati.

Era una vasta e dritta strada provinciale che un tempo era stata asfaltata ma che adesso per grande e continuo logorio dei camions che vi passavano sopra era piena di crepe e di buche. La nostra Citröen dava a ogni tratto in scosse e sobbalzi. Veniva su una malinconia da quello stradone rotto, come da una rovina della civiltà.

A poco a poco cominciarono a sobbalzare sotto di noi alcune agili collinette. Poi si fece avanti

qualche bosco, e d'improvviso, lontano, nel gran sereno, apparve l'areopago delle montagne rupestri.

— E invece dobbiamo andare di qua, Cleto. E gli additai l'imbocco di una stradetta che, nella furia della corsa, non ci eravamo accorti di aver sorpassato.

I freni ruggirono, la macchina si volse, puntò il muso all'imbocco della stradetta e v'entrò sicura.

Erano le undici quando, a uno svolta improvviso, ci trovammo davanti al cancello dell'«Alberina».

— Stop! gridai.

Era una villa modesta ma come tutta rivestita di delicata solitudine. Più che una casa erano due unite insieme per il lungo, l'una più grande, situata verso monte con pareti pinte in rosso cupo e qualche po' d'edera che la chiazzava qua e

là, romanticamente; l'altra più bassa, e aveva le mura giallette. Davanti, verso la vigna, si stendeva un giardinetto o meglio uno spiazzo ghiaioso piantato di piccole ajole e di conifere, mentre dalla parte di levante dov'era la vera facciata della villa con un bel timpano, la casa godeva tutta la vista della città sottostante e del lago.

Ci fermammo e scendemmo.

— Bello! esclamò Cleto togliendosi lo spolverino e la calotta e mettendosi in capo un cappello alla cacciatora.

Sulla porta della villa ci venne incontro Dorina. La signora e Orietta si erano recate di buon mattino su per la montagna, dove avevano in animo di trattenersi fino all'ora di colazione.

— Allora non ci resta che di andarle a cercare, dissi a Cleto.

Giunti in cima al primo poggio io lanciai verso l'alto della montagna un oooop! e allora, fioco, tremante e quasi spossato, un altro oooop ci rispose, dall'alto del monte.

— Son là, son là... dissi avviandomi rapidamente verso il folto della montagna.

Dopo un quarto d'ora di rapido cammino udimmo alcune voci e fattoci largo tra le frasche salutammo Aurelia e l'amica sua.

Stavano là tutte due, sopra uno spiazzo coperto di mirtilli, tra quattro fronzuti castanelli, in vista della pianura che giù in basso si stendeva splendidamente variata di verde e d'abitati, d'ombra e di sole.

Aurelia era distesa sull'erba con un libro aperto davanti e indossava un abitino a righe bianche ed azzurre, mentre Orietta, seduta s'un ceppo, era intenta ad abbozzare sopra una tavoletta in-

fissa nel coperchio della cassetta dei colori quello squarcio di pianura e un greppo che la chiudeva dalla parte sinistra. Era una fanciulla alta, esile, con un grazioso musetto dal naso appuntito, e una piccola bocca a cuore. La sua testolina ricciuta sbucava dallo scollo di un jersey di crespo scapigliata, ma fervida d'intelligenza e di bontà.

Aurelia non trattenne un moto di stupore a vederci comparire. Ma poi subito si rilevò a sedere e la sua figura spiccò nitida ed elegante sul verde della scena.

— Siam venuti a scovarvi, Aurelia... a scoprire la bellissima Oreade.

— O Valerio!... Avanti, venite avanti! Depose il libro e mi tese la mano. Ma che buon vento? E scusateci eh, se vi riceviamo in questo povero salotto.

— È una piccola reggia, mormorò Cleto.

— Aurelia, soggiunsi, ho l'onore di presentarvi il mio grande amico e avventuriere Cleto Silvagni.

— Avventuriere? disse Aurelia. Mi congratulo. Credevo che l'era degli avventurieri fosse tramontata.

— Valerio scherza, soggiunse Cleto, io sono soltanto un povero vagabondo. Ho girato un po' il mondo, ecco tutto.

— E questa è Orietta Monello, disse Aurelia mettendo la mano sulla spalla della sua amica che lì, in piedi, tavolozza e bacchetta in mano, ci fissava un po' trasognata. Un'emula di Rosalba Carriera.

La ragazza fe' scattare un piccolo riso dalle sue labbruzzze poi porgendoci il mignolo si scusò se non ci poteva dar tutta la mano, sporca di colori. Stemmo lì un poco a discorrere in piedi.

— *Cara Aurelia, ci vorrete scusare se siamo arrivati così all'improvviso, ma la cosa fu decisa lì per lì, e volevamo approfittare anche della bella giornata. Ma ripartiremo subito.*

— *No, no, oggi siete nostri prigionieri, farete colazione con noi, disse Aurelia. Basta che vi accontentiate di ciò che dà il convento... Ma via, accomodatevi, soggiunse dando l'esempio.*

Cleto senz'altro incrociò le gambe alla turca e di colpo si lasciò andare sull'erba.

— *Ah i vostri bei pantaloni bianchi!*

Cleto si mise a ridere.

— *Oh non vi date pena per loro, signora. Ne ho altre dieci paia.*

— *Undici paia di pantaloni bianchi! esclamò Aurelia guardandolo con ammirazione.*

— *Signora, fe' Cleto mentre s'incastrava il monocolo nell'orbita dell'occhio sinistro. Vi debbo di-*

re che ho fatto tutti i campionati di tennis.

— D'Italia?

— D'Italia e d'Europa... Oh in Italia non c'è vita sportiva, vita mondana... Bisogna andare sui grandi campi di Wimbledon, signora mia, per vedere cos'è mondanità sportiva: a Nizza, a Parigi, a Davos.

— E voi ci siete stato! Ma che bravo. Raccontateci.

Come un poco pentitosi, Cleto ritornò prudentemente sui suoi passi. Si sa, viaggiava molto e così gli accadeva di scambiare qualche colpo di tanto in tanto con campioni famosi, nei Clubs Internazionali. Ma questo ce lo fece sapere attraverso un lungo giro di parole.

— Quand'è così, disse a questo punto Orietta, permettete ch'io tiri avanti coi miei sgorbi?

— Ma figuratevi, signorina, diss'io traendomi a

sedere vicino a lei. E se permettete, vi starò un poco a vedere.

— Sì, ma prego, niente critica. Io non sono che una povera imbrattatèle, una meschinissima dilettante...

E qui mise giù una pennellata sopra una linea di pinete; poi si ritrasse a guardarne l'effetto.

— Il paesaggio è scelto bene, diss'io. Buono quel gioco di nuvole e quell'effetto di sole là sulla pianura.

— Ah questo benedetto sole. Non me ne parlate. Non istà mai fermo.

— È un po' il suo mestiere, no?

— Sapete che il monte è pieno di lumache? Tanti giorni di pioggia che c'è stato... Insomma il mio dipinto non vi piace? Sapete ch'è soltanto due mesi che dipingo? Ma ci ho una passione!... Insomma m'arrabatto, pizzico un po' di qua, un

po' di là.

— Ecco, se vi debbo dire il vero, me n'ero accorto. Questa zona del quadro, per esempio, e le additai la parte destra, è ispirata alla tecnica degli impressionisti, e quest'altra è, che so? segantiniana.

— Quante cose sapete!...

Qui udii dietro di noi il trillo di due risatelle. Tesi l'orecchio. Le cose dunque si mettevano bene. Cleto doveva incominciare a far la corte ad Aurelia, forse cominciava anche a piacerle, poichè, nel frattempo, botte e risposte, risatelle ed esclamazioni si erano succeduti nei loro discorsi ininterrottamente. Bisognava quindi assecondare il gioco. E così, nel frattempo ch'io andavo spiegando a Orietta la natura dell'Impressionismo, mi sforzavo anche di cogliere al volo, così tra una pausa e l'altra, frasi e parole che si scambiavano

quei due alle mie spalle. Ma l'impresa era difficile.

D'altra parte era quella la prima volta ch'io mi trovavo in una circostanza così propizia per potermi fare un'idea del contegno di Aurelia nei suoi primi contatti con un giovane; sicchè io misi a dura prova tutte le mie facoltà d'udito per riuscire alla impresa. Se almeno avessi potuto tacere io! Ma era chiaro che non potevo; anzitutto Orietta prendeva grande interesse alle mie disquisizioni pittoriche, poi il discorrere io con Orietta era un mezzo per invogliare Cleto e Aurelia a discorrer tra loro, in tutta libertà. Adesso udivo che Cleto, interrogato da Aurelia intorno ai suoi viaggi nel Levante, aveva incominciato a dar la stura alla serie interminabile delle sue avventure. Mi accorsi subito che tentava far passare quei viaggi d'affari per viaggi di un uomo stanco d'amori, an-

noiato della vita europea.

— Qualche delusione? chiese Aurelia maliziosamente.

— Forse, Cleto rispose.

Udii un'altra risatella, poi un silenzio. Dopo un lungo istante, ch'io dovetti tutto occupare a discorrere con Orietta della natura di Sisley, udii Aurelia che diceva a Cleto:

— Ma chi direbbe che voi siete un giovine d'aver delusioni... Quali? D'amore?

— Forse, insinuò Cleto.

Insomma il primo laccio era tratto ed allora avvenne quello ch'io avevo sempre sospettato che accadesse allorchè Aurelia si trovava a tu per tu con un giovine e cioè ch'ella riuscisse, dopo le prime battute, a condurre il discorso sopra un terreno sdrucchiolevole, sì da indurre il suo interlocutore a immaginare ch'ella fosse donna che in

qualche modo desiderasse di esser corteggiata e che fosse possibile corteggiare con successo.

Arrivato a questo punto Cleto dovè pensare alla possibilità di conquistarsi di balzo quella bella signora. Questo io sentii là, dietro me, come una volontà imperiosa.

Con voce sommessa ed accento patetico, ma dosati con arte, Cleto si lasciò strappar di bocca da lei che veramente quei viaggi egli li aveva fatti per sfuggire al richiamo di un terribile amore. Per un buon tratto, aggirandosi una mano nei capelli per farne scendere poeticamente un ciuffo sulla fronte, giocò il ruolo dell'Olandese Errante, del Manfredo byroniano, del personaggio alla Conrad, finchè Aurelia potè finalmente strappargli di bocca la confessione che la donna fatale, colei che aveva avuto l'onore di mettere a foco e a sacco quel gentile cuor di giovine era la moglie di

un magnate dell'industria milanese, di cui Cleto non ardiva fare il nome per ragioni di prudenza.

Ah malandrino! Era mai possibile tanta fatuità e menzogna?

Ma altra cosa m'interessava sapere, se, cioè, Aurelia credeva a quanto Cleto le andava dicendo, oppure riteneva quei suoi racconti per quel che erano, smargiassate da bellimbusto.

— Ho fame! Ho fame! gridò d'un tratto Orietta levandosi ed allargando le braccia verso il sole.

Le conversazioni cessarono e tutti la guardammo.

— Ho fame! ella ripeté. Ci avete portato nulla da Milano, signori miei?

— Appetito e buon'umore, diss'io.

— Orietta, osservò Aurelia levandosi e cominciando a ravviarsi, penso con terrore che Dorina non sa che questi signori si fermeranno da noi a

colazione.

— Non vi date pensiero, disse Cleto. Se permettete fo io una scappata in paese a prender roba. Volete venire con me, Orietta?

Allora passo passo discendemmo dal monte. Il sole era già alto e faceva sentire i suoi raggi sulle nostre teste.

Dopo colazione, mentre le donne erano salite un momento nelle loro camere, io e Cleto uscimmo in giardino a passeggiare.

— E così? dissi fermandolo e offrendogli una sigaretta.

Egli compitò:

— Deliziosissima!

— Oltrechè, feci io, sembra che anche tu le piaccia, Cleto... Avete fatti dei lunghi discorsi, scambiate paroline tenere...

Il viso di Cleto si oscura d'un tratto. Mi si avvicina, mi mette affettuosamente le mani sulle spalle.

— Ma dimmi, Valerio, per caso non te ne avresti a male...

— Di che?

— Se le faccio due dita di corte?

Scoppiai in una risata.

— Ma ne sono felicissimo! Anzi Aurelia ti sarà grata pel tuo interessamento, si divagherà... Ma che diamine!... Sotto, sotto, Cleto, e senza scrupoli... Ma bada, e lo fissai bene negli occhi, bisognerà impegnarsi a fondo con lei. A fondo!

Io sentivo dentro di me un orrore convulso, un gusto da suppliziato.

— Ebbene, proseguì Cleto, vuoi proprio che te lo dica?

— Sentiamo.

— Aurelia ha una forte simpatia per me.

— Ma se mi pareva di capirlo!

— S'è interessata profondamente ai miei amori, ha già dimostrato una certa gelosia verso le donne che ho amato...

— Ma allora, Cleto, siamo a cavallo. Il passo più difficile è fatto, siamo in vista della meta.

Mi fissò un istante tra l'incredulo e il lusingato, poi si rituffò perdutamente nella sua fatuità.

— O Valerio, Valerio, quanto sei generoso!

— Ma perchè?

— Quanto sei buono!

— Parla piano, ch'ella ti può udire dalla sua camera.

— La sua camera?... Dov'è? Dov'è?

Gli additai una delle finestre al primo piano della villa, tutta dischiusa al sole; ed egli vi gittò un bacio sulla punta delle dita. Poi in un improvviso

scrupolo:

— Ma e tu, e tu, mio buon Valerio, ti accontenterai di quell'acciughina di Orietta? delle sue grazie poco appetitose? Quanto sei generoso! Quanto sei buono!... Oh, ecco Aurelia.

Se v'era una cosa che mi rasserenava nella voluttuosa, aspra tortura ch'io provavo in quel momento, era il pensare che Cleto mi offriva colla sua infatuazione uno spettacolo così misero e così abietto ch'io godevo di sentirmi di gran lunga superiore moralmente a lui, di sentire che il mio amore, a contrasto della sua abiezione usciva sempre più puro, più nobile e più disinteressato. E questo mi dava una certa gioia intima, segreta e spasimante, come una specie di atroce vendetta che mi prendevo su di lui. Talvolta nel mancamento di ogni fede è una consolazione pensare che una giustizia assoluta sta ristabilen-

*do in qualche mitico tribunale dell'universo
l'armonia violata.*

*Ella usciva allora dalla porta della sala e veniva
innanzi attraverso il giardinetto abbigliata in un
tailleur di panama, tutta fresca e sorridente come
avesse attinto a quei pochi istanti di solitudine
davanti alla toilette tutti i segreti di Jouvence. No-
tai che lo scollo era più ampio e che aveva le
braccia interamente nude.*

*Andammo a sederci dentro ad un piccolo chio-
sco ch'era in fondo al giardino, le cui pareti erano
composte di legno e di paglia, ricoperto di una
edera folta. Era il luogo dove Aurelia soleva fare
le sue sieste. Il meriggio era caldo ma arieggiato,
e veniva dalla pineta vicina e dai boschi l'assor-
dante schiamazzo degli uccelli. Il bosco, la casa,
il meriggio, tutto pareva giacere sotto la signoria
di quel canto; un canto d'altura, vigoroso e sfron-*

tato, che si protendeva su su fino alle cime più nude, come il grido di una annunciazione.

Dopo poco ci raggiunse anche Orietta e prendemmo il caffè tutt'insieme, chiacchierando. Poi ciascuno si scelse un suo cantuccio; io sedetti sopra una poltroncina di vimini e Orietta, dall'angolo di un divanetto vicino, riprese a lavorare al suo golf.

— Queste ore del meriggio, ella disse sommessamente, terribili! Dopo mezzodì io non vivo più. La luce mi frantuma. Giaccio come sepolta, cado in transe. No, io sono la buona operaia del mattino. Viva il mattino boccadoro! Ma proseguite, vi prego, la vostra storia dell'arte moderna. Sapete che m'interessa?

Così mentre intrattenevo Orietta sulla maschia figura di Renoir, con l'orecchio proteso verso l'angolo di est, ascoltavo, come in un apparec-

chio radiofonico, i tentativi che Cleto faceva per rapirmi Aurelia, ascoltavo le sue parole galanti, le furbe risposte di Aurelia, tutto quello scambio di frasi e di motteggi che avveniva fra di loro. Il gioco era nel suo forte. Cleto incalzava con un frasario sempre più acceso. Sentivo che era ormai arrivato ad enumerare le varie bellezze del viso di lei e che metteva nel descrivere ognuna un calore e una foga che non era soltanto retorica.

— Sapeste, sapeste come mi piacciono questi vostri capelli bruni; così notturni! E questi vostri occhi deliziosi! E questa vostra piccola orecchia foggjata a conchiglia!

— Ma voi state facendo un inventario al mio viso, ribattè Aurelia. Vi avverto però che non sono ancora in istato di fallimento.

Ad ogni inno di lui ella ribatteva così con una frase scherzosa. E tuttavia io sentivo ch'ella era

lusingata da quegli omaggi, che, se fosser rimasti soli, li avrebbe ascoltati con minor ironia, forse con ardore.

Cleto s'era ormai avvolpacchiato in un lungo madrigale pittorico-sentimentale con cui cercava definire lo splendore appassionato e crudele dei suoi occhi. In quel punto io avevo finito di parlare a Orietta della strana figura di Cezanne.

— Cara Orietta, dissi allora, a che serve definirvi a voce la potenza espressiva di questo maestro? Fatti ci vogliono. E perchè voi abbiate un'idea esatta di quanto vi sto dicendo, usciamo, vi prego, usciamo un po' all'aperto. Quale vi apparirà la natura vista così di primo tratto, così imagino dovesse vederla quel grande.

— Vogliamo fare l'esperienza? disse Orietta deponendo il golf e fissandomi con occhi brillanti.

Così, d'un tratto, senz'altro dire, balzammo in

piedi tutti e due ed uscimmo di corsa.

Fu come se fossimo trapassati dall'oscurità della caverna pelasgica alla luce dei millenni. Orietta ed io entrammo nell'alta fornace del meriggio, ci slanciammo di corsa verso il suo gran cuore di foco e di luce. Andavamo innanzi così, avidi, trafelati, lungo il sentiero della vigna, verso l'aperto del gran poggio... D'un tratto io la fermai:

— Adesso riaprite gli occhi, Orietta. Su, da brava, verso l'ovest!

I suoi piccoli occhi grigioverdi, dallo sguardo già ammorbidito dalla contemplazione delle forme, si spalancarono sulla natura di Giugno come due obiettivi. Ma allora fu come se qualcosa l'avesse colpita al capo. Vacillò. Io la sostenni. Ella s'abbandonò per un istante e quasi s'adagiò senza volerlo tra le mie braccia, facendo sentire alla mia mano l'elastica tenerezza delle sue co-

stole di ragazza.

— Che può il mio cuore? Che può la mia mente?

Vibrava tutta. Vibrava come una piccola betulla agitata più che dalla brezza, dalla diastole prodigiosa della linfa che le serpeva dentro. La presi per un polso, la fissai. Ella mi guardò e i suoi occhi mi parvero due poveri pellegrini che rientrassero nella loro parrocchia, stanchi dal lungo viaggio.

— Non vi date pena, Orietta. Troppi, troppi prima di noi han sofferto per l'arte. Hanno quindi sofferto anche per noi.

— No, bisogna soffrire per l'arte! disse raddrizzandosi di colpo e calcando il piede sul battuto.

Mi si disegnava davanti una piccola figura d'arcangelo blakiano. Oh peccato, pensai, peccato non poter credere in questa forza bambina

che ha l'aria di voler sollevare il mondo. Forza di donna, che si frange in una voglia.

Andammo innanzi, quasi correndo, sul sentiero finchè giungemmo al ciglione della vigna. Là sotto di noi, il monte precipitava di poggio in poggio sobbalzando, finchè lo vedevamo arrivare trafelato ma felice alla pianura, nel mezzo della quale stava adagiata la città.

Ci sedemmo sull'orlo del dirupo. La città affollava sotto di noi, in un cerchio, le sue case fulminate dal sole, e una romba eguale ed accidiosa ne usciva e si sperdeva su per i declivi che la circondavano, come l'ululo di un alveare immenso. E, dietro, la vallata s'apriva ad accogliere i sobborghi e li conduceva a morire su piccoli poggi aerei, su piccole piagge verdi.

Orietta, le ginocchia allacciate nel cerchio delle mani, guardava.

Io me la sentivo respirare accanto, leggera come un'Oreade, e più che vedere sentivo accanto al mio il suo profilo graziosamente topesco, ritagliato sull'azzurro.

— Io, a volte, Valerio, sogno di spiccarmi a volo su questo gran baratro di luce e case.

— Oh raccontate.

— Una cosa semplicissima. Un colpo di malleolo, stendo le braccia, e comincio a nuotare per l'aria. Il mio volo è vario. Nuoto di traverso, a braccino, di spasseggio, a rana... E quando sono sulla città, quando sono entrata nella sua immensa giurisdizione di clamori e miasmi, mi metto a fare su di essa delle acrobazie, sto ad osservare la gente che mi addita dalle piazze e dai balconi e lascio cadere su di essa, come bombe, sacchetti di cioccolatini... Sapeste che bello!

— Anch'io, Orietta, sogno volare. In modo più

rudimentale. Sì, il mio volare è appena un alzarsi un poco dal suolo, un andare così a lunghissimi balzi, a saltelloni. E anche a me basta un piccolo colpo di piede, come quelli che si danno pattinando, all'indietro. Ora un colpo col destro ora col sinistro. E il mio corpo corre tra la gente, vola sulle strade, lieve, come appeso ad una piccola mongolfiera...

Allora accadde che, anche per quella comune qualità di sognar voli ed erramenti per l'aria, ci ritrovammo confusi in una specie di complice amicizia.

Orietta mi narrò le vicende della sua vita, e mi fece delle confessioni.

— A volte, ve lo confesso, mi sento un poco pazza.

— Anche voi! La verità è, Orietta, che tutti siamo pazzi, ma che per educazione ci han mandato a

scuola di saggezza.

— Voi dovete essere un pazzo rinsavito. Ma io! Se sapeste la mia anima, che infernale caleidoscopio!... In dieci minuti, orologio alla mano, io sono felice e miserabile, vendicativa e generosa, sublime e ladra... A notte io sogno facce erranti, mani stroncate che girano per la stanza... e talvolta sì anche un serpente, un orribile serpente che mi esce dal corpo e va ad arrotolarsi là davanti a me, in un cantuccio della camera.

Qui si cacciò le mani al viso con un brivido, poi mandato un gran sospiro si lasciò andare all'indietro affondando tutta nell'erba già adulta che vestiva il ciglione.

Adesso se ne stava là con le mani intrecciate alla nuca, il viso voltato dalla parte opposta alla mia, quasi sepolta, guardando attraverso la giungla dei cauli.

— Come dev'esser bello, sospirò, essere così piccini piccini da poter arrampicarsi sul gambo di un ranuncolo!

— O così grossi grossi, diss'io, da poter pigliare su una quercia con due dita!

Queste comiche immaginazioni ci rimisero di bonumore. Il suo esile corpo sobbalzava. Guardai il suo busto sottile, davvero pieno di voli, le sue lunghe gambe che terminavano in due scarpette scamosciate, a punta, come le zampe di un palmipede.

Di colpo si rizzò a sedere. Appariva stordita, come spiegazzata dal sole.

— Perchè, perchè avete voluto uscire dal belvedere?... Chissà, mi pare ci fosse un turbamento nei vostri occhi quando m'avete detto: «Usciamo, vi prego, usciamo un poco all'aperto...». La vostra decisione così brusca! No, no, Cezanne

non la giustificava. Volete che ve lo dica? Voi adorare Aurelia.

— Ma vi pare!

— Perchè, dunque, li abbiamo lasciati soli? Mi guardò a lungo battendo le ciglia. Non capisco. Non vi spiace che Aurelia stia sola col vostro amico? Dicono che siate voi l'amico di Aurelia. Soli loro due, pensate! E voi? E voi?

— Vi piace il mio amico?

— Oh, è un fatuo. Ma non piace neanche ad Aurelia, sapete? Me lo avete assicurato voi. Perchè, perchè dunque li abbiamo lasciati soli?... Aurelia! Aurelia! gridò forte volgendosi verso la villa.

E poichè nessuno rispondeva, si levò e si mise a correre verso il belvedere. Giunta là vidi che guardava dentro, poi v'entrò; poi ne tornò fuori con le braccia allargate verso di me.

— Spariti.

Allora la raggiunsi, e tutti e due attraversammo il giardinetto e ci avviammo verso la villa. A pochi passi da quella: – Gioco! Rete!

— *Son là che giocano a tennis sullo spianato della corte.*

*

Quando rimasi solo nel salottino di Aurelia col pretesto di scrivere una lettera d'urgenza, una lettera che avevo dimenticato di scrivere a Milano, mi sentii a poco a poco il cuore calmare, come sempre quando usciva dal tumulto di eventi e sentimenti in cui era stato dolorosamente impegnato, e poteva rientrare nella sua cara solitudine, nella sua indistruttibile intimità.

Andavo scorrendo i casi della giornata. Poco consolanti davvero. Aurelia aveva certo dimostra-

to una subita simpatia per Cleto, ma mi era difficile comprendere quanta parte fosse in essa di cordialità naturale e quanto di personale inclinazione. In ogni caso, e senza volerlo, ero avviato a renderle la pariglia.

Orietta mi piaceva. La sua squisita desolazione ed alogicità quasi mi perdeva in un gorgo di follia. Capivo che per un po' ch'io avessi frequentato quel delizioso arabesco in gonnella avrei perso ogni senso e misura del mondo.

Dunque il mio amore per Aurelia non resisteva alla folata di un capriccio?

«Basta, conclusi, passeggiando su e giù pel salottino mentre mi giungevano all'orecchio le grida e il pestio dei giocatori di là dal muro della casa. Ora sono ambedue nelle mie mani, e se qualcosa di serio accadrà (e Dio voglia che accada) giuro che sarà la fine e, finalmente, la guari-

gione».

Intascai la lettera e uscito di là mi detti a fare un rapido giro di ronda per la casa. Montai su per due rami di una vecchia scala di pietra, e giunto sul pianerottolo, infilai un corridoio e mi aggirai per alcune camere deserte che trovai aperte su di quello. Era una vecchia villa lombarda l'«Alberina» solida e semplice, arredata ancora con un mobilio di mezzo secolo fa. Alle pareti dei corridoi stavano appesi neri e polverosi ritratti di famiglia e per le camere, che l'arte di Aurelia s'era industriata di modernizzare, si vedevano ancora dei puff, dei canapé, qualche consolle e dei tavolini esagonali a tre gambe sui quali stavano posati mazzi di fiori di carta o albums con ritratti in dagherrotipo di donne in crinolina e d'uomini con la «mosca» al mento e i pantaloni a fisarmonica.

Terminato il giro ritornai in giardino.

«E così, pensai, tutta la casa è ora nelle mie mani. Mi sono impadronito di tutta la sua topografia, anditi, camere, corridoi e mobilio. Mi sono impadronito di tutti i suoi silenzi, dei suoi echi, delle sue penombre, de' suoi antenati, de' suoi spettri. Tutti li tengo in pugno! Tengo in pugno tutta questa vecchia casa di campagna come un bravo generale la planimetria d'una fortezza nemica. Nulla dunque mi sfuggirà; non un bacio scambiato di frodo, non un sospiro d'amore e, sarei per dire, nemmeno due cuori che battessero un po' troppo all'unisono...»

La pendola di Aurelia sonò le quattro. Tra un paio d'ore saremmo ripartiti dall'«Alberina», mi dissi. Uscii e andai sul campo di tennis dove trovai Orietta che aveva preso il posto di Aurelia e Cleto sempre fresco ed in forze.

Aurelia, appena mi vide, s'alzò dalla panchina

dove stava seduta, con un golf sulle spalle, e mi venne incontro.

— T'ho da parlare, disse a bassa voce, appena mi fu vicina. E mi prese per una mano e mi trascinò lungo un piccolo viale alberato da tigli.

Camminava davanti a me a passi rapidi, concitati, come impaziente di togliermi di là, poi quando fu fuor della vista dei giocatori, in una penombra, si fermò.

— Perchè ti sei appartato? si volse irata. Dov'eri? Che hai fatto?... A tavola non mi guardasti neppure, le tue attenzioni eran tutte per Orietta. Tutte per lei! Poi sei scomparso... Ahimè, ahimè, io peso tanto poco nella tua vita.

— Aurelia...

Ma d'un tratto tolse il viso e mi fissò crucciata.

— Perchè mi hai condotto quel ragazzo?... Sai chi è?

— *T'ho detto, un mio vecchio amico.*

— *Belle amicizie!*

La fissai stupefatto. Era tutta agitata.

— *Ebbene, che è avvenuto?*

— *Quel signore mi ha tenuto tutto il tempo certi discorsi...*

— *Brutti?*

— *Orrendi.*

— *Ma chi l'avrebbe detto!*

— *Eppoi, eppoi, continuò Aurelia avviandosi verso lo spiazzo davanti alla villa, si fosse accontentato di quelli... Ma ti debbo confessare, Valerio, che ad un certo punto, là nel chiosco...*

— *Ebbene?*

— *Ad un certo punto mi si è accostato e ha tentato...*

— *Di baciarti!*

Ella chinò il capo.

— *Me lo aspettavo!*

— *E allora perchè me l'hai condotto? ribattè rizzando il capo.*

Me l'aspettavo. Cleto era di quelli che non perdono tempo. Non m'aveva detto lui stesso che con le donne bisognava andar alla spiccia? Adesso me ne offriva una prova. Non era infine quello ch'io avevo desiderato e voluto? Non ero dunque contento che Cleto potesse riuscire? Aveva recitato la sua parte a dovere. Non era questo che avevo sempre desiderato?

Ma allora non vi so dire quello che precisamente accadde in questo mio cuore pazzo e contraddittorio. Ecco, penso che se in quel momento Aurelia mi avesse invece confessato d'aver lei stessa baciato Cleto e che mi lasciava per lui, avrei tirato su un largo sospiro e le avrei detto: «Prenditelo e che tu sia felice!» ma avendomi

detto ch'era stata soltanto baciata da lui e che ella vi si era rifiutata, ecco che tutta la mia indifferenza, il mio cinismo caddero di colpo ed io mi ritrovai semplicemente come un qualunque altro uomo geloso del bene che un altro tentava di togliergli. Buffa contraddizione! Felice se il mio bene si lasciava rubare, infelicissimo se altri appena tentava rubarmelo.

Ma ero poi sicuro della verità dell'asserzione di Aurelia?

— Se questo è vero, esclamai, ti giuro che Cleto me la pagherà. Ma è assai probabile che sia stata tu la prima ad offrirgli il destro di prendersi questa libertà.

— Io?

— Eh già, colle tue familiarità, colle tue solite accondiscendenze... Lo avrai provocato, eccitato, ed egli, che non è di marmo, si sarà creduto

in dovere di approfittare d'una libertà che tu stessa gli concedevi.

— Siamo alle solite! Tu chiami familiarità ed accondiscendenze i più semplici e naturali atti di cordialità che una signora deve usare verso un giovine ch'ella ospita per la prima volta e ch'è amico dell'amico suo.

— Ma c'è modo e modo.

— Il modo per essere gentili è uno solo.

E la solita discussione risorgeva sempre più vana, gli argomenti le mille volte dibattuti fra di noi, palleggiati all'infinito, ormai logori, ritrovavano nei nostri spiriti accesi le vecchie posizioni di battaglia. — No. Sì. Tu sei fatta così. Tu non mi capisci, ecc.

Stufo, feci per tornarmene indietro.

— Vuoi che te lo dica? Tu menti. Io non credo affatto Cleto capace d'aver voluto approfittare,

così subito, di te. La prima volta che ti vede!

Aveva mentito come al solito; esagerata la corte dell'altro per paralizzare in me ogni velleità di rimprovero; sentendosi in dolo, passava alla controffensiva. Anche questa era una tattica che io le conoscevo.

— Ad ogni modo lo interrogherò, soggiunsi. E feci per andarmene.

Ella mi corse presso e mi prese per un braccio.

— Tu non farai questo, disse. Non commetterai anche questa viltà.

— Lo farò.

— Non lo farai! disse scotendomi forte.

— Ah vedi, vedi? diss'io fissandola. Vedi ch'era una menzogna la tua?

— No, non è.

— E allora perchè non vuoi che gli parli?

Si dibattè, vacillò per un istante, poi come

schiantata mi buttò le braccia al collo.

— Valerio, Valerio!... Io non so, non so quel che mi faccia... io mi sento una così povera cosa! Mille pericoli mi stanno intorno, mille fantasmi che tu lanci sui miei passi... Io t'amo, ma tu, ma tu perchè mi costringi a vivere in questa bassa atmosfera di sospetti, di paure, di trepidazioni continue? Che vuoi da me? Perchè mi martirizzi così? Io ti amo, ma appena tu mi sei vicino mi sembra di camminare sopra un terreno minato. Perchè io vivo per te in un'aria piena d'agguati, d'insidie e di minacce?... Perchè questo? Che t'ho fatto? – E abbattè il capo sul mio petto, restando là appesa colle braccia alle mie spalle.

Io guardai un po' quel bel corpo che mi singultava tra le braccia, le carezzai dolcemente la testa.

«Mio Dio, pensai, e anche questa è una men-

zogna. È incredibile, come s'ingenerano e si sommano le menzogne in questa creatura. Ed il bello si è ch'ella crede di aver proferito la più luminosa delle verità... Povera anima...». E se un senso di pietà mi veniva da lei, in quel momento, non certo era per quel suo pianto, pioggerella di primavera, nè pei suoi singhiozzi, un poco forzati, ma dalla sua anima stessa, così difforme, così caotica, così sperduta, preda e vittima della sua stessa debolezza, incapace di vivere pienamente nel sole.

La cinsi per la vita e la condussi verso la balaustrata che circondava quel pianoro.

Sopra di noi sfoggiava tutto il suo ricco fogliame un gigantesco faggio che aveva dato il nome alla villa. «Alberina, bel nome arioso». Ci appoggiammo al muretto e guardammo giù. La città era ormai tagliata in due da una zona d'ombra e di

luce e ricoperta da una nebbiolina azzurrastra, e di faccia a noi il monte splendeva in pieno tramonto. Cara e bella natura lombarda! Ma nelle nostre anime quanto buio ancora!... Noi contemplammo a lungo quella vasta pace di cose.

— Fantasmi?... io le domandai piano. Quali fantasmi, Aurelia? Che agguati, che terrori?

La sua voce era tornata armoniosa e buona:

— Anche oggi, Valerio, ella disse mettendomi una mano sulla spalla e appoggiandovi su il viso. Io non so perchè hai condotto qui questo Cleto. Ai tuoi occhi dev'essere un ragazzo intraprendente... Ebbene, tu volevi metter a prova la mia virtù... Credi che non l'abbia capita? Credi che non abbia capito a cosa mirava questo tuo star in disparte e lasciarmi fare?... Volevi ch'egli mi facesse la corte, eh, per star poi tu a vedere se la mia fedeltà avesse vacillato... Non è così? Con-

fessa. Non è questo che volevi?... Ah lo vedi come mi giochi? Lo vedi a quali meschine manovre ti conduce la tua gelosia?

— Ebbene la mia gelosia, gridai pigliandola tra le braccia appassionatamente: ecco tutto il mio mondo, tutto il mio inferno! La mia gelosia e la mia passione, la mia gelosia e questo furente bisogno di saperti mia fin nelle più intime fibre del tuo pensiero e della tua carne. Questo mi fa delirare. Io non ti so amare nel dubbio! Ah s'io fò viver te in un'atmosfera di agguati, pensa in quale torbida, disperata frenesia tu fai spasimare il mio cuore da mesi e mesi, Aurelia, con la tua ambiguità.

— Ambiguità!... Ma se sono così semplice. E mi si mise là tutta di faccia, colle braccia allargate.

Mi scrollai.

— Sei semplice. E non parliamone più. Torniamo verso i giocatori.

Alla sera, verso le diciotto, ripartimmo. L'esperimento era esaurito. Spuntava Espero e la città era tutto uno scampanio.

GIORNATE BUONE

Ecco, essi potevano toccare l'abisso della più nera disperazione, ma bastava che riuscissero a passare un pomeriggio alla campagna per ritrovare la felicità e la gioia. Sicchè quando potevano, pigliavano il treno e andavano a passare una giornata sulle sponde di un fiume o di qualche laghetto montano.

Come gioivano di ritrovarsi nel mezzo di una solitudine verde e romita. Partivano di buon mattino portando in una sacca le loro provviste di ci-

bo e di libri e raggiunto il fiume o il lago vi trascorrevano l'intera giornata facendo qualche bagno.

Ormai a furia di far quelle gite, erano diventati espertissimi nel fabbricarsi su quelle sponde un piccolo interno di frasche sotto cui passare la giornata; un interno ben protetto da ogni sguardo indiscreto, un nido selvaggio per la loro giornata d'amore.

S'erano presso ad un lago si spogliavano e indossavano leggeri pigiama che davano subito alle loro membra un'ariosa libertà di mosse. L'aria fresca e mordente accarezzava le loro membra come una masseuse. In quell'ora il cielo, il paese intorno erano pieni di delicate promesse e per lui la sensazione di quella tenera e sponsale verginità di cose formava tutt'uno con quello della giovine, col suo sorriso inebriato, le sue carni felici

di vivere, rosee e odorose tra la verzura e l'aria.

Le prime ore trascorrevano così, nella purità del mattino. Poi, prima che il sole fosse giunto a picco su di loro, indossavano i costumi da bagno ed entravano nel laghetto.

Nessuna barca, nessun grido turbava la solitudine delle acque, e nuotare in quella calma era quanto di più bello e primordiale si potesse dare, un'operazione delicata e sacra. Nuotavano un poco compiacendosi di rompere a lente vogate la tersa verginità della superficie; poi egli, preso da un'improvviso capriccio, si volgeva ed agguantava sott'acqua la sua forma guizzante. Ed eran risa e morsi, ed a lui piaceva sentirla dibattersi tra le sue braccia strillando e puntargli le braccia al petto.

Sulla riva egli ammirava il bel corpo di lei eretto e stillante, la sua dolce membratura di Diana,

promettevole nella chiarezza del mattino. Più tardi, allungati sopra un prato, si asciugavano al sole tra gli effluvi della mente.

Come scomparivano in quell'ebbrezza primordiali tutte le torture che infliggeva quel loro maledetto amore!

Ma a poco a poco il sole usciva dal bosco, ascendeva. Allora, non gittando gli alberi più ombra, imbracciavano le robe e si addentravano nel bosco. Il sole li rincorreva, li snidava come la spada dell'angelo. Era l'urlante meriggio.

Talvolta lo sfidavano; si stendevano sull'erba, si porgevano tutti, a lui.

«Abbruciami!»

Godevano con frenesia sentir crepitare le loro carni sotto la rovente carezza. Com'era bello sentirsi inoculare nelle vene tutta quella rabbia di foco e quello splendore!

— Aurelia!

— Valerio...

Si guardavano tremando, come due abbacinati. A Valerio adesso la forma di lei appariva come profondata in un'allucinazione fulva, corsa da lampi d'oro, da striature larvali.

Ella gli rideva e mugolava viso a viso; egli con un braccio attorno alla sua vita l'attirava a sè. Le vene battevano colpi di maglio all'orecchie. Tra le palpebre chiuse cercavano il sole.

— Come lo vedi, Aurelia?

— Io ho ancora le ciglia un poco umide e le gocce sospese fra le ciglia mi spalancano érebi di splendori. Vedo pazzie di luce. Spacchi di cielo. Folgorazioni!

— Io invece vedo lui, il Sole! Il suo disco come la caldaia di un negromante, bulica e gorgoglia di serpi d'oro. Vita miracolosa!

La sera cadeva dolce e rada sulle lunghe stupefazioni dopo piacere. Adesso alcunchè nell'aria si allentava e sfioriva perdutamente, quasi ad accompagnare la dolcezza del loro svigorimento. Pareva che Estate dopo quel grande sforzo di tener alto e raggiante nel cielo il suo lampadario di luce e suono, d'un tratto spossata, crollasse giù in una voglia improvvisa di sonno. Nuove dolcezze spuntavano. Un senso di alti riposi abitava la terra. Apparivano colori e tiepori non mai visti, passioni e fardi di beltà a tramonto. Le acque del lago si appannavano; timide, le volteggiatrici rondini facevano le ultime prove serali.

In mezzo a quegli effetti di malinconia essi scendevano nel laghetto per un ultimo bagno.

*

MINERVA TRA GLI ALBERI

Quand'ebbero terminato quell'intimo pranzetto sotto gli alberi del ristorante, si alzarono, attraversarono il piazzale ed entrarono nel recinto della villa principesca.

Un'orchestrina sonava nel salone centrale e un pubblico composto di cittadini e di forastieri, sdraiato su sedie e su divani, stava intorno ad udire. Dagli alti finestroni che s'aprivano in mezzo a pareti adorne di specchiere e di colonne dai capitelli dorati entrava a folate l'alito odoroso del parco. Quando Gilberto e Patrizia giunsero sulla soglia del salone, le ultime vampe dell'«Incantesimo del Fuoco» finivano di lingueggiare intorno al corpo della Walkiria; ma essi, attratti dalla brezza del

parco, attraversarono il salone ed uscirono sul terrazzo. L'aria della sera primaverile li avvolse come una sciarpa delicata.

Illuminata qua e là da lampade ad arco, essi si fermarono a contemplare dall'alto della balaustrata quella vasta e sontuosa città d'alberi. Davanti a loro si proiettava nella notte, tra sagome d'abeti, un'elegante prateria in mezzo a cui brillava uno zampillo gigantesco. Ma oltre a quello il parco s'ingolfava nella notte, finché, ultima quinta, il cielo lasciava cadere su di esso un'ampia curva desolata di stelle.

Patrizia saltò a sedere sopra un cantuccio della balaustrata e accese una sigaretta. Indossava un mantello nero di Kessheday con un orlo verde-giallo e aveva in capo una piccola calotta nera guernita di alette rosse. Il suo viso biancheggiava nella penombra del parco, quieto e bizzarro.

— Patrizia, mormorò Gilberto appoggiandosi alla balaustrata accanto a lei. Mi vuoi dire che cosa ti consigliò di inviarmi quel biglietto che ho ricevuto stamane, e richiamarmi a te?

Ella lanciò un buffo di fumo dal lungo bocchino di ambra.

— O bella, volevo rivederti.

Venivano da dentro il salone i lunghi accordi di quarta dei violini che si preparavano al prossimo pezzo, e la folla cominciava a rientrare. Tratto tratto qualcuno si volgeva a fissare Patrizia, la sua figura voluttuosa ed ardita sullo sfondo della notte: qualche maschio si avvicinava anche, per osservare nell'ombra il suo visetto, le sue splendide gambe.

— No, diss'ella dopo un istante, tu sei ancora adirato contro di me, Gilberto. Lo sento. Il tuo cuore non è placato... Ma che diritto hai tu, dim-

mi, di esser geloso dei miei corteggiatori quando, mentr'io ti amavo follemente, tu mi sprezzavi, m'avvilivi, mi ributtavi?

— Non è vero. T'amavo, ti amavo anche allora.

— Mi amavi... E non ricordi le mie disperazioni? Le mie lacrime? Le mie notti insonni?... E tante altre sofferenze si mise a ricordargli di quel tempo ormai lontano. Poneva una specie di acre passione nel rievocarle ad una ad una, di strana meticolosità, quasi volesse difendere quel suo feudo di dolori, come un possesso conquistato col sangue.

— Eppure ti amavo, s'intestò egli. Soltanto sentivo che la natura esclusiva del tuo amore mi avrebbe col tempo privato della mia libertà, e mi ribellavo. Ecco tutto.

— Mi amavi! ripeté ella, asciutta, e durante la mia malattia fosti con una donna.

Gilberto questa volta si sentì improvvisamente colpito da quella rivelazione inaspettata. Ma chi mai aveva potuto riferire a Patrizia la sua relazione con Lisetta?

— Ebbene, disse, volevo renderti la pariglia. Te la spassavi tu? me la spassai anch'io. La tua mondanità, i tuoi *flirts*, i tuoi corteggiatori. Vedi, io che son di natura casto ho voluto perfino degradarmi...

— Degradarti? Ella lo fissò per un istante. Che hai fatto!

In quel momento, nel salone, l'orchestra aveva attaccato i primi accordi di «*La Mer*» di Claudio Debussy. Un senso improvviso di lontananze e di delirio fu sopra loro.

— Ascolta! egli disse tendendo l'orecchio verso la finestra.

Ma ella lo agguantò per un braccio, lo scosse.

— Degradarti?... Che hai fatto?

Egli quasi si strappò via.

— Nulla, disse. Non ti dirò nulla. Ti amavo. E quando si ama e s'è ingannati, nessuna azione ci sembra abbastanza vile da compiersi per ristabilire l'equilibrio violato.

— E ci sei riuscito a ristabilire l'equilibrio violato?

— Forse.

— Che hai fatto?

— Non so... Non posso dirti... È inutile che ti dica.

— Pazzo amore!... mormorò Patrizia crollando il capo.

Dopo un istante di silenzio domandò:

— E adesso dov'è?

— Chi?

— L'altra...

Gilberto trasse un giornale piegato.

— Nell'impossibilità di nuocerti. Leggi qui.

E dispiegato il foglio, ch'era un periodico anglo-egiziano, le mostrò in quarta pagina un breve trafiletto-réclame, segnato in blu. Patrizia discese giù dal parapetto e si recò sotto il fanale vicino.

«Fra le numerose compagnie di *Movies* che scorrazzano in questa primavera le nostre storiche sabbie nessuna ci sembra promettere maggiori meraviglie della «Igea Film» che sta inscenando sulle sponde del Nilo una superba pellicola sulle gesta della regina Cleopatra. La figura di quella celebre Merveilleuse dell'antichità, che col la bellezza del suo naso fece tremare cuori ed imperi, sarà impersonata da Mab Lysiune (al secolo Lisetta Palaino) una bionda ed appassionata italiana, la quale...»

— Ti basta? fe' Gilberto togliendole il giornale

di mano e ripiegandolo. Sei soddisfatta?

Ella rimase per un istante a fissarlo, un poco incredula, le braccia penzoloni.

— Bionda, mormorò. Ed appassionata!

Tutti e due si rincamminarono in silenzio. Percorsero parte della terrazza, discesero la scalea che menava al viale, lungo il quale la gente s'indugiava a chiacchierare al fresco della notte.

Quando furono a qualche tratto dal palazzo, si imbatterono in due signorine che risalivano il viale dal lato opposto. Esse salutarono Patrizia con un cenno del capo.

— Chi sono? domandò Gilberto quando furono passate.

— Le sorelle Roasio, due amiche di Millicent. Le ho conosciute a Desio, il giorno delle sue nozze.

— Ah le nozze, le famose nozze! egli esclamò.

Ella si fermò di colpo.

— E che? non ci crederesti ancora che la Millicent ha sposato l'Ungaro? Ma se, come mi dicevsti a pranzo, quel giorno ci hai inseguiti in auto, ci avrai ben veduto entrare nella villa dell'ingegner Gaio, a Desio.

Egli stette un po' esitante poi disse:

— Ebbene, Patrizia, a pranzo quando ti feci questa confessione, non ti dissi neppure che a metà strada me ne ero tornato indietro.

— Indietro? A metà strada? E perchè?

— Non so... Ti prego, non mi chieder di più. Accqua passata...

— Che pazzo amore! ella mormorò. Ma d'un tratto, mentre continuavano a camminare ella trasse dalla borsetta una cartolina illustrata e la porse a Gilberto. Era una veduta del Karersee, sotto a cui s'intrecciavano le firme di Millicent e

dell'Ungaro.

— Ti basta? ripeté ella sorridendo un poco del *pendant* che facevano quelle loro due giustificazioni. Sei soddisfatto?

Egli le restituì la cartolina.

Soddisfatti. Sì ambedue erano soddisfatti, adesso. Ciascuno adesso aveva la prova che l'altro non aveva tradito, ch'era libero e sciolto da ogni impegno. L'Ungaro sposato, Lisetta in Egitto. Che più? Ormai non v'era più ragione di gelosie. Il loro amore adesso poteva rinascere liberamente in quel grande spazio di libertà e di certezza che si apriva tutt'intorno a loro, poteva respirar largo, guardare con fiducia all'avvenire. I due innamorati si fissarono in viso con uno sguardo trasognato, come due tornati da un lungo viaggio, compiuto su vie diverse e che si fossero ritrovati per caso in quel punto estremo della loro esisten-

za.

Pur tuttavia, convien dirlo, un lieve soffio di tedio cominciava ad infiltrarsi in quella loro atmosfera di libertà; come un accoramento, un velato rimpianto verso un caro mondo di tormenti tramontato per sempre.

— Ma pensa, Gilberto, ella disse, non aver più da leticare!

— Già, non aver più da tormentarsi, da sospettarsi, da beccarsi il cuore a vicenda! E dire che il nostro amore aveva bisogno anche di questo.

— Di amarsi anche nel disamore.

Si sentivano adesso come due púgili che avessero perso d'un tratto l'uso delle braccia. Odiarsi, odiarsi... ma anche quello era un vivere, un sentirsi, era un modo di adorarsi anche quello!

Ora, però, egli era fisicamente stanco di sospettare, arrovellarsi, di tutti quei vani e faticosi

travagli dello spirito in cui s'era per tanto tempo abbrutito. E poi fosse verità o menzogna la spiegazione che Patrizia gli aveva fatto a pranzo di quella famosa gita in auto a Desio, ormai non voleva più ritornar sopra all'incresciosa faccenda. Quando ripensava a quel pomeriggio, a quella sera, all'inseguimento, agli strazi della sua gelosia, al tabarin, a Naborre, all'irlandese, alle botte col siciliano, alla sua fuga attraverso i sobborghi, allo spionaggio intorno alla casa di Patrizia: tutte queste cose gli passavano ormai davanti come una ridda disastrosa d'avventure e di casi che fosser toccati ad altri, non a lui, tanto s'era sentito rapir via in una furia d'impulsi che lo trascinavano di cosa in cosa come una fiumana traboccante, senza più argini ne ripari.

Risalirono pian piano il viale camminando verso l'aperto della notte primaverile. Ma presto lo

lasciarono ed entrarono in un altro vialetto di fianco.

Era bello passeggiare così, adagino, su quei morbidi terreni, tra freschi alberi, nella dolcezza del plenilunio. Ma ecco, avevano fatti pochi passi quando d'un tratto la luce delle lampade si spense.

Una notte lunare, quieta e dolce, era caduta intorno a loro, come per magia, e mentre passeggiavano in quell'albore delizioso sentivano più che mai effondersi intorno lo spirito della primavera, lo sentivano correre per l'alte frondi.

Appoggiata al suo braccio, Patrizia contemplava innamoratamente quelle acque calme che rabbrivivano sotto l'albore vaporoso dei cieli. A destra e a sinistra vecchi abeti e tuje salivano a dentellare l'azzurro pallido della notte. Di qua e di

là, lungo le sponde buie, venivano chiacchiericci e risate di comitive che s'erano sperdute nell'oscurità del bosco e alcuni strilli di ragazze inseguite si facevano udire con una certa lor prepotenza selvaggia.

— Montiamo per di qua? disse Gilberto additandole un sentieruolo che scompariva su per un piccolo dosso soprastante al lago.

La precedette a lenti passi, salendo. D'un tratto il buio si fece più fitto intorno a loro e la foresta dei pini li ricoprì interamente. Erano arrivati in cima al poggetto.

Egli quasi a tradimento agguantò nel buio la forma di lei.

Adesso erano presi da una folle e quasi convulsa bramosia di struggere in una stretta disperata tutte le loro diversità, le loro ire.

Oh era il corpo ch'egli ben conosceva, era il

paese di delizia che lo aveva tante volte inebriato di gioia! I loro fiati si confusero, le loro membra si risalutarono con un grido.

Ma ecco che d'un tratto le lampade si riaccesero sul parco. La luce penetrò tra gli alberi e illuminò le più remote profondità della selva.

Ripresero il cammino, a fianco a fianco, mentre da ogni parte sorgevano gridi alla luce ritornata. Ora andavano tra grandi alberi resi scenografici dalla bionda luce leggera dei globi, sospesi tra fronda e fronda come grosse bacche di luce, e quando guardavano in su vedevano aprirsi cuspidi e navate di frasche, intorno alla luce, e le foglie brillare immobili, a raggera, come innumerevoli lamine d'oro e di verde. Da lontano, attraverso il fremitante spazio della selva, veniva or sì or no il suono dell'orchestra: qualche chiacchiericcio di gente spersa pei viali. Poi a poco a poco il luogo

si fece deserto, e non s'udì più nulla.

Sedettero s'una panchina.

Erano stanchi. Non osavano più guardarsi in viso. A testa china, smarrita, ella giocava con la catenella dell'occhialeto.

Si sentiva senza ormai più proposito, coll'anima sbaragliata, schiava ancora degli antichi brividi. La vita era rinata in lei, ma era rinata in lei anche la brutalità dei suoi appetiti. Era terminato quello stato deliziosamente etesio della convalescenza. Era guarita, ma la vita la rifaceva sua preda.

Gilberto la guardò a lungo. Com'era tutta infantile, leggiadra! Soltanto un ricciolo un po' scomposto sopra la tempia sinistra dava improvvisamente a quella parte del viso un aspetto di disfatta baccante.

FINE

INDICE

Notte di febbre e di gioia

Conoscenze, confidenze

“Domus aurea”

Il bacio della nuvola

Donna con passato

L'altra

Giustificazioni

Burrasche di lago

Disincanto

Finalmente destato

Distacco

Patrizia

Judah's Blood

La folle strada

Lo psicanalista e l'irlandese

Wanderlust

Giorno di nozze

Frenetico di solitudine

*

*DALLO ZIBALDONE DI "VALERIO IL NOTTIVA-
GO"*

Paletó à double face

L'esperimento di Cleto

Giornate buone

*

Minerva tra gli alberi